

CAPITOLO 4

LE DIVERSE FORME DELLA DISUGUAGLIANZA

Elementi di elevata vulnerabilità nel nostro Paese sono legati alle disuguaglianze nel mercato del lavoro, al disagio economico di alcuni sottogruppi di famiglie, alla diversa opportunità di accesso all'istruzione o alle competenze digitali. Donne, giovani, residenti nel Mezzogiorno e stranieri sono i soggetti più fragili, insieme alle persone con disabilità e ai loro familiari. Lo studio delle disuguaglianze è fondamentale per individuare gli strumenti più adeguati a colmare gli storici divari che caratterizzano la società italiana, divari già ampliati dalla crisi pandemica e che rischiano di aumentare ulteriormente a causa dell'accelerazione inflazionistica degli ultimi mesi. Tale rischio è legato sia alla diminuzione del potere di acquisto, particolarmente marcata tra le famiglie con forti vincoli di bilancio, sia all'effetto delle tempistiche dei rinnovi contrattuali, più lunghe in settori con bassi livelli retributivi.

Nel mercato del lavoro italiano si è ridotta l'occupazione standard, a tempo pieno e durata indeterminata, con la progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro. Ciò si riflette in un peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione. Il combinarsi di bassa retribuzione oraria e di contratti di lavoro di breve durata e intensità si è tradotto in livelli retributivi annuali decisamente ridotti, determinando anche condizioni di forte disagio economico a livello familiare. La povertà assoluta è progressivamente aumentata nell'ultimo decennio, raggiungendo nel 2020 i valori più elevati dal 2005, nonostante le misure di sostegno ai redditi. Nel 2021 la povertà assoluta è rimasta sui livelli del 2020, è cresciuta nel Mezzogiorno e tra gli stranieri, già in condizioni svantaggiate, e i minori restano i soggetti più colpiti.

La disuguaglianza sociale si è espressa anche nel diverso accesso alla didattica a distanza che ha portato a una diminuzione delle competenze e all'emergere di difficoltà tra i ragazzi sul piano emotivo e relazionale. Segnali positivi provengono dalla diminuzione delle disuguaglianze nelle competenze digitali, anche nel confronto europeo, a cui hanno contribuito le misure messe in atto per affrontare l'emergenza sanitaria (ad esempio, il *voucher* connettività).



LE DIVERSE FORME DELLA DISUGUAGLIANZA

4.1 I LAVORATORI VULNERABILI

A partire dagli anni Novanta si è assistito a una progressiva diffusione di forme di lavoro non-standard, che hanno reso più complessa e sfumata la natura del rapporto di lavoro. L'occupazione indipendente e l'occupazione dipendente hanno perso il loro carattere mutuamente esclusivo, collocandosi tra i due poli di un *continuum* nel quale sono rintracciabili forme di occupazione con caratteristiche proprie sia del lavoro dipendente sia del lavoro autonomo.

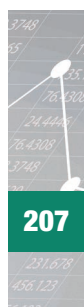
Il termine non-standard identifica i rapporti di lavoro che mancano di uno o più elementi che caratterizzano il lavoro tradizionale, quali la sua regolarità, i requisiti assicurativi minimi e la copertura assicurativa generalizzata, un adeguato livello di protezione sociale in caso di perdita di lavoro o la congrua contribuzione pensionistica, tanto per citarne alcuni. Le forme di lavoro non-standard pertanto, oltre a identificare una gamma vasta ed eterogenea di modalità occupazionali, si associano a una maggiore vulnerabilità dei lavoratori coinvolti, anche in termini di rischio di esclusione sociale.

4.1.1 Continuità e intensità: aspetti della vulnerabilità del lavoro

Per delineare le diverse forme di vulnerabilità lavorativa si può fare riferimento alle due dimensioni principali del lavoro: i) la *continuità* nel tempo, da cui generalmente discendono anche i benefici previdenziali e assistenziali (contributi pensionistici, ferie e malattie pagate, maternità obbligatoria, ecc.) e ii) l'*intensità* lavorativa, fortemente e direttamente correlata con il livello di reddito da lavoro.

Le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro, accentuate o rallentate dall'andamento del ciclo economico, hanno portato a una decisa diminuzione del lavoro tradizionalmente definito come lavoro standard, cioè di quello individuato nei dipendenti a tempo indeterminato e negli autonomi con dipendenti, entrambi con orario a tempo pieno; nel 2021, queste modalità di lavoro riguardano il 59,5 per cento del totale degli occupati, contro un'incidenza che nei primi anni Duemila era pari a circa il 65 per cento.

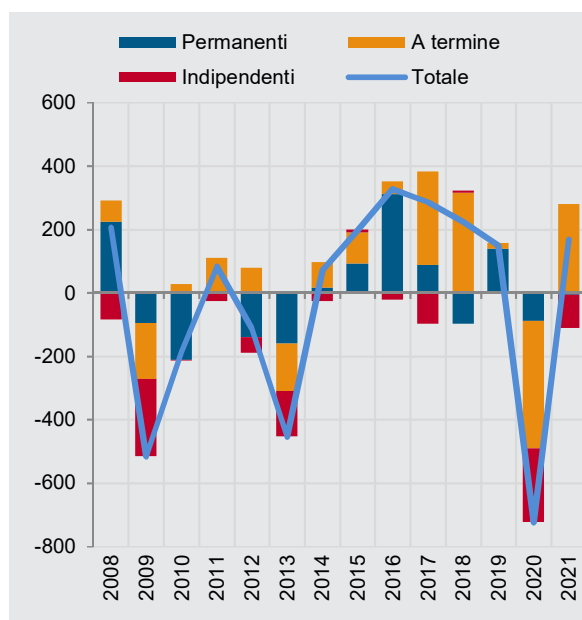
Nel lungo periodo, a essere particolarmente evidente è la progressiva diminuzione dei lavoratori indipendenti, che nell'economia del nostro Paese hanno sempre avuto un peso particolarmente rilevante legato alla diffusa presenza di piccole imprese, spesso a conduzione familiare, peculiarità propria del contesto produttivo italiano (si pensi che il 73,1 per cento dei lavoratori indipendenti non ha dipendenti). Se all'inizio degli anni Novanta gli indipendenti rappresentavano quasi un terzo degli occupati, tale quota scende a poco sopra un quarto nei primi anni Duemila e si riduce, nel 2021, a poco più di un quinto, per un totale di circa 4,9 milioni (1,3 milioni in meno rispetto al 2004). Si tratta di un insieme di lavoratori eterogeneo, con figure che vanno dall'imprenditore al prestatore d'opera occasionale, e la progressiva diminuzione osservata negli anni non ha coinvolto tutti gli indipendenti in maniera uniforme: sono diminuiti gli imprenditori, i lavo-



ratori in proprio (agricoltori, artigiani, commercianti), i coadiuvanti e i collaboratori; al contrario il numero dei liberi professionisti è rimasto stabile, in particolare di quelli senza dipendenti.

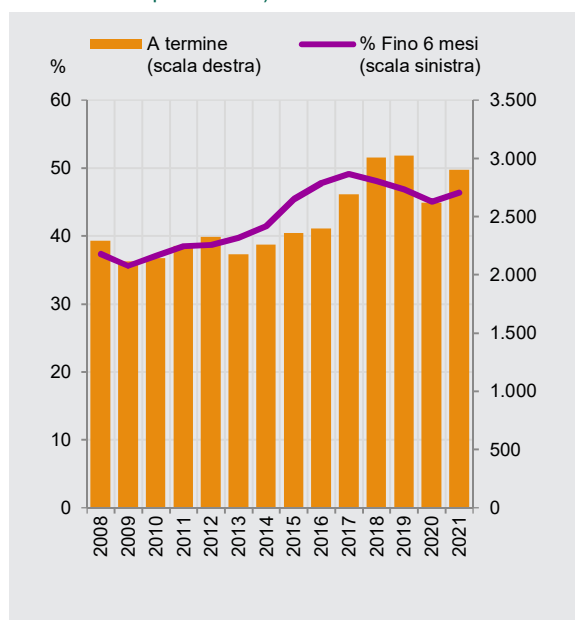
Parallelamente, sono progressivamente aumentati i lavoratori dipendenti a tempo determinato, andamento che ha mostrato qualche flessione solamente nelle fasi di congiuntura economica negativa; la dinamica di questo gruppo è infatti molto legata a quella congiunturale, essendo la prima forma di lavoro a diminuire in periodi di crisi e a crescere in periodi di ripresa (Figura 4.1a). Dall'inizio degli anni Novanta al 2019 i lavoratori a termine sono raddoppiati, da circa 1,5 milioni (il 10 per cento dei dipendenti e il 7 per cento degli occupati) a oltre 3 milioni (il 17 per cento dei dipendenti e il 13 per cento degli occupati) e, dopo il forte calo osservato nel 2020 (-402 mila), non pienamente compensato dalla ripresa nell'anno successivo, nel 2021 si attestano a 2,9 milioni. Negli anni, inoltre, è progressivamente aumentata la quota di occupazioni di breve durata: nel 2021, il 46,4 per cento dei dipendenti a termine ha un'occupazione di durata pari o inferiore ai 6 mesi ed è proprio questo tipo di attività a contribuire maggiormente alla crescita del lavoro a tempo determinato osservata nel 2021 (Figura 4.1b).

Figura 4.1a Occupati per posizione lavorativa. Anni 2008-2021 (variazioni tendenziali assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.1b Dipendenti a tempo determinato e con durata del lavoro fino a 6 mesi. Anni 2008-2021 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nonostante nel corso del tempo siano aumentati anche i dipendenti a tempo indeterminato, la loro crescita è stata molto più contenuta di quella dei dipendenti a termine, a parte sporadiche accelerazioni dovute a provvedimenti di decontribuzione (nel recente passato quello del 2015-2016)¹. Sebbene, negli anni, la normativa abbia ridotto le garanzie legate all'occupazione standard anche per le imprese medio-grandi, rimane la minor tutela per i lavoratori delle piccole imprese; nel 2021, circa un quarto dei dipendenti a tempo indeterminato è occupato in aziende con una sola sede e con al massimo 15 addetti, quota che sale a circa la metà nei comparti dell'agricoltura, delle costruzioni e dell'alloggio e ristorazione.

¹ La Legge di stabilità 2015 ha previsto la decontribuzione triennale per le nuove assunzioni a tempo indeterminato e per le trasformazioni dei contratti da tempo determinato in contratto a tempo indeterminato, con sgravi contributivi a favore dei datori di lavoro fino a circa 8 mila in un anno.

Un'altra forma di lavoro che negli anni si è particolarmente diffusa è l'occupazione *part-time*: nei primi anni Novanta coinvolgeva circa l'11 per cento dei lavoratori, all'inizio degli anni 2000 poco più del 12 per cento e nel 2021 ha raggiunto il 18,6 per cento; si tratta di una forma di lavoro atipico che rispecchia una duplice necessità: dal lato dell'impresa, permette di aumentare la flessibilità organizzativa, dal lato del lavoratore, può facilitare l'occupazione di chi vuole dedicare solo una parte ridotta del proprio tempo al lavoro, per scelta o per esigenze familiari e di cura. Il *part-time* tuttavia nella maggioranza dei casi (60,9 per cento nel 2021) è involontario, svolto cioè in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno, ed è proprio questa componente che ha mostrato la crescita più consistente (dal 5 per cento dell'occupazione nei primi anni Duemila all'11,3 del 2021).

Individuando nella mancanza di continuità e di intensità lavorativa gli elementi più significativi della vulnerabilità, si possono considerare quattro gruppi mutualmente esclusivi: i lavoratori standard, i quasi standard e, tra i non-standard, i vulnerabili e i doppiamente vulnerabili, in quanto lo sono sia rispetto alla durata sia rispetto all'intensità di lavoro (Prospetto 4.1).

Prospetto 4.1 Tipologia di occupazione in funzione del profilo professionale e tipo di orario

TIPO		PROFILO	ORARIO
Standard		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con dipendenti	Tempo pieno
Quasi standard		Autonomo senza dipendenti	Tempo pieno
		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti	Altro <i>part-time</i>
Non-standard	Vulnerabile	Dipendente a termine, collaboratore	Tempo pieno o altro <i>part-time</i>
		Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti	<i>Part-time</i> involontario
	Doppiamente vulnerabile	Dipendente a termine, collaboratore	<i>Part-time</i> involontario

Nel 2021, il 59,5 per cento degli occupati è classificato come standard e il restante 40,5 per cento si suddivide tra il 18,8 per cento di lavoratori quasi standard, il 18,1 per cento di lavoratori vulnerabili (il 10,4 per cento perché dipendenti a termine o collaboratori, e il 7,7 per cento perché in *part-time* involontario) e il 3,6 per cento di lavoratori doppiamente vulnerabili. Nel complesso, dunque, quasi 5 milioni di occupati (il 21,7 per cento del totale) sono non-standard e, tra questi, 816 mila sono doppiamente vulnerabili (Tavola 4.1).

La vulnerabilità dei lavoratori non-standard trova conferma negli indicatori di percezione dell'insicurezza lavorativa: quasi un terzo dei collaboratori (collaboratori a progetto, collaboratori coordinati e continuativi, prestatori d'opera occasionali) e dei dipendenti a termine dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei mesi, una quota di oltre 4 volte più elevata rispetto al resto degli occupati.

Gli elementi di vulnerabilità lavorativa si concentrano in alcuni sottogruppi di popolazione. In primo luogo tra i giovani fino a 34 anni che, in quattro casi su dieci, sono lavoratori non-standard (2 su 10 tra i 35-49enni e poco più di 1 su 10 tra gli over 50); nella maggior parte dei casi si tratta di giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, presumibilmente anche per la difficoltà economica di iniziare una vita autonoma.

Tra chi ha responsabilità genitoriali, i lavoratori non-standard sono il 17 per cento (pari a circa 2 milioni), tra i single o chi vive in coppia senza figli sono oltre il 18 per cento; entrambe le

quote aumentano significativamente tra le donne, superando il 22 per cento tra le single e arrivando al 25 per cento tra i genitori o tra chi vive in coppia senza figli.

Sono lavoratori non-standard: quasi un terzo delle donne occupate (rispetto al 16,8 per cento degli uomini), il 34,3 per cento degli stranieri (20,3 per cento degli italiani), un quarto dei lavoratori con basso livello di istruzione (18,4 per cento dei laureati) e quasi un terzo dei residenti nel Mezzogiorno (22,0 per cento nel Centro e 18,3 per cento nel Nord).

La sovrapposizione di tali caratteristiche aggrava le condizioni di debolezza nel mercato del lavoro: la quota di lavoratori non-standard raggiunge il 47,2 per cento tra le donne giovani (34,4 per cento i coetanei), il 36,9 per cento tra le residenti nel Mezzogiorno (22,9 per cento gli uomini della stessa ripartizione), il 36,6 per cento tra le donne che hanno conseguito al massimo la licenza media (19,4 per cento gli uomini con lo stesso livello di istruzione) e arriva al 41,8 per cento tra le straniere (28,8 per cento tra gli stranieri).

Sono presenti lavoratori non-standard in 4 milioni e 300 mila famiglie (il 28 per cento delle famiglie con occupati) e in meno della metà dei casi il lavoratore non-standard coabita con un lavoratore standard o quasi standard. Per 1 milione e 900 mila famiglie il lavoratore non-standard è l'unico occupato: in un terzo dei casi vive solo e in un ulteriore terzo in coppia con figli; solo nel 20 per cento dei casi in famiglia è presente un ritirato dal lavoro.

Tavola 4.1 Tipologia di occupazione per caratteristiche socio-demografiche. Anno 2021 (valori percentuali)

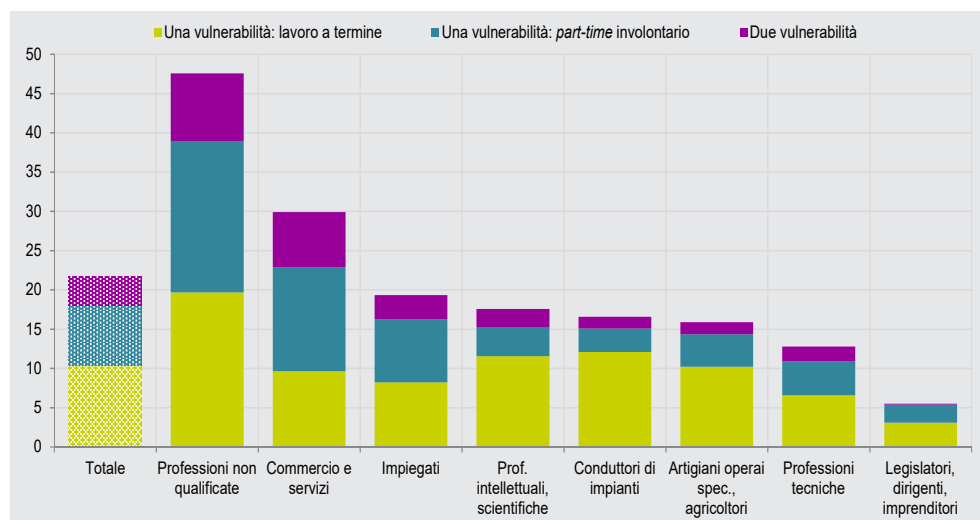
CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Maschi				Femmine				Totale			
	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile	Standard	Quasi standard	Vulnerabile	Doppiamente vulnerabile
CLASSE DI ETÀ												
15-34	54,1	11,5	29,0	5,4	39,4	13,4	35,3	11,9	48,0	12,3	31,6	8,1
35-49	70,5	16,2	11,6	1,7	50,3	23,5	21,7	4,4	61,9	19,3	16,0	2,8
50 e oltre	67,3	22,4	8,9	1,4	58,4	21,3	17,7	2,6	63,6	22,0	12,6	1,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA												
Nord	69,7	17,1	11,7	1,5	52,7	22,4	20,5	4,3	62,2	19,4	15,6	2,7
Centro	65,3	17,7	14,5	2,5	52,6	19,1	23,3	5,1	59,7	18,3	18,4	3,6
Mezzogiorno	58,8	18,3	19,0	3,9	45,7	17,4	29,0	7,9	53,9	18,0	22,7	5,4
CITTADINANZA												
Italiana	66,2	18,3	13,3	2,2	51,8	21,3	21,8	5,1	60,1	19,6	16,9	3,4
Straniera	60,5	10,6	24,7	4,1	45,0	13,3	34,6	7,2	54,0	11,7	28,9	5,4
TITOLO DI STUDIO												
Fino licenza media	62,9	17,6	16,5	2,9	41,8	21,6	29,7	6,9	56,2	18,9	20,7	4,2
Diploma	67,9	15,8	14,0	2,3	51,4	20,2	22,7	5,7	61,0	17,6	17,7	3,7
Laurea e oltre	65,1	21,8	11,4	1,7	57,1	20,2	19,0	3,6	60,7	21,0	15,6	2,7
RUOLO IN FAMIGLIA												
Single	64,0	19,6	14,0	2,4	62,3	15,4	19,2	3,1	63,4	17,9	16,1	2,7
Genitore	72,1	17,2	9,4	1,3	50,5	24,7	20,6	4,2	62,6	20,5	14,4	2,6
Partner coppia senza figli	66,6	20,8	11,1	1,5	55,1	19,1	21,8	3,9	61,4	20,1	15,9	2,6
Figlio	48,0	14,1	31,6	6,2	35,4	10,7	39,4	14,4	43,5	12,9	34,4	9,1
Altro	55,7	15,8	23,3	5,1	48,7	16,4	29,1	5,8	53,2	16,1	25,4	5,3
Totale	65,6	17,6	14,4	2,4	51,1	20,5	23,1	5,3	59,5	18,8	18,1	3,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Vulnerabilità, professione e settore di attività presentano un legame particolarmente forte. La più marcata concentrazione di lavoratori non-standard si rileva tra le professioni non qualificate (47,5 per cento) – ad esempio, addetti alle consegne, lavapiatti, addetti alle pulizie di esercizi commerciali, collaboratori domestici, braccianti agricoli – e tra gli addetti al commer-

cio e servizi (29,9 per cento), in particolare commesse, addetti alla ristorazione, *babysitter* e badanti. Ciononostante, una quota significativa di tali lavoratori si rileva anche nelle professioni che rientrano nel gruppo di quelle scientifiche e intellettuali (Figura 4.2), in particolare tra i ricercatori universitari, gli insegnanti, i giornalisti e le professioni in ambito artistico (regista, coreografo, ballerino, ecc.).

Figura 4.2 Occupati non-standard per professione. Anno 2021 (valori percentuali) (a)



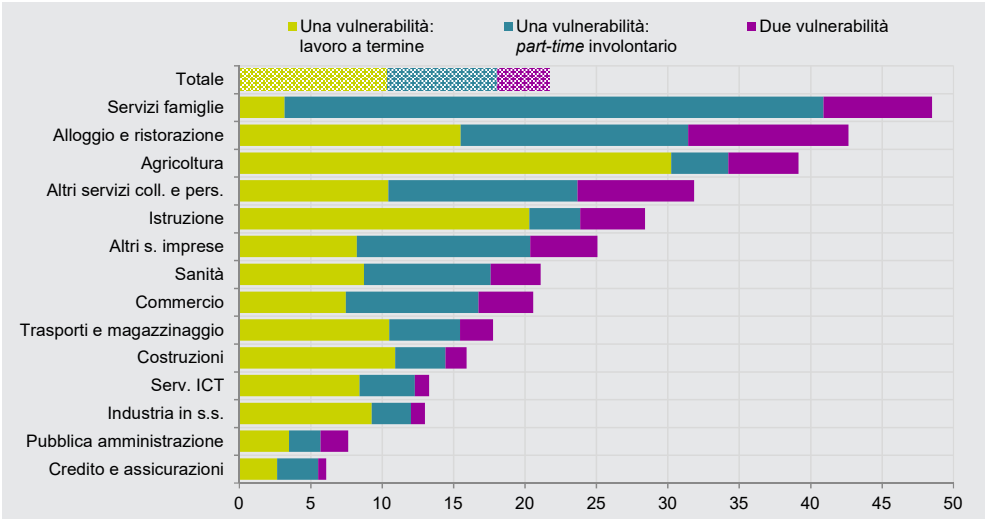
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle Forze armate.

Circa quattro occupati su dieci sono lavoratori non-standard nel settore degli alloggi e ristorazione e in agricoltura; tuttavia la quota più elevata si rileva per il settore dei servizi alle famiglie (48,5 per cento), caratterizzato da un'alta concentrazione di donne e stranieri (questi ultimi sono la maggioranza), e scende a meno di un terzo in quello dei servizi collettivi e alle persone (31,9 per cento) e dell'istruzione (28,4 per cento), settori anch'essi contraddistinti dalla forte presenza di occupazione femminile (Figura 4.3).

La maggiore vulnerabilità di donne e giovani permane anche al netto del settore di attività e della professione, come è confermato dall'applicazione di un modello logistico multivariato che tiene contestualmente conto delle caratteristiche socio-demografiche (genere, classe di età, ripartizione geografica, cittadinanza e titolo di studio) e di quelle del lavoro (settore di attività economica e professione). A parità delle altre condizioni inserite nel modello, le donne hanno un rischio più elevato di avere occupazioni non-standard rispetto agli uomini (di 1,6 volte), così come hanno un rischio più alto i giovani (di 15-34 anni) rispetto agli ultra 34enni (di 1,5 volte); più elevato, sebbene meno marcato, anche il rischio nel Mezzogiorno rispetto al Centro-nord e tra chi ha un basso titolo di studio rispetto ai laureati (di 1,1 volte in entrambi i casi).

Quasi un lavoratore doppiamente vulnerabile su cinque (il 18,4 per cento) è alla ricerca di un altro lavoro, a confermare una condizione di marcato disagio lavorativo che porta ad aspirare a migliori garanzie, maggiore stabilità e guadagno; tale quota è dieci volte più elevata di quella rilevata tra i lavoratori standard (1,8 per cento) e circa doppia di quella osservata tra i vulnerabili (9,6 per cento) (Figura 4.4a). Del resto, l'incidenza di quanti temono di perdere il lavoro entro sei mesi passa dal 2,8 per cento degli occupati standard al 33,8 per cento di quelli doppiamente vulnerabili e anche l'indicatore sulla soddisfazione per il lavoro svolto raggiunge

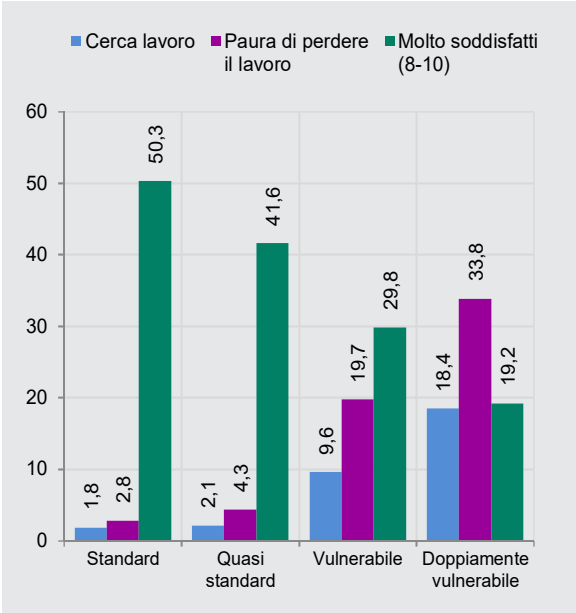
Figura 4.3 Occupati non-standard per settore di attività economica. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

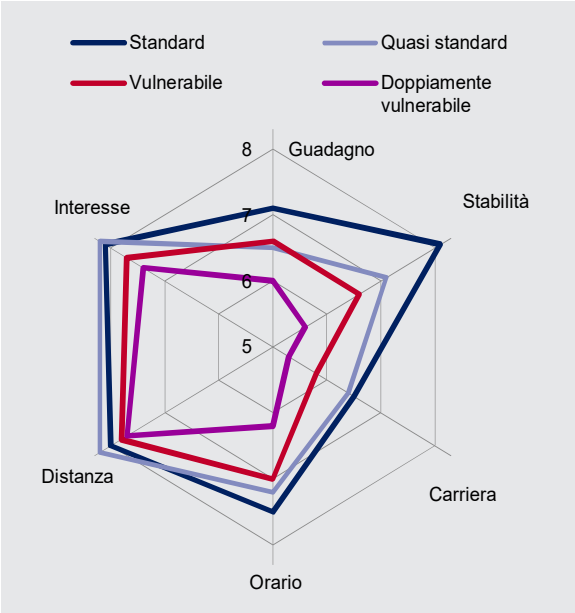
il valore più basso per quest'ultima categoria. Come atteso, la minore soddisfazione degli occupati non-standard riguarda soprattutto la stabilità lavorativa, le prospettive di carriera e il guadagno, ma anche l'interesse per il lavoro svolto (Figura 4.4b).

Figura 4.4a Occupati per ricerca di un altro lavoro, insicurezza, elevata soddisfazione e tipologia di occupazione. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.4b Occupati per livello di soddisfazione su vari aspetti e tipologia di occupazione. Anno 2021 (punteggio medio su una scala da 1 a 10)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Oltre 600 mila lavoratori non-standard sono ultracinquantenni che svolgono mansioni gravose; tra questi, circa 89 mila sono doppiamente vulnerabili. I lavori cosiddetti gravosi sono quelli che richiedono "un impegno tale da rendere particolarmente difficoltoso e rischioso il

loro svolgimento in modo continuativo” (cfr. Box “Gli occupati in mansioni gravose”), in altre parole diventano gravosi anche a seguito della continuità della mansione svolta. Nonostante questo sembri legarsi poco all’esperienza dei lavoratori non-standard, contraddistinta dalla mancanza di stabilità lavorativa, per i lavoratori più anziani la scarsa continuità riguarda gli aspetti contrattuali piuttosto che il tipo di lavoro svolto che, di fatto, tende a protrarsi nel tempo con contratti o datori di lavoro diversi.

Sui lavoratori ultracinquantenni, non-standard e con mansioni gravose si concentrano dunque molte fragilità: l’età avanzata (in termini di partecipazione al mercato del lavoro) si unisce all’incertezza lavorativa o alla ridotta intensità di lavoro e si associa alla gravosità della mansione svolta. Si pensi che circa la metà dei lavoratori vulnerabili o doppiamente vulnerabili con 50 anni o più sono braccianti agricoli oppure addetti alle pulizie di uffici e esercizi commerciali o all’assistenza personale.

4.1.2 Le forme ibride di lavoro

La crescita del lavoro non-standard si lega anche alla progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro, con nuove configurazioni legate, da un lato, alle caratteristiche della subordinazione e, dall’altro, all’accezione di autonomia che tendono a sovrapporsi.

Gli “autonomi dipendenti”

L’arcipelago del lavoro indipendente si compone di profili professionali molto diversi tra loro. Pur caratterizzandosi per l’assenza di un rapporto formale di subordinazione, ossia di un datore di lavoro, presentano differenti gradi di autonomia in termini di libertà di iniziativa economica e organizzativa.

Negli ultimi anni la statistica ufficiale ha messo a fuoco i connotati salienti del lavoro autonomo, identificando figure che presentano alcuni aspetti caratteristici del lavoro alle dipendenze. La nuova Classificazione dell’*International Labour Office* (ILO), approvata nell’ottobre 2018, ha infatti incluso tra i lavoratori subordinati i cosiddetti *dependent contractor* (da ora in poi “autonomi dipendenti”), vale a dire gli occupati che pur essendo formalmente autonomi sono vincolati da rapporti di subordinazione con un’altra unità economica che ne limita l’accesso al mercato o l’autonomia organizzativa². Si tratta, in generale, di lavoratori che presentano elevati rischi di fragilità economica a seguito della forte dipendenza che hanno rispetto a un cliente principale il quale, in alcuni casi, definisce luogo e orario di lavoro, spesso fornisce gli strumenti di lavoro e, soprattutto, determina le tariffe e l’accesso al mercato (snaturando in tal modo la vera essenza del lavoro indipendente). Sebbene la riflessione sull’individuazione puntuale di questa sotto popolazione di lavoratori sia ancora in corso, attualmente sono operativamente individuati come indipendenti (senza dipendenti) il cui compenso viene fissato dai clienti o da una terza parte³.

Nel 2021, i lavoratori in questa categoria sono quasi 500 mila, il 28,1 per cento è costituito da collaboratori o prestatori d’opera, il 32,9 per cento da liberi professionisti, il 39,0 per cento da lavoratori in proprio (Figura 4.5a). Pur essendo tali quote quasi equamente distribuite, oltre la metà dei collaboratori risulta “autonomo dipendente”, mentre questi sono poco più del 10 per

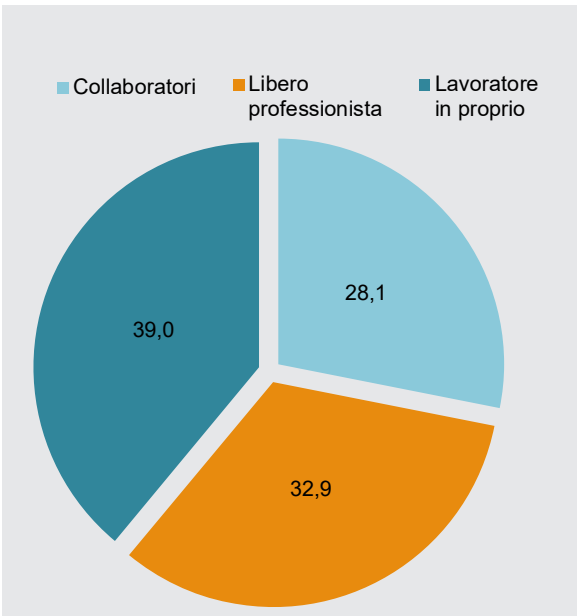
2 Cfr. ILO, 2018a e 2018b; della Ratta Rinaldi, Sabbatini, 2020.

3 Per approfondire il tema del rischio economico, basato sul cosiddetto *price control approach*, a partire dal 2019 un quesito specifico è stato inserito nella Rilevazione sulle forze di lavoro italiana. Dal 2021 sono state inoltre introdotte alcune domande che consentono di determinare il grado di subordinazione in relazione al numero di clienti, alla proprietà degli strumenti di lavoro, ai vincoli organizzativi in termini sia di tempi sia di spazi di lavoro.



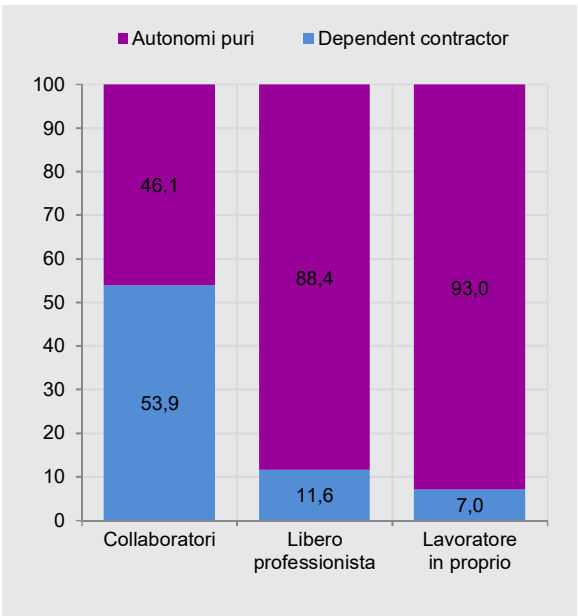
cento tra i liberi professionisti e solo il 7 per cento tra i lavoratori in proprio (Figura 4.5b). Inoltre, gli “autonomi dipendenti” sono lavoratori non-standard (cfr. la definizione fornita nel par. 4.1.1) nel 35 per cento dei casi: per circa 170 mila lavoratori la fragilità economica si somma all’incertezza lavorativa o alla ridotta intensità di lavoro.

Figura 4.5a *Dependent contractor* per profilo professionale. Anno 2021 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.5b Autonomi senza dipendenti per profilo professionale e presenza di *dependent contractor*. Anno 2021 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

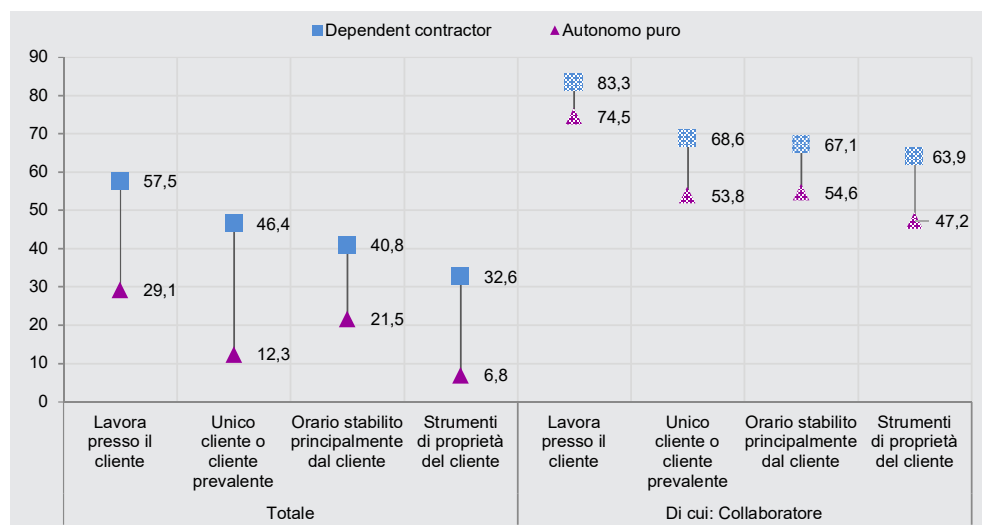
Le donne sono circa un terzo degli “autonomi dipendenti”, ma la maggioranza si osserva tra i collaboratori (51,4 per cento), dato che la presenza femminile si riduce drasticamente tra i liberi professionisti e i lavoratori in proprio. Inoltre, gli “autonomi dipendenti”, in un quarto dei casi sono giovani sotto i 35 anni (44,4 per cento tra i collaboratori) e in quasi un terzo sono lavoratori ultracinquantaquattrenni (che rappresentano oltre un terzo dei liberi professionisti e dei lavoratori autonomi). Gli stranieri sono relativamente pochi (6,5 per cento, ma 12,8 per cento tra i collaboratori) e circa la metà degli “autonomi dipendenti” risiede al Nord.

La distribuzione per settore di attività ricalca generalmente quella degli altri autonomi senza dipendenti: una maggiore concentrazione dei collaboratori nei settori dell'alloggio e ristorazione e in quello dei trasporti e magazzinaggio e una maggiore concentrazione dei liberi professionisti nel commercio e nel settore del credito e assicurazioni. I lavoratori in proprio, infine, oltre che in quest'ultimo settore, sono diffusi nell'agricoltura e nel settore dei trasporti e magazzinaggio.

I liberi professionisti e lavoratori in proprio tra gli “autonomi dipendenti” ricoprono in prevalenza posizioni tecniche e impiegatizie, mentre i collaboratori sono più diffusi tra le professioni del commercio, dei servizi e in quelle non qualificate. Le professioni più diffuse tra gli “autonomi dipendenti” sembrano configurare l'esternalizzazione di funzioni marginali o collaterali della produzione (in particolare operatori di call center, venditori a domicilio, addetti alle consegne, conduttori di mezzi pesanti), che spesso scarica su questi lavoratori una parte dei rischi di impresa.

La fragilità economica e lavorativa degli “autonomi dipendenti” si associa, nel 57,5 per cento dei casi, all'impossibilità di scegliere il luogo di lavoro, perché tenuti a lavorare presso l'azienda e/o il cliente (una quota che tra i collaboratori sale all'83,3 per cento); poco meno della metà è in condizione di monocommittenza (quasi il 70 per cento dei collaboratori) e in oltre un terzo dei casi il cliente fornisce gli strumenti e in quattro casi su dieci stabilisce l'orario di lavoro (oltre il 60 per cento tra i collaboratori) (Figura 4.6).

Figura 4.6 *Dependent contractor e autonomi puri per profilo professionale e indizi di subordinazione. Anno 2021 (valori percentuali)*



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Essere un “autonomo dipendente” incide anche sui livelli di soddisfazione lavorativa, soprattutto per i collaboratori, insoddisfatti in particolare per le possibilità di carriera e la stabilità dell'impiego.

Il lavoro mediato da piattaforme digitali

Le tecnologie digitali hanno un'influenza crescente sul mercato del lavoro, in termini di caratteristiche delle attività e dei processi lavorativi, ma anche dei luoghi o dell'organizzazione del lavoro. In questo contesto, uno dei fenomeni più rilevanti è il lavoro mediato da piattaforme digitali,⁴ che si contraddistingue per le modalità di interazione tra i prestatori di lavoro e le parti coinvolte nelle transazioni e per il ruolo della tecnologia che governa tale interazione. La questione più discussa riguarda la mancanza di tutele, soprattutto quando la piattaforma gestisce lavoratori formalmente autonomi ma ne determina l'organizzazione e le condizioni di lavoro, anche in termini di orario; uno degli aspetti salienti del funzionamento delle piattaforme digitali è, infatti, l'utilizzo di algoritmi che governano e organizzano l'attività lavorativa, con modalità di assegnazione dei compiti di lavoro che, oltre a essere poco trasparenti, possono avere impatto sulla qualità del lavoro.

Fino a qualche anno fa, le piattaforme digitali gestivano un numero limitato di lavori relativamente qualificati e di solito svolti da remoto. Con la diffusione dei dispositivi digitali e delle

4 L'International Labour Office ha parlato recentemente di “platformization of traditional business practices” (ILO, 2021).

diverse forme di connettività, il lavoro tramite piattaforma ha incluso tipologie a bassa qualificazione, relative anche a servizi che richiedono la presenza in loco del prestatore di lavoro, tra i quali i cosiddetti *riders*, che tuttavia costituiscono una quota residuale del lavoro tramite piattaforma. Più spesso si tratta infatti di attività lavorative sporadiche e caratterizzate da discontinuità, la cui rilevazione statistica presenta forti criticità⁵.

La stima dei lavoratori tramite piattaforma per il 2021 è di circa 50 mila individui, pari allo 0,2 per cento degli occupati, allo 0,8 per cento degli autonomi senza dipendenti, con percentuali che arrivano all'1,8 per cento tra i collaboratori⁶.

Rispetto al totale degli occupati, i lavoratori tramite piattaforma digitale sono più spesso giovani sotto i 35 anni, maschi e con almeno un titolo di studio secondario superiore; sono inoltre più concentrati nel settore del commercio, degli alloggi e ristorazione o in quello degli altri servizi, e più frequentemente si tratta di professioni non qualificate.

Non meraviglia che si tratti di lavoratori poco soddisfatti del guadagno e della stabilità lavorativa, con l'indicatore sulla paura di perdere il lavoro che è quasi doppio rispetto al totale degli occupati. Va segnalato che la maggior parte degli studi sul tema evidenzia che si tratta soprattutto di attività lavorative non prevalenti, svolte al fine di integrare il reddito e preferite da alcune categorie di lavoratori per il loro elevato grado di flessibilità. Nondimeno, le implicazioni economiche e sociali di lungo termine per tali lavoratori non sono al momento prevedibili.

Il lavoro in somministrazione e intermittente

Le forme contrattuali di lavoro in somministrazione e intermittente (o a chiamata) sono state introdotte per consentire alle imprese di fare fronte a dinamiche di mercato instabili e fluttuanti attraverso la gestione flessibile della forza lavoro. Introdotte nei primi anni Duemila, queste forme contrattuali sono state più volte interessate da interventi normativi (che le hanno persino cancellate)⁷, per seguire l'evoluzione del mercato del lavoro e al contempo cercare di tutelare i lavoratori dal rischio di precarizzazione insito nella natura flessibile di questi due istituti. Il contratto di lavoro somministrato prevede che un'impresa appositamente autorizzata assuma lavoratori che svolgono la propria attività presso altre imprese⁸. Nel contratto di lavoro intermittente, invece, il lavoratore è a disposizione di un datore di lavoro che nel rispetto dei vincoli di legge ne può utilizzare la prestazione lavorativa in modo discontinuo secondo le proprie

- 5 Ad esempio, nelle indagini campionarie risulta difficile far comprendere agli intervistati cosa si intende per lavoro mediato da una piattaforma digitale, spesso confuso con il semplice utilizzo di software aziendali. L'Istat ha introdotto le prime domande di tipo sperimentale per studiare il lavoro tramite piattaforma digitale nel questionario 2019 della Rilevazione sulle forze di lavoro, in particolare nel modulo *ad hoc*. Nella nuova Rilevazione Istat sulle forze di lavoro 2021 è stata poi inclusa una breve sezione dedicata ai lavoratori tramite piattaforma. Il fenomeno è difficilmente osservabile, almeno fino a oggi, anche utilizzando i dati amministrativi che soffrono della difficoltà di individuare le piattaforme digitali, ovvero registri completi e aggiornati delle stesse.
- 6 Si raccomanda, nel considerare tali stime, di tener conto dell'errore campionario dovuto alla ridotta diffusione del fenomeno (che comporta un'esigua numerosità campionaria).
- 7 La somministrazione di lavoro è stata introdotta per la prima volta nel nostro ordinamento dal D.Lgs. n. 276 del 2003, successivamente rivista nell'ambito delle riforme introdotte con il *Jobs Act* e dal più recente D.Lgs. n. 87 del 2018. Istituito con Legge n. 30 del 2003, il contratto di lavoro intermittente è stato provvisoriamente abrogato nel corso del 2007 a causa della sua sproporzionata diffusione, reintrodotta dopo un anno, successivamente modificato con la Legge n. 92 del 2012 e attualmente disciplinato dal D.Lgs. n. 81 del 2015. A eccezione dei settori del turismo, dei pubblici esercizi e dello spettacolo, il contratto in somministrazione è ammesso per un periodo non superiore alle 400 giornate di lavoro effettivo nell'arco di 3 anni solari nei confronti del medesimo datore di lavoro, mentre non vi è alcun divieto per quanto riguarda la stipulazione con datori di lavoro differenti. Infine, questo tipo di contratto attualmente può essere concluso soltanto con soggetti di età maggiore di 55 anni o inferiore ai 24 anni.
- 8 Sono quindi coinvolti tre soggetti: il lavoratore, giuridicamente assunto dalle agenzie somministratrici, presta il suo lavoro a beneficio delle aziende utilizzatrici che ne fanno richiesta all'agenzia anche per brevi periodi.

necessità. Questa tipologia implica quindi una maggiore flessibilità per il datore di lavoro che decide liberamente se e quando utilizzare la prestazione lavorativa, senza che sia necessaria la predeterminazione della quantità lavorativa.

Si tratta di tipologie contrattuali caratterizzate da un'importante componente non-standard (i dati di fonte Inps⁹ indicano che oltre il 70 per cento dei lavoratori dipendenti in somministrazione e la maggioranza degli intermittenti hanno contratti a termine da marcata stagionalità e, soprattutto per gli intermittenti, da un'intensità lavorativa¹⁰ decisamente ridotta rispetto alle forme di lavoro standard, con conseguenti effetti anche in termini retributivi (tra i somministrati la retribuzione media annua supera di poco i 9 mila euro e tra gli intermittenti è inferiore ai 2 mila euro)¹¹.

Entrambe le tipologie contrattuali sono componenti della domanda di lavoro particolarmente sensibili all'evoluzione ciclica dell'economia. Nel corso degli ultimi dieci anni le posizioni lavorative in somministrazione sono rapidamente cresciute e il loro numero è più che raddoppiato, passando da 167 mila unità (in media mensile) nel 2012 a oltre 390 mila nel 2021, quando, nonostante la brusca riduzione del 2020¹², arrivano a rappresentare il 3 per cento dell'occupazione dipendente complessiva nei settori privati (Figure 4.7a e 4.7b)¹³.

La crescita del lavoro in somministrazione, in particolare nell'ultimo quinquennio, ha interessato soprattutto le posizioni a tempo parziale, che nel 2021 sono il 27 per cento del totale delle posizioni in somministrazione (circa 105 mila posizioni).

L'utilizzo sempre maggiore e più duraturo del lavoro somministrato ha comportato che, nel 2021, l'intensità media di una posizione di lavoro somministrato è di circa il 90 per cento quella di una posizione standard, nel 2017 era ancora meno dell'80 per cento (Figura 4.7a). Interessante notare come la dinamica delle posizioni in somministrazione (Figura 4.7b) anticipi l'evoluzione dell'occupazione complessiva, attribuendole la proprietà di *indicatore anticipatore* in Italia ma anche in altri paesi; le imprese ricorrono maggiormente al lavoro in somministrazione nelle fasi iniziali di ripresa, per passare alle assunzioni dirette col consolidamento dell'attività¹⁴.

9 Cfr. Inps, 2021a e 2021b.

10 Per standardizzare l'intensità di lavoro e, quindi, per tener conto del ridotto input di lavoro che essa implica, la stima delle posizioni lavorative dipendenti in somministrazione a tempo pieno è ottenuta, a livello di singola impresa, dividendo il relativo monte giornate mensile dichiarato, per il numero di giornate lavorabili in un mese da un dipendente *full-time* (pari a 26 giornate convenzionalmente fissate dall'Inps come numero massimo di giornate contribuibili nel mese); le posizioni lavorative dipendenti a tempo parziale, invece, sono ottenute dividendo il relativo monte ore mensile dichiarato sulle missioni *part-time*, per il numero di ore medie mensili lavorate dai dipendenti *part-time* nel complesso, attualmente stimate sui dati Inps relativi all'anno 2015, base di riferimento della rilevazione (pari a 97,5 ore). I lavoratori subordinati con contratto di lavoro a chiamata vengono esposti nella dichiarazione contributiva esclusivamente come lavoratori *full-time* e la quantità di lavoro da essi prestata viene indicata in ore retribuite. Al fine di commisurare il contributo dei lavoratori in somministrazione ai lavoratori a input di lavoro standard e, quindi, per riportare le posizioni intermittenti in posizioni a tempo pieno, viene calcolato un fattore di riproporzionamento, ottenuto rapportando il relativo monte ore mensile al numero di ore medie contrattuali, per settore Ateco, stimate dall'indagine mensile sulle retribuzioni contrattuali (IRC). Questo fattore di riproporzionamento in quest'analisi viene utilizzato per fornire una misura dell'intensità lavorativa delle posizioni intermittenti rispetto alle posizioni con intensità di lavoro standard.

11 La retribuzione media nell'anno per i somministrati è calcolata come rapporto tra il monte retributivo (imponibile previdenziale comprensivo dei contributi a carico del lavoratore) dei lavoratori in somministrazione con almeno una giornata retribuita nell'anno e il loro numero; per gli intermittenti la retribuzione si riferisce alla somma di tutti i rapporti di lavoro intermittenti che il lavoratore ha avuto nell'anno.

12 Nel 2021 il ricorso al lavoro in somministrazione è tornato a crescere ai ritmi elevati del 2017-2018, successivi all'abolizione dei *voucher* quale forma di ricorso a un'occupazione discontinua.

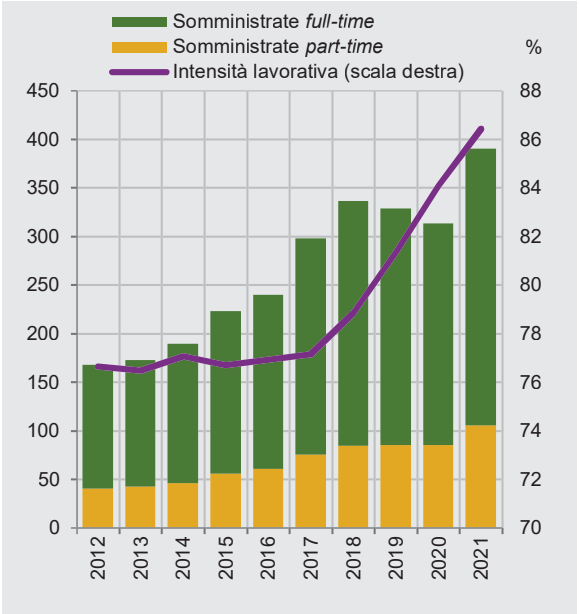
13 I dati sono tratti dalla rilevazione trimestrale Oros, che produce indicatori sulla domanda e il costo del lavoro integrando dati amministrativi di fonte Inps (dichiarazioni Uniemens virtualizzate in DM2013) con i dati statistici dell'indagine mensile sulle grandi imprese. Le posizioni lavorative rilevate da Oros sono dipendenti e regolari nei settori privati (sezioni da B a S, escluso O della Ateco2007).

14 Ne è un esempio la crescita delle posizioni in somministrazione nel 2015, in anticipo di un anno rispetto alle posizioni totali.



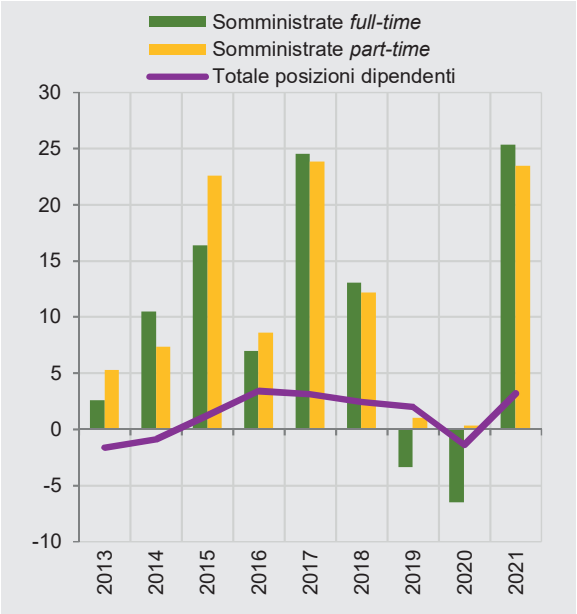
I dati di fonte Inps evidenziano una marcata concentrazione di giovani tra i lavoratori somministrati, una decisa maggioranza maschile, soprattutto tra gli operai (che sono la maggioranza), mentre le donne sono prevalenti nella componente *part-time* e nelle mansioni impiegatizie. Si tratta di una forma contrattuale più diffusa al Nord e in particolare nel Nord-ovest.

Figura 4.7a Posizioni in somministrazione, *part-time* e *full-time*, e intensità lavorativa. Anni 2012-2021 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Figura 4.7b Variazioni tendenziali delle posizioni in somministrazione, *part-time* e *full-time*, e delle posizioni totali. Anni 2013-2021 (valori percentuali)

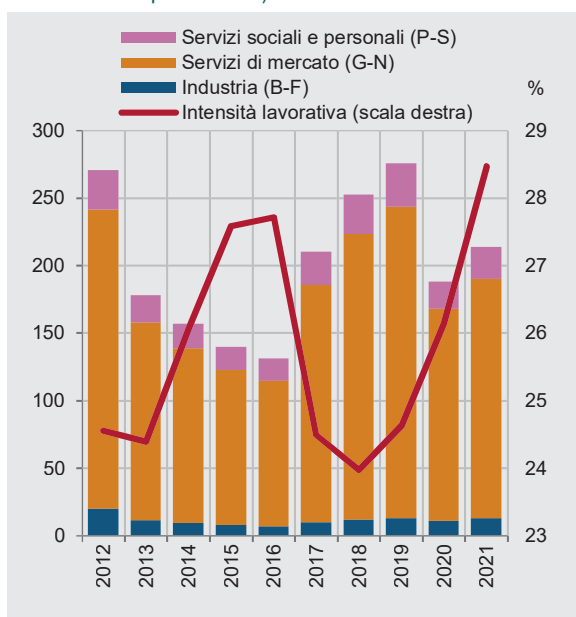


Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Nell'ultimo decennio, il ricorso alle posizioni intermitteni è stato più discontinuo rispetto a quello relativo alle posizioni somministrate, anche per effetto delle successive riformulazioni della disciplina giuridica. Inoltre, gli effetti dell'emergenza sanitaria *COVID-19* sul mercato del lavoro hanno ridotto drasticamente il ricorso a questo istituto che, nel 2021, caratterizza 214 mila posizioni (circa 1,6 per cento del totale delle posizioni dipendenti), valore ancora inferiore a quello del 2019 (275 mila). Negli ultimi due anni, tuttavia, si registra un aumento del contributo di questo tipo di occupazioni all'input di lavoro: l'intensità lavorativa di una posizione intermittente, nel 2021, è pari al 28 per cento quella di una posizione standard (Figura 4.8a), per effetto di orari e giornate ridotti; occorrono quindi quasi quattro posizioni intermitteni per raggiungere l'intensità lavorativa di una posizione standard. I dati di fonte Inps rilevano infatti che nel 2021 queste figure professionali lavorano mediamente 11 giornate al mese. I lavoratori intermitteni lavorano in due terzi dei casi nelle regioni del Nord, sono soprattutto giovani e sono equamente distribuiti tra donne e uomini.

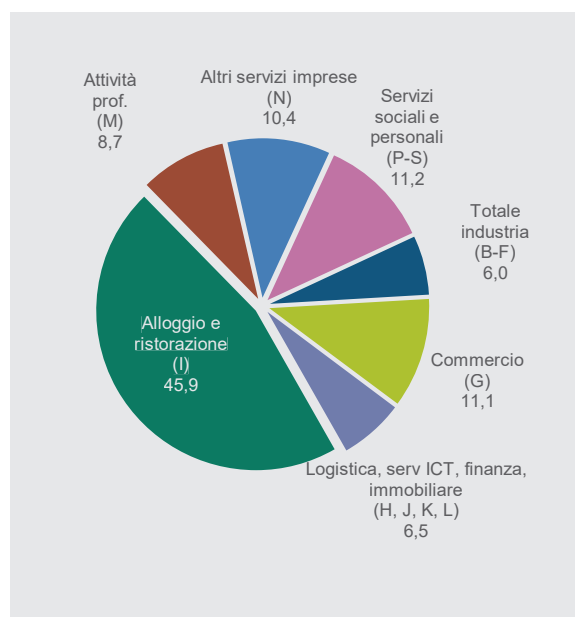
Questa tipologia contrattuale è prevalentemente diffusa nel comparto dei servizi¹⁵: nel 2021 il settore di alloggio e ristorazione assorbe da solo quasi la metà delle posizioni a chiamata, mentre l'industria appena il 6 per cento (Figura 4.8b).

Figura 4.8a Posizioni intermittenti per settore di attività e intensità lavorativa. Anni 2012-2021 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

Figura 4.8b Posizioni intermittenti per settore di attività. Anno 2021 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale Oros

¹⁵ Si precisa che, mentre il lavoro intermittente è classificato nelle imprese di effettivo utilizzo, i dipendenti in somministrazione sono tutti collocati presso le agenzie di fornitura di lavoro temporaneo (ex interinali), che rientra nella sezione N "Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", come richiesto dai Regolamenti Europei sulle statistiche economiche. Per tale motivo non è possibile un'analisi per settore di attività; inoltre, tra i lavoratori in somministrazione non è incluso il personale delle agenzie fornitrici di lavoro temporaneo assunto con contratto di lavoro dipendente diverso dalla somministrazione.



GLI OCCUPATI IN MANSIONI GRAVOSE

In tema di sicurezza sul lavoro, la categoria dei lavori gravosi è stata declinata dalla legge 232/2016. Le cosiddette mansioni gravose sono quelle che richiedono “un impegno tale da rendere particolarmente difficoltoso e rischioso il loro svolgimento in modo continuativo” e sono state individuate tenendo in considerazione infortuni e malattie professionali, anche rispetto allo stress lavoro-correlato responsabile di disturbi psico-fisici tra cui il l'esaurimento fisico e mentale (c.d. *burn-out*) che si genera a seguito di sollecitazioni stressanti provenienti dall'ambiente di lavoro.

L'allegato 3 della Legge n. 234 del 2021 riporta l'elenco delle professioni gravose che possono permettere ai lavoratori dipendenti che le svolgono di accedere, sotto determinate condizioni, all'istituto dell'APE sociale¹⁶ ed essere quindi accompagnati verso il pensionamento. La maggior parte delle mansioni gravose (273 unità professionali su 325) si concentra tra gli artigiani, gli operai, gli agricoltori, i conduttori di impianti e i conducenti di veicoli (Tavola 1). La gravosità riguarda, tra le professioni tecniche, le professioni in ambito sanitario e, tra le professioni non qualificate (ultimo gruppo con più elevata numerosità di professioni), braccianti agricoli, portantini, facchini, manovali, addetti alle consegne, alla pulizia e alla raccolta di rifiuti, alla cura degli animali e della natura.

Infine, tra le professioni intellettuali e scientifiche quelle gravose includono gli insegnanti di scuola primaria e pre-primaria, tra le esecutive del lavoro d'ufficio riguardano esclusivamente gli addetti alla tenuta dei magazzini e alla gestione dei depositi di merci e materiali e tra quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi includono gli addetti all'assistenza personale e familiare, ai servizi sociali e alla cura della persona.

Tavola 1 Unità professionali (professioni esistenti nel mercato del lavoro) classificate come gravose per grande gruppo professionale

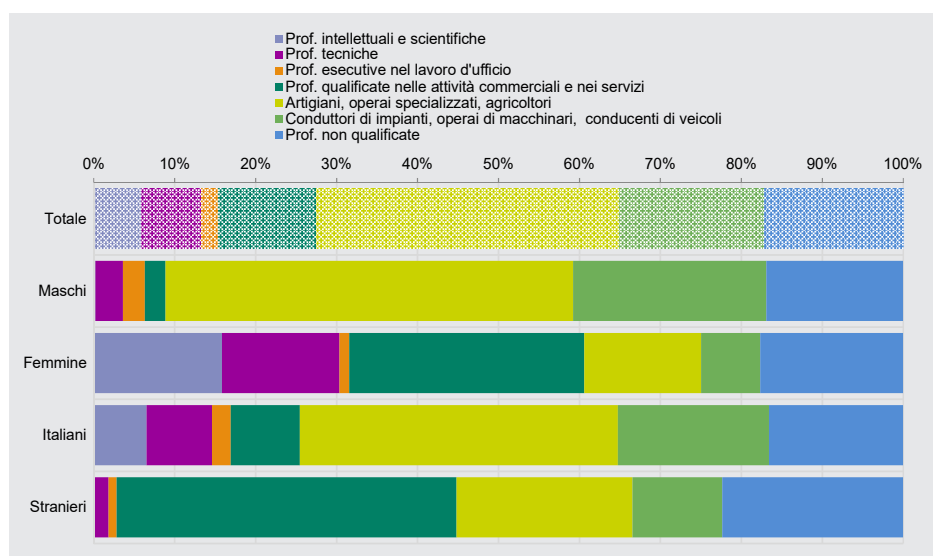
GRANDE GRUPPO PROFESSIONALE		Totale	di cui Gravose	
			v.a. % sul totale	
I	Legislatori, Imprenditori, alta dirigenza	67	-	-
II	Prof. intellettuali e scientifiche	175	2	1,1
III	Prof. tecniche	160	24	15,0
IV	Prof. esecutive nel lavoro d'ufficio	30	1	3,3
V	Prof. qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	63	7	11,1
VI	Artigiani, operai specializzati, agricoltori	170	170	100,0
VIII	Conduttori di impianti, operai di macchinari, conducenti di veicoli	104	103	99,0
VIII	Professioni non qualificate	28	18	64,3
IX	Forze Armate	3	-	-
Totale		800	325	40,6

Fonte: Istat, Elaborazioni sulla Classificazione delle Professioni (CP2011)

16 L'APE sociale è un'indennità garantita dallo Stato ed erogata dall'Inps a lavoratori in stato di difficoltà, che chiedano di andare in pensione al compimento dei 63 anni. È stata introdotta dalla legge di stabilità 2017 (Legge 232/2016) e poi prorogata di anno in anno fino alla recente legge di bilancio (Legge 234/2021), per cui la misura è ancora in vigore per tutto il 2022, per chi raggiungerà i requisiti previsti nel corso dell'anno.

Nel 2021, circa 3,6 milioni di occupati (regolari e non, dipendenti e non) con almeno 50 anni svolgono una professione gravosa.¹⁷ Oltre un terzo (37,4 per cento) è costituito da artigiani, operai specializzati e agricoltori, un ulteriore 18 per cento da conduttori di impianti, operai di macchinari e conducenti di veicoli; quota del tutto simile a quella di chi svolge professioni gravose non qualificate (Figura 1). Molto più ridotta la presenza di insegnanti di pre-primaria e primaria (5,9 per cento), di professionisti e tecnici sanitari (7,4 per cento), mentre sale leggermente la quota di chi è occupato nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona (12,1 per cento).

Figura 1 Occupati di 50 anni o più che svolgono mansioni gravose per grande gruppo professionale, sesso e cittadinanza. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Le donne di 50 anni o più che svolgono lavori gravosi sono 1,3 milioni, gli uomini 2,3 milioni. Le prime si concentrano nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona, tra le insegnanti di scuola primaria e pre-primaria e nel settore sanitario; i secondi nella metà dei casi sono artigiani, operai specializzati e agricoltori. La quota di chi svolge mansioni non qualificate è invece molto simile per genere.

Il 40 per cento dei quasi 400 mila stranieri con almeno 50 anni che svolgono mansioni gravose è occupato nel settore dell'assistenza personale e familiare, dei servizi sociali e della cura della persona e un ulteriore 22,4 per cento svolge lavori non qualificati. I lavoratori con mansioni gravose sono 1,9 milioni nel Nord, 713 mila nel Centro e poco più di un milione nel Mezzogiorno. In quest'ultima ripartizione, tuttavia, la quota degli insegnanti (8,9 per cento) è doppia rispetto al Nord, così come più elevata (23,2 per cento contro 14,5 per cento) è quella delle professioni gravose non qualificate. Infine, sono 243 mila i laureati che svolgono lavori gravosi: oltre un quinto sono insegnanti di primaria e pre-primaria; la metà sono occupati nella sanità.

17 In questa analisi, il riferimento ai lavori gravosi viene utilizzato per caratterizzare il gruppo dei lavoratori a maggior rischio di infortuni o malattie professionali, per effetto dell'attività lavorativa svolta, rischio che per sua natura tende a crescere all'aumentare dell'età. Va sottolineato che non si intende in alcun modo fornire una stima dei potenziali destinatari dell'APE sociale, i cui requisiti di accesso fanno riferimento a tutta una serie di caratteristiche - a partire dagli anni di contribuzione, fino ad arrivare al tipo di occupazione - che in questo contesto non vengono e non possono essere prese in considerazione.

4.2 DISUGUAGLIANZA NELLE RETRIBUZIONI

La progressiva diffusione di forme non standard di occupazione ha richiamato l'attenzione sull'importanza dell'individuazione delle componenti che determinano i profili retributivi¹⁸. La retribuzione annuale di un individuo è infatti il risultato della combinazione di retribuzione oraria, intensità di lavoro e durata del contratto. Tutte e tre queste componenti agiscono nel determinare le disuguaglianze retributive, sia per effetto della loro variabilità interna, sia per il diverso modo di combinarsi a seconda della natura della posizione lavorativa.

Disuguaglianze retributive, come evidenziato nei successivi paragrafi, caratterizzano specifici sottogruppi di popolazione (in prevalenza donne, giovani, residenti nel Mezzogiorno, stranieri, con bassi titoli di studio) e particolari settori produttivi (servizi di alloggio e ristorazione, quelli di supporto alle imprese e quelli di intrattenimento); una retribuzione oraria contenuta può associarsi a contratti di lavoro di breve durata e intensità sfociando in livelli retributivi annuali decisamente ridotti.

4.2.1 Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti

La presente analisi è stata condotta sui dati (provvisori per il 2021) dei flussi Uniemens dell'Inps e si riferisce all'insieme dei dipendenti delle imprese private dell'industria e dei servizi incluse nel perimetro definito dal Registro delle imprese dell'Istat¹⁹ (da qui in avanti indicati semplicemente come dipendenti); in altre parole, oltre ai lavoratori non dipendenti, sono esclusi i dipendenti del settore pubblico, agricolo e del lavoro domestico.

Si tratta di circa 14,2 milioni di individui che, nel 2021, hanno occupato una posizione dipendente presso 1,4 milioni di imprese (per un totale di poco più di 16 milioni di posizioni lavorative). La *retribuzione lorda teorica* (ovvero la componente "fissa")²⁰ calcolata sull'anno a livello individuale si attesta su un valore medio prossimo a 20 mila euro e la *retribuzione lorda oraria* è in media di 13,4 euro.

Seguendo le pratiche correntemente utilizzate in letteratura, come strumento ulteriore di analisi vengono utilizzate due soglie, una annuale e una oraria (stimate entrambe sul campione della Rilevazione sulle forze di lavoro)²¹. La prima individua i dipendenti a bassa retribuzione annua, cioè quelli la cui retribuzione annuale è inferiore al valore soglia (pari al 60% della retribuzione annuale mediana calcolata su tutti i lavoratori dipendenti). La seconda individua i dipendenti a bassa retribuzione oraria, cioè quelli la cui retribuzione oraria è inferiore al valore soglia (pari ai due terzi della retribuzione oraria mediana calcolata sui soli rapporti di lavoro standard).

18 Al riguardo, si veda il Rapporto finale del gruppo di lavoro su "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa" istituito dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali con il D.M. 126/2021.

19 L'annualità più recente del Registro delle imprese (Registro Asia, Archivio statistico delle imprese attive) è al momento il 2019. Dall'analisi sono escluse le figure degli indipendenti e degli imprenditori eventualmente remunerate attraverso i medesimi flussi e identificati attraverso il Registro Asia-Occupazione dell'Istat.

20 D'ora in avanti nel testo si farà riferimento con il termine retribuzione alla retribuzione teorica. Si tratta della retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito in assenza di eventi tutelati che possono dar luogo ad accreditamento figurativo ovvero non tutelati. Sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate alla effettiva prestazione lavorativa (ad esempio, il lavoro straordinario), fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile (indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a *fringe benefit* ricorrenti): si tratta di un valore al lordo sia dell'imposizione fiscale sia della contribuzione a carico del lavoratore. L'utilizzo ad esempio della retribuzione lorda effettiva può risentire dell'occorrenza di tali eventi soprattutto nella quantificazione dei totali annuali o mensili. La scelta della retribuzione teorica, che in parte differisce da quella adottata in altri contesti, ha l'obiettivo di mettere dunque a fuoco le componenti strutturali della retribuzione.

21 Le stime si basano sul campione della Rilevazione sulle forze di lavoro agganciato con i dati Uniemens (scelta dettata dalla necessità di utilizzare alcune variabili ausiliarie rilevate con l'indagine) ed esclude sia gli imprenditori sia gli studenti fino a 18 anni.

Circa 4 milioni di dipendenti, il 29,5 per cento del totale²², sono a bassa retribuzione annua, (la retribuzione annua è inferiore al valore soglia pari a circa 12 mila euro); tra questi 412 mila sono lavoratori standard (tempo indeterminato e *full-time*), di cui 12 mila con continuità lavorativa per i 12 mesi. D'altra parte, circa 1,3 milioni di dipendenti, il 9,4 per cento del totale²³, sono a bassa retribuzione oraria (la retribuzione oraria è inferiore al valore soglia pari a 8,41 euro l'ora)²⁴; circa 282 mila sono lavoratori standard, di cui 182 mila con continuità lavorativa per i 12 mesi. Scende infine al 7 per cento, quasi 1 milione, la quota dei dipendenti a bassa retribuzione sia annua sia oraria.

Quasi un terzo dei dipendenti è dunque a bassa retribuzione (oraria o annuale), con una quota maggioritaria di chi, per effetto di una ridotta intensità o continuità di lavoro, non riesce a superare la soglia retributiva annuale pur avendo livelli di retribuzione oraria superiori alla soglia.

La variabilità della retribuzione teorica annuale dipende dalla diversa distribuzione tra i dipendenti delle tre componenti che la costituiscono (retribuzione oraria, intensità e durata).

La metà dei dipendenti percepisce meno di 10,5 euro per ora di lavoro, con il primo e terzo quartile pari rispettivamente a 9 euro e 13 euro. Le retribuzioni orarie più contenute caratterizzano le posizioni a tempo parziale e a tempo determinato e il differenziale rispetto alle posizioni standard, del 20 per cento sul primo quartile (il valore scende a 8 euro), raggiunge il 50 per cento sul terzo (scende a 10 euro).

Tra gli individui con posizioni standard a tempo pieno, l'intensità lavorativa, espressa in termini di ore mensili lavorabili²⁵, scende al di sotto delle 150 ore solo nel 5 per cento dei casi. Nella metà dei dipendenti a tempo determinato, invece, non raggiunge le 160 ore e circa un quarto ha un'intensità inferiore alle 120 ore. Nel caso dei dipendenti a tempo parziale con contratto a tempo indeterminato, la mediana è poco sotto le 100 ore, ma per quelli a tempo determinato si riduce di circa il 20 per cento.

Tra i dipendenti con rapporti a tempo determinato, la durata mediana è di circa quattro mesi per quelli a tempo pieno e di poco superiore ai tre mesi per quelli a tempo parziale; per gli individui con contratti a tempo indeterminato le durate sono ovviamente molto maggiori, soprattutto nel caso dei dipendenti a tempo pieno. Questa componente dunque genera le differenze più rilevanti tra gli importi annuali delle retribuzioni, considerando che la quota di coloro che hanno segnali di copertura contrattuale in tutti i mesi dell'anno è di poco inferiore al 70 per cento (Tavola 4.2),

Solo il 46 per cento dei dipendenti (6,5 milioni) ha un'occupazione standard in tutti i mesi dell'anno - la quota sale al 58 per cento se si includono tutti i dipendenti con occupazione standard in almeno un mese dell'anno -, con retribuzioni annuali superiori a quelle degli altri dipendenti con segnali continuativi per tutto l'anno: il divario retributivo sfiora il 30 per cento per i dipendenti a tempo pieno e a termine, oltrepassa il 50 per cento per quelli a tempo parziale e indeterminato, mentre supera il 60 per cento per quelli a tempo parziale e a termine. Differenziali essenzialmente dovuti alla minore intensità dell'occupazione.

22 Se si considera invece l'intera popolazione dei dipendenti delle imprese incluse in Asia (al lordo degli studenti e dei dipendenti posti fuori del campo di osservazione dell'indagine), l'incidenza degli individui sotto soglia arriva al 32 per cento e l'incidenza delle posizioni lavorative sotto soglia è il 34 per cento.

23 Anche in questo caso la stima è basata sul campione d'indagine. Riferita all'intera popolazione dei dipendenti delle imprese del Registro Asia, al lordo degli studenti e degli individui al di fuori del campo di osservazione dell'indagine, l'incidenza degli individui sotto soglia arriva al 10,3 per cento e l'incidenza delle posizioni lavorative sotto soglia è pari all'11,1 per cento.

24 La soglia della retribuzione oraria è stata calcolata solo sulle retribuzioni relative ai rapporti di lavoro standard e al netto degli apprendisti (oltre che al netto degli imprenditori e degli studenti).

25 Tale grandezza, che prescinde dalle ore effettivamente lavorate, è coerente con la retribuzione teorica ed è riportata nella fonte amministrativa.



Se l'analisi viene estesa agli individui con segnali discontinui nell'anno (Tavola 4.2), il quadro dei divari retributivi si amplia notevolmente e il differenziale sulle retribuzioni annuali, rispetto agli individui con posizioni standard, supera anche l'80 per cento (come nel caso dei *part-time* a termine).

Il legame tra basse retribuzioni e lavoro non-standard appare dunque evidente, ma va anche evidenziato che tali divari possono riflettere effetti di composizione, date le diverse caratteristiche che contraddistinguono gli occupati con posizioni standard rispetto agli altri dipendenti: a determinare il divario intervengono senz'altro differenziali di età, effetti legati ai livelli di istruzione e alle progressioni di carriera, effetti di settore e comunque legati alla posizione degli individui nel ciclo della loro vita lavorativa.

Tavola 4.2 Indicatori delle retribuzioni degli individui dipendenti delle imprese extra-agricole per tipo e durata dei contratti. Anno 2021

TIPO DI CONTRATTO (f) CLASSE DI DURATA			Numero di individui (g)		Retribuzioni orarie (a)		Intensità mensile (b)		Durata (c)		Indici 2021 (d)
			N. (migliaia)	Distr. %	Euro	Indici 2021 (d)	N. ore lavorabili	Indici 2021 (d)	N. mesi	Indici 2021 (d)	Retrib. annuale (e)
Unica tipologia contrattuale nel corso dell'anno	Solo posizioni di lavoro standard (h)	12 mesi	6.473	45,7	14,8	100,0	171,8	100,0	12,0	100,0	100,0
		7-11 mesi con pos. a dicembre	169	1,2	12,2	82,5	161,8	94,2	9,4	78,6	61,0
		7-11 mesi altri	255	1,8	13,8	93,5	165,9	96,6	9,2	76,3	69,0
		1-6 mesi con pos. a dicembre	142	1,0	11,5	78,0	154,0	89,6	3,4	28,6	20,0
		1-6 mesi altri	255	1,8	13,8	93,5	153,9	89,6	3,5	29,3	24,6
	Solo a tempo pieno e a termine	12 mesi	212	1,5	10,8	73,4	164,9	96,0	12,0	100,0	70,4
		7-11 mesi	383	2,7	10,8	72,8	149,0	86,7	8,7	72,7	45,9
		1-6 mesi	903	6,4	10,3	69,9	126,5	73,7	3,2	26,9	13,9
	Solo <i>part-time</i> a tempo indeterminato	12 mesi	2.110	14,9	11,0	74,3	105,6	61,5	12,0	100,0	45,7
		7-11 mesi	274	1,9	10,1	68,6	93,4	54,4	9,3	77,8	29,0
		1-6 mesi	236	1,7	10,0	67,7	86,4	50,3	3,5	28,8	9,8
	Solo <i>part-time</i> a termine	12 mesi	126	0,9	9,6	64,8	93,0	54,1	12,0	100,0	35,1
		7-11 mesi	241	1,7	9,6	65,0	83,9	48,8	8,7	72,3	23,0
		1-6 mesi	750	5,3	9,5	64,1	73,5	42,8	3,2	26,4	7,2
Tipologie miste	Con posizioni di lavoro standard (h)	12 mesi con pos. standard a dicembre	414	2,9	11,1	75,0	162,0	94,3	12,0	100,0	70,7
		12 mesi altri	188	1,3	11,3	76,5	155,2	90,3	12,0	100,0	69,0
		7-11 mesi con pos. standard a dicembre	105	0,7	10,4	70,5	151,5	88,2	9,3	77,8	48,4
		7-11 mesi altri	111	0,8	10,9	73,6	146,6	85,3	9,3	77,8	48,9
		1-6 mesi con pos. standard a dicembre	31	0,2	10,0	67,4	136,5	79,4	4,7	39,2	21,0
		1-6 mesi altri	44	0,3	10,4	70,6	127,1	74,0	4,6	38,0	19,8
	Altri a tempo parziale e a termine	12 mesi	266	1,9	9,7	65,8	111,4	64,8	12,0	100,0	42,7
		7-11 mesi	264	1,9	9,7	65,4	107,8	62,7	8,9	74,0	30,4
		1-6 mesi	206	1,5	9,5	64,2	97,1	56,5	4,5	37,5	13,6
	Totale		14.157	100,0	13,4	90,4	148,5	86,4	10,1	83,9	65,5

Fonte: Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori); Istat, Asia 2019

(a) Retribuzione teorica per ora lavorata. Valore medio in euro.

(b) Ore lavorabile per mese di copertura contrattuale. Valore medio.

(c) Numero di mesi nell'anno con segnali di copertura contrattuale. Valore medio.

(d) Indici. Base *Full-time* t.Indeterm.=100.

(e) Prodotto degli indici delle retribuzioni orarie, dell'intensità lavorativa e della durata, riproporzionato a 100.

(f) Vengono distinti gli individui che durante tutto l'anno mantengono sempre la medesima tipologia di contratto (*Full/Part-time*, T.Determinato/Indeterminato) da quelli che hanno avuto più tipologie, indipendentemente dal numero di datori di lavoro.

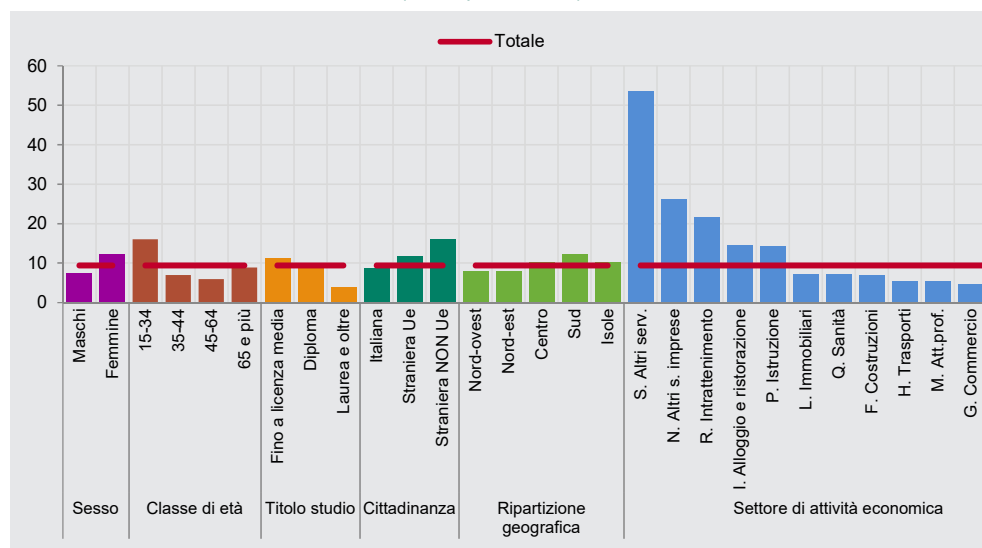
(g) Individui con almeno una posizione lavorativa dipendente con un'impresa presente nel Registro Asia 2019.

(h) Vengono indicate con standard le posizioni di lavoro a tempo pieno e indeterminato.

4.2.2 Le caratteristiche e il contesto familiare dei lavoratori dipendenti

I lavoratori a bassa retribuzione oraria sono più spesso giovani, donne, stranieri (in particolare extra-UE), con basso titolo di studio e residenti nel Sud. Se in molti casi si tratta di giovani ancora nella famiglia di origine, non è infrequente il fatto che siano genitori soli o in coppia. Sono più spesso occupati nel settore degli altri servizi (come ad esempio, organizzazioni associative, attività di servizi per la persona, riparazione di beni per uso personale e per la casa), in quelli di supporto alle imprese e di intrattenimento, alloggio e ristorazione, istruzione privata (Figura 4.9).

Figura 4.9 Dipendenti delle imprese extra-agricole a bassa retribuzione oraria per caratteristiche socio-demografiche, ripartizione geografica e settore di attività economica. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Frame SBS 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

Per capire come la bassa retribuzione oraria si combini con le caratteristiche della posizione lavorativa e si associ con bassi livelli di retribuzione annuale è stata utilizzata un'analisi dei gruppi²⁶. Tale analisi, che ha portato a identificare una partizione con otto differenti raggruppamenti, evidenzia come i lavoratori *part-time* o a tempo determinato si concentrino nei tre gruppi (G.1, G.2, G.3) che si caratterizzano anche per le più basse retribuzioni.

Nel primo gruppo (G.1), che rappresenta il 9,4 per cento dei dipendenti, le più basse retribuzioni orarie (in media 9,5 euro) si associano alle più basse retribuzioni annue (in media di poco superiore ai 5 mila e 200 euro). È composto in prevalenza da occupati con posizioni *part-time* e a tempo determinato, ma anche da quote non trascurabili di *part-time* a tempo indeterminato e *full-time* a tempo determinato. La ridotta retribuzione oraria (quasi un quarto degli individui nel gruppo è sotto la soglia oraria) e l'elevata diffusione di contratti di breve durata e intensità determinano bassi livelli retributivi annuali (oltre il 90 per cento è al di sotto della soglia annuale (Tavola 4.3).

²⁶ L'analisi dei gruppi è stata condotta sui dati del campione della Rilevazione sulle forze di lavoro agganciato con i dati Uniemens ed è stata basata sulle prime (sette) componenti principali della base dati costituita dalle retribuzioni teoriche totali e quelle aggiustate per il *part-time*, le loro componenti, la natura dei rapporti di lavoro e il loro peso relativo nel corso dell'anno espresso in termini di ore lavorabili. È stato applicato un *clustering* gerarchico (metodo di Ward).

Nel secondo gruppo (G.2, che rappresenta il 12,5 per cento dei dipendenti), la retribuzione oraria, seppur bassa, sale leggermente (10,4 euro in media) e si associa a livelli retributivi annui intorno ai 10 mila e 700 euro. Si tratta in prevalenza di occupati con posizioni *full-time* a tempo determinato, tra i quali uno su cinque è sotto la soglia oraria; la più elevata intensità di lavoro rispetto al gruppo precedente fa sì che la quota di coloro che sono sotto la soglia annuale si attesti al 60,2 per cento.

Entrambi i gruppi si caratterizzano per la presenza di stranieri, di residenti nel Mezzogiorno, con bassi livelli di istruzione e di dipendenti nei settori dei servizi personali, dei servizi di pulizia, nelle attività di ristorazione (Tavola 4.4). La quota di donne è più marcata nel gruppo G.1, per la prevalenza di rapporti di lavoro *part-time*, mentre il settore delle costruzioni è più rappresentato nel gruppo G.2. Si tratta in molti casi di giovani adulti, ancora nella famiglia di origine, che convivono con disoccupati e in meno della metà dei casi con lavoratori standard; tali caratteristiche si associano a elevati rischi di disagio economico²⁷.

Tavola 4.3 Indicatori delle retribuzioni degli individui dipendenti delle imprese extra-agricole e incidenza di alcuni caratteri per cluster di appartenenza. Anno 2021

GRUPPO	Distrib. %	Retribuzione teorica annuale (f)				Composizione % ore lavorabili annuali				Individui al di sotto della soglia della retribuzione			
		Pro capite (a)	Componenti			Standard	Part-time tempo indet.	Full-time tempo det.	Part-time tempo det.	Annuale (d)		Oraria (e)	
			Retribuz. oraria (b)	Intensità mensile	Durata (c)					Distrib. %	Incid. %	Distrib. %	Incid. %
G.1	9,4	5.230	9,5	88,3	6,2	2,2	4,7	5,7	87,4	29,1	90,9	24,2	24,1
G.2	12,5	10.771	10,4	149,0	7,0	8,6	0,2	89,6	1,6	25,5	60,2	24,6	18,5
G.3	20,9	12.776	10,8	106,7	11,1	3,2	94,8	0,8	1,2	33,5	47,4	26,3	11,8
G.4	4,3	8.315	10,5	152,4	5,2	92,2	0,8	6,8	0,2	10,8	74,7	7,7	17,0
G.5	33,0	22.889	11,2	171,5	11,9	99,1	0,2	0,7	0,1	0,8	0,7	17,1	4,9
G.6	14,2	33.528	16,5	171,8	11,8	99,9	0,1	0,0	0,0	0,3	0,5	0,0	0,0
G.7	5,3	57.628	28,3	170,9	11,9	98,4	1,2	0,3	0,0	..	..	0,0	0,0
G.8	0,4	138.943	71,0	169,9	11,5	97,9	0,4	1,7	0,1	..	..	..	..
Totale	100,0	20.796	13,5	149,8	10,3	72,8	15,6	8,4	3,3	100,0	29,5	100,0	9,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

(a) Valore annuale in euro.

(b) Valore in euro.

(c) Numero di mesi.

(d) La soglia della retribuzione teorica annuale, calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti e delle retribuzioni degli studenti fino a 18 anni, è stata fissata pari al 60% del valore mediano.

(e) La soglia della retribuzione teorica oraria, calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti, delle retribuzioni degli apprendisti e degli studenti fino a 18 anni, è stata fissata pari ai 2/3 del valore mediano.

(f) Media per individuo. I tre puntini indicano che la stima non è significativa a causa dell'esiguità del numero di osservazioni.

Nel gruppo G.3 (20,9 per cento dei dipendenti), la retribuzione oraria è ancora bassa (10,8 in media) ma aumenta la retribuzione annua (quasi a 13 mila euro), essendo il gruppo caratterizzato da occupazione *part-time* a tempo indeterminato. Poco più di uno su dieci è sotto soglia oraria e la presenza di contratti di lavoro stabili, seppur a bassa intensità, porta la quota dei lavoratori sotto soglia annuale al 47,4 per cento. Il gruppo si caratterizza per una significativa presenza di donne, di residenti nel Mezzogiorno, di media età. Si tratta soprattutto di impiegati, di individui attivi nei servizi di pulizia, nelle attività di ristorazione e in professioni legate al commercio e ai servizi di segreteria. Rispetto ai gruppi precedenti, si rileva una maggiore concentrazione di individui nel ruolo di genitori, in coppia o soli, che tuttavia in quasi sei casi

27 Infatti, si nota che gli individui dei due gruppi G.1 e G.2 presentano incidenze significative, rispettivamente 33 e 25 per cento, di collocazione nel quinto più povero della popolazione sulla base dei redditi percepiti dai componenti familiari nel 2019.

su dieci possono contare sulla presenza in famiglia di lavoratori standard; le condizioni economiche sono pertanto migliori rispetto ai due gruppi precedenti.

Tavola 4.4 Dipendenti delle imprese extra-agricole, per cluster di appartenenza e caratteristiche socio-demografiche e familiari. Anno 2021

	Retribuzioni basse Prevalenza rapporti non standard (a)			Retribuzioni medio-basse Prevalenza rappor- ti standard (a)		Retribuzioni elevate. Prevalenza rapporti standard (a)			Totale
	G.1	G.2	G.3	G.4	G.5	G.6	G.7	G.8	
DISTRIBUZIONI PERCENTUALI									
SESSO									
Maschi	41,4	65,6	30,9	70,5	71,7	75,7	76,8	87,5	60,4
Femmine	58,6	34,4	69,1	29,5	28,3	24,3	23,3	12,5	39,6
CLASSE DI ETÀ									
15-34	54,1	50,0	28,1	47,7	30,5	14,4	6,0	5,8	31,7
35-44	20,1	20,2	26,6	16,7	26,2	27,8	24,4	16,8	24,6
45-64	24,4	28,3	43,6	32,1	42,6	57,1	68,7	74,7	42,4
65+	1,4	1,4	1,8	3,5	0,8	0,7	1,0	2,7	1,3
TITOLO DI STUDIO									
Fino a licenza media	36,2	38,7	34,8	39,8	39,6	24,4	5,8	3,8	34,1
Diploma	51,4	49,3	51,6	43,8	50,1	53,2	44,9	30,1	50,2
Laurea e oltre	12,5	12,0	13,6	16,4	10,3	22,4	49,3	66,1	15,7
CITTADINANZA									
Italiana	86,6	84,3	89,6	85,2	87,6	97,0	98,7	97,8	89,4
Straniera Ue	3,6	4,5	2,7	4,7	4,2	1,3	0,9	1,6	3,3
Straniera NON Ue	9,8	11,3	7,7	10,1	8,3	1,7	0,3	0,7	7,4
RUOLO IN FAMIGLIA									
Single	9,9	13,2	11,1	11,0	13,8	16,9	18,3	13,3	13,4
Genitore coppia con figli	30,2	29,0	46,7	34,3	45,6	52,9	59,1	62,6	43,7
Monogenitore	5,4	3,6	7,7	3,1	3,4	3,5	3,5	3,9	4,5
Partner coppia senza figli	8,8	10,5	13,5	13,9	15,5	17,2	15,8	19,5	14,0
Figlio in coppia con figli	31,3	30,0	13,1	27,1	14,0	5,0	1,4	0,1	16,0
Figlio in famiglia monogenitore	12,0	10,8	6,0	8,8	5,9	3,0	1,2	0,6	6,5
Altro	2,2	2,8	2,0	1,8	1,9	1,5	0,7	0,1	1,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA									
Nord-ovest	21,5	26,8	26,5	30,3	32,2	40,3	45,9	54,5	31,2
Nord-est	18,5	23,4	20,6	21,3	25,4	27,7	25,5	17,7	23,6
Centro	20,0	18,5	21,9	21,1	20,5	19,3	19,4	21,8	20,3
Sud	27,7	21,7	21,6	19,7	16,2	9,5	7,4	4,6	17,8
Isole	12,3	9,6	9,4	7,6	5,7	3,2	1,7	1,4	7,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
INCIDENZA PERCENTUALE									
PRESENZA IN FAMIGLIA DI									
Almeno un minore	36,9	32,5	41,9	33,0	39,2	40,6	43,3	42,3	38,9
Almeno un anziano (65 e più)	14,9	13,6	12,5	12,8	11,0	7,9	5,3	5,2	11,3
Almeno un disoccupato	25,8	23,2	10,4	18,4	8,2	5,1	3,4	2,1	11,9
Almeno un lavoratore standard (b)	46,5	46,5	58,3	63,8	93,0	97,4	97,8	96,8	75,2
Almeno un componente sotto soglia annuale	93,2	67,6	55,3	79,4	17,2	13,3	9,5	10,3	40,3
Almeno un componente sotto soglia oraria	29,2	24,0	16,5	22,8	10,8	4,5	2,5	4,5	14,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Inps, Uniemens 2021(dati provvisori)

(a) I rapporti di lavoro standard sono rapporti di lavoro a tempo pieno e indeterminato tracciati nella fonte amministrativa Uniemens.

(b) Il lavoratore standard è definito nel paragrafo 4.1 come dipendente a tempo indeterminato o autonomo con dipendenti, entrambe le figure a tempo pieno.

Anche il gruppo G.4, decisamente esiguo (poco più del 4 per cento del totale) presenta un importo modesto della retribuzione oraria (10,5 euro in media) che si traduce in un'altrettanta ridotta retribuzione annuale (poco più di 8 mila e 300 euro). La caratteristica che distingue questo gruppo dai precedenti è il fatto di essere costituito, in oltre il 90 per cento dei casi, da occupati in posizioni standard che tuttavia presentano una copertura annuale decisamente ridotta (in media 5,2 mesi). Poco più di uno su sei si colloca al di sotto della soglia della retribuzione oraria, ma la brevissima durata dei contratti (a indicare contratti standard attivati o rescissi in corso d'anno) e anche un'intensità lavorativa che non raggiunge valori elevatissimi determinano che circa tre quarti degli appartenenti al gruppo sono sotto la soglia della retribuzione annuale. In questo gruppo sono maggiormente rappresentati individui giovani, spesso stranieri, con bassi livelli di istruzione, artigiani e operai specializzati del settore edile. Molti degli individui appartenenti a questo gruppo sono figli che vivono ancora nella famiglia di origine (più di uno su tre), dove sono presenti disoccupati ma anche altri lavoratori standard, che determinano condizioni economiche migliori rispetto ai tre gruppi precedenti.

I rimanenti quattro gruppi (G.5-G.8) si caratterizzano per avere al proprio interno lavoratori con occupazioni di tipo standard, con copertura contrattuale sempre prossima a dodici mesi e un numero medio di ore lavorabili nel mese vicino ai valori massimi. Si distinguono per condizioni retributive via via migliori, per una marcata presenza maschile, di titoli di studio più elevati, di posizioni nella professione e figure professionali di più alto livello e con caratteri di continuità più marcati.

I livelli retributivi, in media, variano dagli scarsi 23 mila euro del gruppo G.5 (11,2 quella oraria) ai quasi 140 mila euro del gruppo G.8 (71 quella oraria); va tuttavia sottolineato che se il primo gruppo rappresenta il 33 per cento dei dipendenti, l'ultimo appena lo 0,4 per cento. La variabilità interna è ovviamente legata soprattutto alla retribuzione oraria e soltanto nel gruppo G.5 si segnala la presenza di lavoratori sotto soglia, caratterizzati dall'essere uomini, stranieri (in particolare comunitari), a bassa scolarità, con la qualifica di operaio, che esercitano professioni di basso profilo (conduttori di veicoli a motore, meccanici, personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci).

4.2.3 Le caratteristiche dei datori di lavoro

L'associazione tra occupazioni standard e livello della retribuzione oraria notata in precedenza comporta inevitabilmente che le imprese che assicurano le condizioni retributive migliori siano anche quelle dove prevalgono nettamente le posizioni lavorative a tempo pieno e indeterminato: si tratta di un numero, nel complesso, esiguo di imprese sebbene di dimensioni elevate tanto da rappresentare circa un sesto delle posizioni, dove prevale la parte pregiata delle attività dei servizi e dell'industria in senso stretto e dove le retribuzioni orarie superano in media i 15 euro. Man mano che ci si allontana da questi livelli retributivi, la bassa retribuzione oraria si associa al ricorso a rapporti di lavoro a tempo parziale e determinato.

Le soluzioni contrattuali che le imprese private offrono ai loro dipendenti sono piuttosto differenziate per settore (Tavola 4.5). L'occupazione standard e la retribuzione media annuale più elevata (superiore a 20 mila euro) si rileva nell'industria in senso stretto, nei servizi di informazione e comunicazione e nei servizi professionali: i comparti manifatturieri più critici sono quello alimentare e il tessile-abbigliamento, che sono anche quelli dove sono diffuse le posizioni a tempo parziale.

Nei servizi di alloggio e ristorazione, in quelli di supporto alle imprese e in quelli di intrattenimento, che occupano insieme oltre un quarto degli individui con rapporti di lavoro dipendente, la retribuzione annuale non supera i 10 mila euro. A determinare l'esiguità delle retribuzioni

annuali è la bassa intensità lavorativa e la breve durata dei rapporti di lavoro, piuttosto che la bassa retribuzione oraria: i lavoratori coinvolti hanno contratti che, in media, superano appena le sei mensilità e il numero medio di ore mensilmente lavorabili è circa due terzi quello dei settori dove prevale il tempo pieno e indeterminato. Oltre la metà delle posizioni è a bassa retribuzione annuale, con punte del 70 per cento nei comparti dell'alloggio e della ristorazione, mentre nei servizi di supporto alle imprese e nell'intrattenimento più di un individuo su cinque è a bassa retribuzione oraria.

Tavola 4.5 Indicatori delle retribuzioni nelle imprese dell'industria e dei servizi, per settore di attività economica. Anno 2021

SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Imprese (migliaia) (b)	Posizioni lavorative (migliaia) (a)	Distribuzione %		Posizioni lavorative standard (c)	Retribuzione teorica annuale				Posizioni lavorative di individui sotto soglia (g)	
			Posizioni lavorative	Ore lavorabili		Pro capite (d)	Componenti			60% Retrib. pro capite	66,6% Retrib. oraria
							Retrib. oraria	Intensità mensile (e)	Durata (f)		
BDE. Estrazione, energia, acqua	10	343	2,1	2,7	87,9	27.805	16,6	160	10,5	10,9	3,1
C. Manifattura	204	3.724	22,8	29,6	87,2	24.047	14,3	163	10,3	14,7	5,3
F. Costruzioni	170	1.281	7,8	8,1	78,4	16.502	12,4	159	8,4	28,0	6,9
G. Commercio	344	2.689	16,4	17,5	67,8	18.389	13,3	143	9,6	29,0	5,1
H. Trasporti	49	1.301	8,0	8,7	79,1	19.278	13,7	155	9,1	22,2	7,4
I. Alloggio e ristorazione	195	1.816	11,1	6,4	35,6	7.618	10,2	113	6,6	70,4	15,9
J. Informazione e comunicazione	37	640	3,9	4,5	84,8	25.646	17,3	158	9,4	19,0	4,2
L. Servizi immobiliari	31	113	0,7	0,6	59,6	14.989	12,8	136	8,6	41,6	9,9
M. Servizi professionali	109	751	4,6	5,1	76,3	23.001	16,0	150	9,5	23,7	7,8
N. Servizi di supporto alle imprese	53	2.234	13,7	9,3	41,0	9.395	10,7	127	6,9	54,4	26,7
P. Istruzione	11	115	0,7	0,5	49,0	11.408	12,5	107	8,5	53,9	14,6
Q. Sanità	72	830	5,1	4,6	47,8	13.426	11,4	126	9,3	39,5	8,0
R. Intrattenimento	19	204	1,2	0,7	44,9	9.611	12,6	121	6,3	65,7	21,1
S. Altri servizi	77	325	2,0	1,7	52,1	10.247	9,3	125	8,8	58,0	52,9
Totale	1.383	16.364	100,0	100,0	71,1	17.274	13,4	146	8,9	34,0	11,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019, Frame SBS 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

(a) Rapporti di lavoro con almeno un segnale di lavoro dipendente nelle imprese extra-agricole. Sono esclusi gli indipendenti e gli imprenditori.

(b) Solo imprese con almeno un dipendente che non sia indipendente o imprenditore. Solo imprese incluse in Asia 2019.

(c) Incidenza delle posizioni lavorative standard in termini di ore lavorabili.

(d) Retribuzione media per individuo.

(e) Numero di ore lavorabili per mese di copertura contrattuale. Valore medio per individuo.

(f) Numero di mesi con copertura contrattuale. Valore medio per posizione lavorativa.

(g) Entrambe le soglie sono state calcolate sul campione LFS. La soglia della retribuzione *pro capite* è stata fissata pari al 60% del valore mediano della retribuzione *pro capite* calcolata al netto delle remunerazioni percepite dagli imprenditori in qualità di dipendenti e delle retribuzioni degli studenti fino a 18 anni. La soglia della retribuzione oraria è stata fissata pari ai 2/3 del valore mediano della retribuzione oraria calcolata sulle sole posizioni standard, al netto degli imprenditori, degli studenti fino a 18 anni e degli apprendisti.

Per ridurre la complessità della base informativa, anche in questo caso, si è ricorsi a un'analisi dei gruppi²⁸, che ha permesso di distinguere le unità economiche che offrono condizioni relativamente migliori ai propri dipendenti da quelle caratterizzate da condizioni retributive più svantaggiose (Tavola 4.6).

Due sono i gruppi di *imprese a elevata retribuzione con occupazione standard* (gruppi A.1 a A.2, che includono il 4 per cento delle imprese e il 16 per cento delle posizioni). Il primo, più esiguo si caratterizza per la presenza di imprese di informatica, di consulenza aziendale, di servizi professionali, anche di tipo tecnico, di dimensioni relativamente contenute e retribu-

²⁸ Sulla base degli indicatori delle retribuzioni stimati sul triennio 2019-2021 (per verificare i legami strutturali) si è proceduto a classificare le imprese in base al livello delle retribuzioni teoriche (annuali, mensili, orarie, aggiustate per la componente *part-time*), alla intensità e alla durata dei rapporti di lavoro, all'utilizzo di forme contrattuali standard ovvero al ricorso a contratti a tempo parziale e determinato.

zioni che superano i 70 mila euro annuali e i 40 euro orari. Il secondo gruppo, più numeroso, si caratterizza per la presenza di imprese medio-grandi operative nei settori più “pregiati” dell’industria (*utilities*, chimica, alcuni comparti metalmeccanici) e dei servizi, con retribuzioni annuali di poco al di sotto dei 35 mila euro su base annuale e orarie vicine ai 19 euro.

Tavola 4.6 Indicatori delle retribuzioni teoriche delle imprese per cluster. Anni 2019-2021 (valori medi)

	Imprese (f)		Posizioni lavorative (a)			Retribuzione teorica annuale pro capite				Tipo di posizioni lavorative			
						Totale				Distribuzione % nei cluster (b)			
	N (migliaia)	Distr. %	N (migliaia)	Distr. %	Per impresa	Effettiva	Retrib. Oraria (e)	Intensità mensile (c)	Durata (d)	Standard	Part-time t. indet.	Full-time t. det.	Part-time t. det.
A.1	3	0,2	39	0,2	14,0	71.330	42,0	163,1	10,4	94,2	1,8	3,9	0,1
A.2	56	3,9	2.601	15,8	46,1	34.867	18,9	167,5	11,0	92,9	4,4	2,5	0,2
A.3	285	19,7	4.126	25,0	14,5	22.514	12,9	164,1	10,6	87,6	6,6	5,2	0,6
B	420	29,0	5.271	31,9	12,5	12.006	10,3	139,3	8,3	61,4	23,1	10,6	4,9
C.1	271	18,7	668	4,0	2,5	12.325	10,8	102,4	11,2	7,1	89,5	0,3	3,1
C.2	192	13,2	1.119	6,8	5,8	5.835	9,5	83,7	7,3	6,3	76,5	1,7	15,5
D.1	117	8,1	2.065	12,5	17,7	6.551	10,2	127,8	5,0	22,2	6,4	61,2	10,3
D.2	106	7,3	620	3,8	5,9	3.651	9,3	78,6	5,0	5,7	20,9	4,7	68,6
Totale	1.451	100,0	16.511	100,0	11,4	16.972	13,2	145,2	8,8	70,7	16,2	9,4	3,7

Fonte: Inps, Uniemens 2019-2021 (2021 provvisorio). Istat, Asia 2019, Registro Asia-Occupazione 2019

(a) Rapporti di lavoro con almeno un segnale di copertura nell'anno.

(b) Distribuzione delle ore lavorabili per tipo di posizione. Totale riga=100%.

(c) Ore lavorabili per mese; (d) numero di mesi con almeno un giorno di copertura contrattuale.

(e) Retribuzione teorica per ora lavorabile.

(f) Solo imprese incluse in Asia 2019.

(g) Il prodotto delle tre componenti restituisce la retribuzione annuale teorica effettiva.

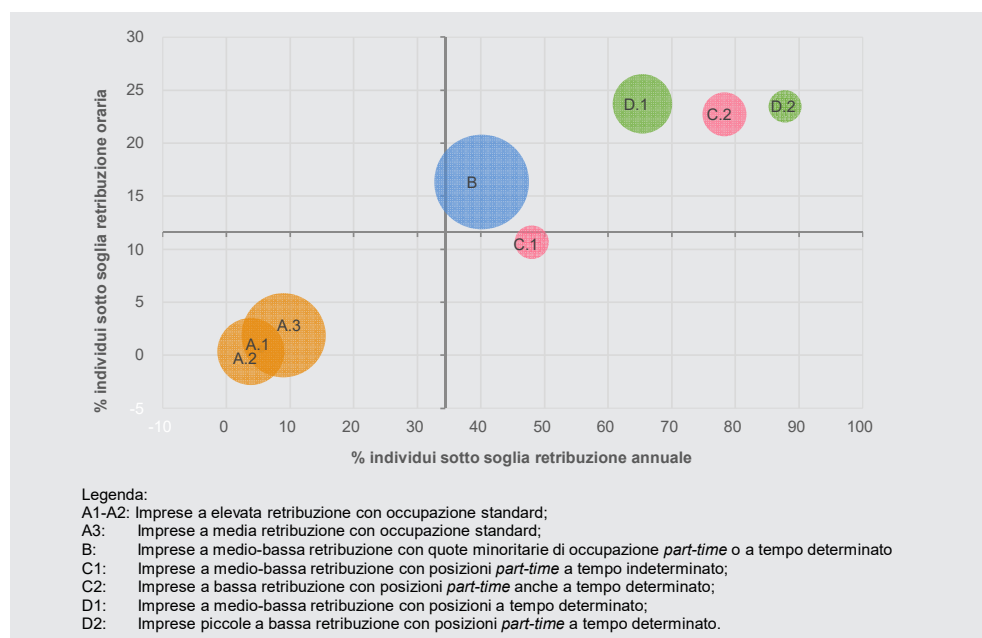
Il gruppo delle *imprese a media retribuzione con occupazione standard* (gruppo A.3, poco meno del 20 per cento delle imprese e 25 per cento delle posizioni) è caratterizzato da forti connotati di occupazione standard (quasi il 90 per cento in termini di ore lavorabili), con livelli retributivi superiori alla media e variabilità retributiva essenzialmente dovuta alle differenze nella retribuzione oraria. La retribuzione media è prossima a 23 mila euro su base annua e a 13 euro su base oraria. Meno di un dipendente su dieci è a bassa retribuzione annuale (Figura 4.10). Si tratta in prevalenza di imprese manifatturiere, nei settori metallurgico, nella produzione di veicoli, gomma e altri comparti della meccanica.

Nelle *imprese a medio-bassa retribuzione con quote minoritarie di occupazione part-time o a tempo determinato* (gruppo B, 29 per cento delle imprese e 31,9 per cento delle posizioni) la quota di posizioni a tempo parziale rappresenta oltre il 25 per cento e la quota dei tempi determinati il 15 per cento. La retribuzione media oraria è di poco superiore ai 10 euro e si associa a un'intensità lavorativa inferiore alle 140 ore mensili e a una durata prossima agli otto mesi l'anno. Sono di medie dimensioni e non emergono specificità settoriali evidenti, se non un'apprezzabile specializzazione nei settori legati alla filiera dell'abbigliamento e ai servizi di vigilanza e assistenza. Oltre il 40 dei dipendenti sono a bassa retribuzione annuale, per effetto sia della significativa presenza di posizioni a tempo parziale, sia per i modesti livelli della retribuzione oraria. Un dipendente su sei si colloca sotto la soglia della retribuzione oraria.

Nelle *imprese a medio-bassa retribuzione con posizioni part-time a tempo indeterminato* (gruppo C.1, 18,7 per cento delle imprese e 4 per cento delle posizioni) le posizioni *part-time* a tempo indeterminato pesano per quasi il 90 per cento del totale delle ore lavorabili. Sono imprese caratterizzate dunque da un'intensità relativamente bassa dell'impiego mensile dei singoli dipendenti, accompagnata da una retribuzione oraria in media di poco inferiore a 11

euro). Tuttavia, dato il peso della componente a tempo parziale, quasi metà degli individui si colloca al di sotto della soglia della retribuzione annuale. Si tratta di imprese piccole e si osserva la concentrazione in questo gruppo di alcuni specifici settori dei servizi: l'assistenza sanitaria e veterinaria, l'assistenza legale e contabile, le attività immobiliari, taluni comparti del commercio al dettaglio.

Figura 4.10 Cluster di imprese per individui sotto soglia di retribuzione annuale e oraria e per dimensione. Anni 2019-2021 (valori medi nel triennio) (a)



Fonte: Inps, Uniemens 2019-2021 (2021 provvisorio). Istat, Asia 2019, Registro Asia-Occupazione 2019
(a) Il diametro delle circonferenze è proporzionale al numero delle posizioni lavorative del gruppo.

Nelle imprese a bassa retribuzione con posizioni *part-time* anche a tempo determinato (gruppo C.2, 13,2 per cento delle imprese e 5,8 per cento delle posizioni) il *part-time* a tempo indeterminato convive con una quota rilevante (oltre il 15 per cento in termini di ore lavorabili) di *part-time* a tempo determinato. La retribuzione teorica annuale è di poco superiore a 5 mila e 800 euro, effetto di retribuzioni orarie di per sé assai modeste (9,50 euro in media) che si associano una bassa intensità mensile e una ridotta durata dei contratti di lavoro. Quasi l'80 per cento dei dipendenti di queste imprese è sotto la soglia della retribuzione annuale e più di un quinto dei dipendenti è anche sotto la soglia della retribuzione oraria.

Nelle imprese a medio-bassa retribuzione con posizioni a tempo determinato (gruppo D.1, 8,1 per cento delle imprese e 12,5 per cento delle posizioni), si trovano soprattutto posizioni a tempo pieno (oltre il 60 per cento) ma anche *part-time* (un ulteriore 10 per cento). A distinguere queste imprese è la scarsa durata dell'occupazione (5 mesi in media), un salario orario di poco superiore ai 10 euro e un'intensità mensile pari a circa i due terzi quella delle imprese più "virtuose". Oltre il 65 per cento degli individui risulta sotto soglia annuale e più di uno su cinque sotto la soglia della retribuzione oraria. Molto concentrate in questo cluster sono le imprese attive nei servizi di alloggio, nei trasporti marittimi, nella filiera dell'intrattenimento e delle attività artistiche, e nelle agenzie interinali.

Le imprese piccole a bassa retribuzione con posizioni part-time a tempo determinato (gruppo D.2, 7,3 per cento delle imprese e 3,8 per cento delle posizioni) sono caratterizzate dalla prevalenza di posizioni a termine e a tempo parziale (quasi il 70 per cento) e le posizioni lavorative standard non arrivano al 6 per cento del totale. Si tratta di imprese molto piccole, che uniscono una bassa intensità mensile dell'occupazione a un'altrettanta bassa retribuzione oraria (in media 9,3 euro) e annuale (di poco inferiore a 3 mila e 700 euro). La durata media dei contratti anche in questo caso non va oltre i cinque mesi. Nove dipendenti su dieci di queste imprese sono sotto la soglia della retribuzione annuale e quasi uno su quattro sotto la soglia della retribuzione oraria. È un *cluster* dove si concentrano le imprese attive nei servizi di alloggio e ristorazione, dell'intrattenimento, nell'assistenza sociale non residenziale, nei servizi di pulizia.

Tavola 4.7 Dipendenti per cluster di individui e di imprese (valori percentuali)

		Cluster di imprese								Totale
		A.1	A.2	A.3	B	C.1	C.2	D.1	D.2	
Cluster di individui	G.8	19,8	66,0	11,1	2,5	0,0	0,0	0,6	0,0	100,0
	G.7	2,4	75,8	18,0	2,7	0,3	0,1	0,7	0,0	100,0
	G.6	0,4	57,3	34,7	6,0	0,5	0,1	1,1	0,0	100,0
	G.5	0,0	13,5	49,1	33,6	0,5	0,5	2,7	0,1	100,0
	G.4	0,1	9,6	32,2	46,3	1,0	2,0	7,8	1,0	100,0
	G.3	0,0	5,4	13,5	40,8	18,6	16,7	2,6	2,3	100,0
	G.2	0,1	5,2	16,1	31,9	0,4	1,9	42,5	1,8	100,0
	G.1	0,0	0,7	5,4	36,5	3,4	15,2	18,7	20,0	100,0
Totale		0,3	19,2	28,9	30,0	4,5	5,4	9,0	2,7	100,0

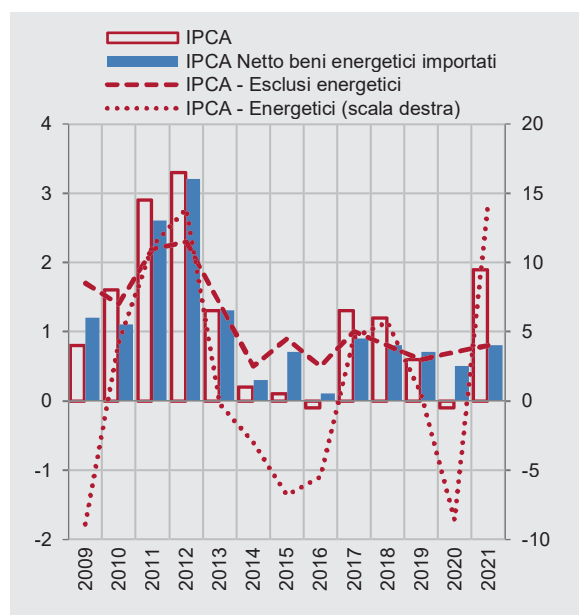
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro 2021, Registro Asia-Imprese 2019, Registro Asia-Occupazione 2019. Inps, Uniemens 2021 (dati provvisori)

I *cluster* relativi alle imprese e quelli relativi agli individui sono senz'altro fortemente collegati (Tavola 4.7); tuttavia è possibile notare come i dipendenti più "ricchi" provengano quasi tutti dalle imprese che retribuiscono mediamente di più (il 94 per cento dei dipendenti dei *cluster* G.6-G.8 ha rapporti di lavoro con le imprese del nucleo A). Sul fronte opposto, se gli individui a bassa retribuzione (gruppi G.1-G.3) provengono in prevalenza dai gruppi di imprese caratterizzate da condizioni retributive più svantaggiose (gruppi C e D), più di un terzo proviene dal gruppo di imprese (gruppo B) caratterizzato dalla coesistenza di posizioni standard, nel complesso prevalenti, e posizioni a tempo parziale o a termine. Tali imprese, che non hanno una particolare caratterizzazione settoriale, utilizzano la combinazione di lavoro standard e non per avere una maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro.

4.2.4 Perdita del potere d'acquisto dei lavoratori tra inflazione e dinamica dei rinnovi contrattuali

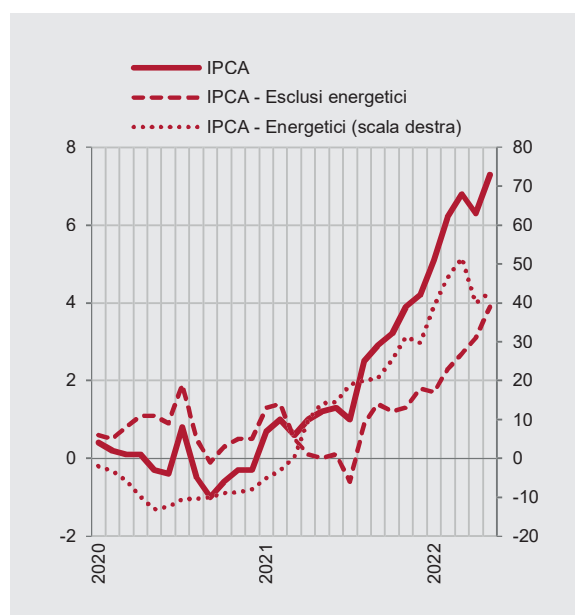
La condizione dei lavoratori con i livelli retributivi più bassi rischia di risentire molto della perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali dovute all'accelerazione dell'inflazione osservata nel corso del 2021 e nei primi mesi del 2022. L'inflazione (misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo - IPCA) nell'ultimo decennio si era mantenuta ben al di sotto del tasso del 2 per cento, con l'unica eccezione del biennio 2011- 2012 quando aveva di poco superato il 3 per cento. Dal 2009 al 2020, infatti, i prezzi al consumo sono cresciuti di circa l'1,1 per cento l'anno, anche per effetto del rallentamento osservato tra il 2016-2020 quando l'incremento medio è stato di circa lo 0,6 per cento. Da aprile 2021 l'inflazione ha invece cominciato a crescere per raggiungere, a marzo 2022, il 6,8 per cento; dopo il lieve rallentamento ad aprile (+6,3 per cento) a maggio si è attestata al +7,3 per cento (Figura 4.11b).

Figura 4.11a Indicatori di inflazione IPCA: variazioni annuali. Anni 2009-2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo; Isae, Comunicazione IPCA fino al 2011 e Istat dal 2012

Figura 4.11b Indicatori di inflazione IPCA: variazioni tendenziali mensili. Gennaio 2020-Maggio 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo; Isae, Comunicazione IPCA fino al 2011 e Istat dal 2012

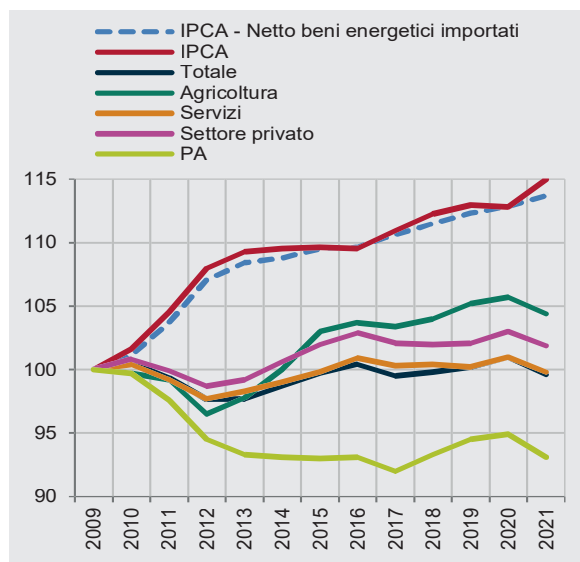
Tale accelerazione, determinata quasi esclusivamente dal forte rialzo dei prezzi della componente dei beni energetici, ha richiamato l'attenzione sulla relazione tra prezzi e salari. Per la quasi totalità dei dipendenti, infatti, il rapporto di lavoro è regolato da un contratto collettivo nazionale (CCNL) e la componente retributiva da esso definita rappresenta, in media, oltre i tre quarti della retribuzione totale²⁹. In particolare, la durata normativa ed economica dei CCNL è triennale e gli incrementi retributivi da corrispondere nell'arco dei tre anni sono di norma agganciati alle previsioni dell'Indice IPCA depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati (con la possibilità di recuperare gli scostamenti tra i valori dell'inflazione attesa, disponibili alla data del rinnovo, e i valori realizzati nel periodo di vigenza contrattuale). L'aver stabilito una durata dei contratti non troppo breve e l'aver individuato questo specifico indice di riferimento avevano l'obiettivo di contenere la possibilità che stimoli inflazionistici di origine esterna si trasferissero sulla dinamica salariale.

Nel periodo 2009-2020 (Figura 4.11a), le differenze tra il valore dell'IPCA generale e quello al netto beni energetici importati sono risultate mediamente contenute; gli scarti più elevati si osservano nel 2010 (+0,5 punti percentuali), nel 2015 e nel 2020 (in entrambi -0,6 punti percentuali) a seguito di variazioni dei prezzi dei beni energetici importati diversi da quelli degli altri beni inclusi nell'indice. Nel 2021 la differenza tra i due indicatori ha raggiunto gli 1,1 punti percentuali.

Il suddetto meccanismo di adeguamento ha quindi determinato un'alternanza di periodi di perdita e di guadagno, più o meno ampi, in termini di potere d'acquisto delle retribuzioni con-

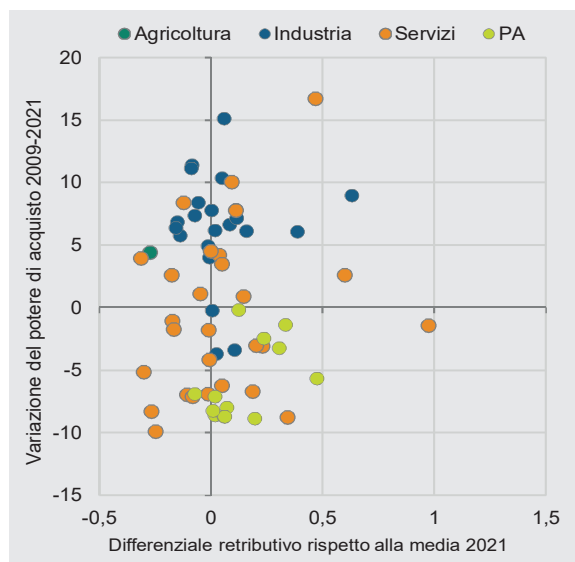
²⁹ A oggi, nella definizione degli incrementi contrattuali si fa riferimento a quanto concordato nell'Accordo quadro del 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali e sostanzialmente confermato dal più recente accordo interconfederale di marzo 2018 (cosiddetto Patto per la Fabbrica). Nell'accordo del 2018 è previsto che il CCNL, in ragione dei processi di trasformazione e/o di innovazione organizzativa, può modificare il valore del trattamento economico minimo.

Figura 4.12a Retribuzioni contrattuali orarie reali e inflazione. Anni 2009-2021 (numeri indice 2009=100)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

Figura 4.12b Retribuzioni contrattuali orarie reali e inflazione: distribuzione dei differenziali retributivi dei CCNL rispetto alla variazione del potere d'acquisto 2009-2021 e differenziale retributivo nel 2021



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

trattuali; in particolare, l'inflazione eccede la dinamica nominale delle retribuzioni nel biennio 2011-2012 e negli anni 2017 e 2021. Complessivamente, tra il 2009 e il 2021, le retribuzioni contrattuali hanno fatto registrare una crescita in linea con l'IPCA generale e di poco superiore a quella dell'IPCA al netto dei beni energetici importati.

A livello settoriale, tuttavia, si osservano situazioni eterogenee (Figura 4.12a). Per l'industria si registra la dinamica più favorevole (+4,1 per cento in termini reali), favorita, da un lato, dal regolare funzionamento della contrattazione nazionale, che ha assicurato una buona tempestività dei rinnovi (la quota dei dipendenti con il contratto in vigore, nella media del periodo, arriva a quasi l'80 per cento) e, dall'altro, dall'applicazione puntuale del meccanismo di adeguamento. Le previsioni dell'inflazione utilizzate per definire gli incrementi corrisposti nei trienni 2013-2015 e 2014-2016 sono risultate sensibilmente più elevate dei valori realizzati (superiori anche all'IPCA generale) e, in assenza di un meccanismo di recupero del differenziale originariamente previsto, hanno prodotto un guadagno retributivo in termini reali.

Nel settore dei servizi privati, al contrario, i rinnovi sono risultati meno tempestivi di quelli del comparto industriale e la quota dei dipendenti con il contratto in vigore, nella media del periodo, è risultata di poco superiore al 50 per cento. Ciò ha prodotto tra il 2009 e il 2021 una leggera diminuzione (-2 decimi di punto) delle retribuzioni in termini reali.

Per la pubblica amministrazione il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali è mediamente diminuito di circa il 7 per cento, incorporando gli effetti delle misure di blocco delle retribuzioni, varate a partire dal 2010 e confermate sostanzialmente per tutto il 2015, che hanno agito dal 2012 al 2016. Nel 2018 si sono concentrati tutti i rinnovi del triennio 2016-2018, i cui effetti si sono esauriti a partire dal mese di novembre 2019.

Nel totale economia, considerando cioè tutti i settori, la retribuzione contrattuale media lorda annua, nel 2021, è pari a 26.580 euro. Per i contratti dei comparti dell'industria e della pubblica amministrazione si osserva una certa omogeneità nei livelli retributivi, mentre nel settore dei servizi privati le retribuzioni presentano un'elevata variabilità, che riflette l'estrema varietà

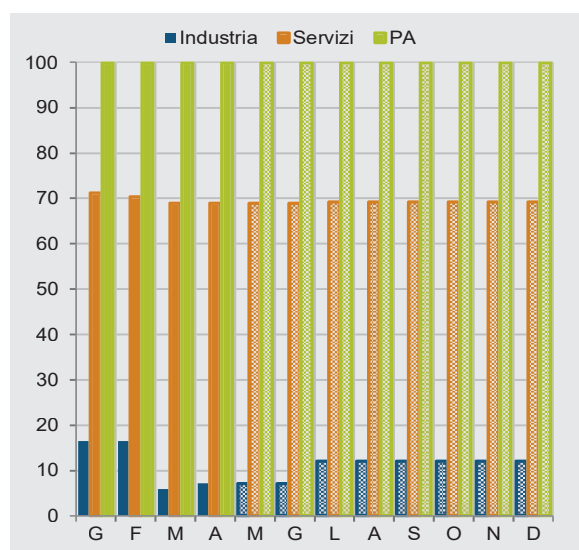
dei contratti utilizzati e delle attività svolte. Se la variazione del potere d'acquisto viene letta alla luce dei livelli retributivi con un dettaglio settoriale (Figura 4.12b), si nota come l'aumento delle retribuzioni in termini reali, osservato per i dipendenti dell'industria in generale, è più marcato per quelli del settore dell'estrazione minerali solidi e legno e prodotti in legno e si associa a livelli retributivi prossimi alla media. Se i settori dell'energia e petroli e dell'energia elettrica si caratterizzano per le retribuzioni più elevate e un discreto guadagno in termini di potere d'acquisto, per il settore costruzioni la dinamica è sostanzialmente in linea con l'inflazione e per i settori grafico e dei servizi di igiene ambientale si registra una perdita di circa il 3 per cento.

I contratti del pubblico impiego, nonostante la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, hanno mantenuto livelli retributivi superiori alla media. In particolare, i contratti del comparto sicurezza e quello della Presidenza del consiglio dei ministri presentano la perdita più contenuta in termini reali.

La maggioranza dei contratti del settore dei servizi mostra una perdita di potere d'acquisto e tra questi vi sono anche quelli con le retribuzioni più basse (pulizia locali, vigilanza privata e servizi socio assistenziali). Se i giornalisti mantengono le retribuzioni più elevate, nonostante la lieve diminuzione delle retribuzioni in termini reali, la situazione più favorevole si osserva per i contratti del credito e dei consorzi autostradali.

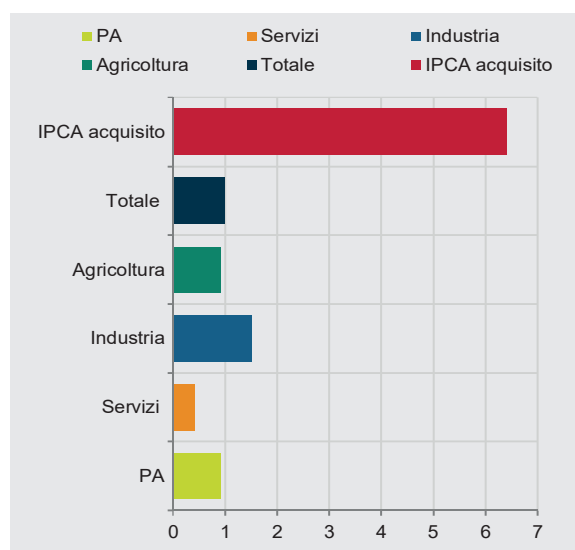
In base alle informazioni disponibili e in assenza di variazioni future (cfr. Capitolo 1, Box "L'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati"), l'attuale spinta inflazionistica darebbe luogo a una crescita dei prezzi, per il 2022, del +6,4 per cento; ciò comporterebbe un'importante diminuzione delle retribuzioni contrattuali in termini reali che, a fine 2022, tornerebbero al di sotto dei valori del 2009 (Figure 4.13). Anche l'industria, nonostante la maggiore crescita registrata nel periodo 2009-2021 e nonostante la quota di contratti scaduti decisamente più contenuta rispetto agli altri settori, rischia a fine anno di tornare (in termini reali) ai livelli retributivi del 2009. Perdite ancora più marcate, sempre in assenza di rinnovi, si osserverebbero nei servizi privati e nella pubblica amministrazione.

Figura 4.13a Scenario 2022. Dipendenti in attesa di rinnovo per il 2022 (proiezioni da maggio 2022) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

Figura 4.13b Scenario 2022. Inflazione (IPCA) acquisita (a) e proiezioni delle retribuzioni contrattuali (b) per il 2022 (variazioni annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo (a) Inflazione acquisita alla fine di maggio 2022.

(b) Proiezioni ipotizzando che non siano ulteriori rinnovi nel 2022 e con l'applicazione a luglio degli accordi per il comparto sicurezza e delle Funzioni Centrali.

4.3 LE FAMIGLIE IN DISAGIO ECONOMICO

La presenza all'interno della famiglia di individui che si trovano in una posizione di svantaggio rispetto al mercato del lavoro (disoccupati, inattivi, lavoratori non standard, con basse retribuzioni, ecc.) possono essere associate a condizioni di forte disagio economico. Le modalità di partecipazione al mercato del lavoro sono infatti tra le determinanti più significative della condizione di povertà, anche quando si riferiscono a storie lavorative pregresse che possono avere determinato livelli inadeguati di protezione sociale; legandosi al livello della retribuzione e alla tutela dei propri diritti, la diversa opportunità di avere accesso a un lavoro dignitoso costituisce una componente fondamentale della disuguaglianza.

4.3.1. Povertà assoluta: dinamica e caratteristiche

La misura della povertà assoluta fornisce la stima del numero di famiglie e persone con un livello di spesa per consumi così basso da non garantire l'acquisizione dei beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile³⁰.

A partire dal 2005, primo anno di misurazione del fenomeno con l'attuale metodologia, la povertà assoluta è progressivamente cresciuta³¹. Nonostante il crollo della produzione e la caduta dei redditi familiari, la Grande Recessione del 2008-2009 non ha avuto effetti particolarmente evidenti sull'incidenza di povertà, diversamente, a partire dalla crisi dei debiti sovrani della seconda metà del 2011 si è osservata una crescita sensibile della quota di famiglie povere che è proseguita, anche per effetto della crisi sanitaria, fino al 2020, con una sostanziale stabilità nel 2021.

Rispetto al 2005, quando il fenomeno coinvolgeva poco più di 800 mila famiglie, nel 2021 la povertà assoluta è più che raddoppiata, arrivando a interessare 1 milione 960 mila famiglie (il 7,5 per cento del totale) (Figura 4.14).

Per effetto della diffusione più marcata del fenomeno tra le famiglie di ampie dimensioni, il numero di individui in povertà assoluta è quasi triplicato, passando da 1,9 a 5,6 milioni. In particolare, la povertà assoluta è tre volte più frequente tra i minori (dal 3,9 per cento del 2005 al 14,2 per cento del 2021) e una dinamica particolarmente negativa ha caratterizzato anche i giovani tra i 18 e i 34 anni (l'incidenza ha raggiunto l'11,1 per cento, valore di quasi quattro volte superiore a quello del 2005, pari al 3,1 per cento).

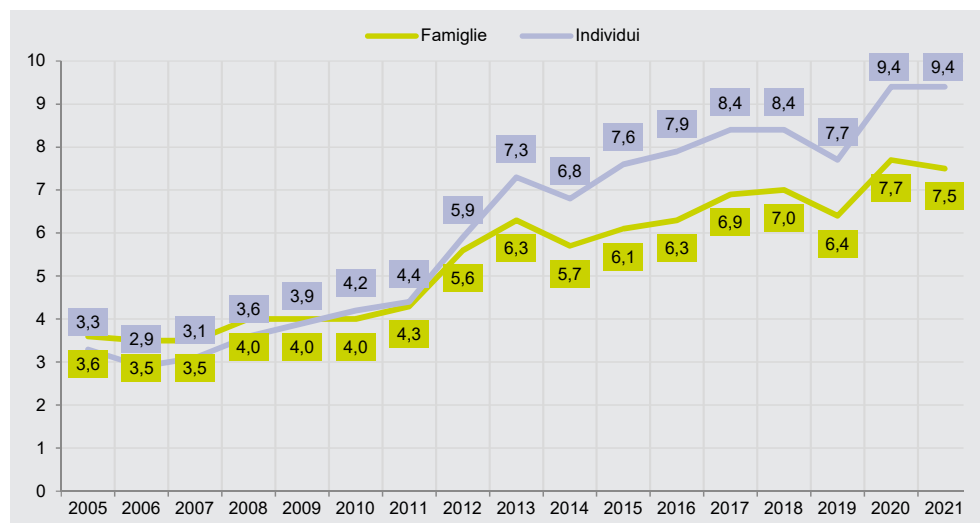
Nel 2021, 1 milione 382 mila minori e 1 milione 86 mila giovani di 18-34 anni sono in povertà assoluta; lo sono inoltre 734 mila anziani, tra i quali l'incidenza si ferma al 5,3 per cento.

L'aumento del numero di famiglie in povertà assoluta si è associato, dal 2014, alla sostanziale stabilità dell'intensità, valore che esprime in termini percentuali quanto in media la spesa delle famiglie povere sia distante dalle linee di povertà o, in altri termini, "quanto poveri sono i poveri". Nel 2021, la spesa delle famiglie povere è, in media, del 18,7 per cento inferiore al valore soglia. Variazioni al rialzo si sono osservate tra il 2016 e il 2019 (l'intensità ha superato il 20 per cento), per poi tornare ai livelli precedenti, anche per effetto delle misure messe in campo a sostegno delle famiglie in difficoltà (cfr. par. 4.3.2).

³⁰ La soglia è definita in base al numero e all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza, rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, di un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con certe caratteristiche, è considerato essenziale per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. Una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale valore monetario.

³¹ Poiché i valori soglia rimangono costanti in termini reali, ciò si è tradotto in un progressivo impoverimento della popolazione residente in Italia.

Figura 4.14 Famiglie e individui in povertà assoluta. Anni 2005-2021 (valori per 100 famiglie o individui)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

La dinamica della diffusione della povertà è stata tuttavia eterogenea sul territorio e per sottogruppi di popolazione. Nel Nord la crescita della povertà assoluta è stata molto accentuata nel 2020: l'incidenza tra gli individui è aumentata di 2,5 punti percentuali rispetto al 2019, raggiungendo il 9,3 per cento (quattro volte il valore del 2005); nel Mezzogiorno, invece, un aumento marcato si osserva tra il 2011 e il 2013, quando si è passati dal 6,1 al 10,6 per cento, e un ulteriore incremento si è registrato nel 2017. Nel 2021, il Nord mostra segnali di miglioramento, mentre nel Mezzogiorno si raggiunge il punto più alto della serie (12,1 per cento).

Anche la connotazione delle famiglie in povertà assoluta è progressivamente cambiata: l'incidenza è diminuita tra gli anziani soli, è rimasta sostanzialmente stabile tra le coppie di anziani, è fortemente cresciuta tra le coppie con figli, tra i monogenitori e tra le famiglie di *altra tipologia* (famiglie con due o più nuclei o con membri aggregati). Nel 2021, livelli particolarmente elevati sono stati raggiunti per le famiglie con tre o più figli minori, tra le quali è povera una famiglia su cinque (ciò si associa alla dinamica particolarmente negativa osservata tra i minori).

Il dato sulle famiglie con stranieri, disponibile solo a partire dal 2014, segnala come queste ultime presentino livelli di povertà assoluta quasi cinque volte più elevati di quelli delle famiglie di soli italiani; tra il 2016 e il 2021, le prime hanno mostrato una sostanziale stabilità, oscillando intorno a un livello pari al 25 per cento, mentre tra le seconde si osserva un leggero, ma progressivo, peggioramento.

Dal 2014, i profili della povertà sono cambiati in modo diverso sul territorio: è soprattutto nel Mezzogiorno che diminuisce la povertà tra gli anziani soli e le coppie di anziani, a svantaggio delle coppie con figli (anche con un solo figlio), con conseguente aumento della povertà tra le famiglie con almeno un minore e anche tra quelle di altra tipologia. Nel Nord, al contrario, la povertà è aumentata anche tra gli anziani (soli e in coppia) e tra gli italiani, mentre per gli stranieri è rimasta stabile su livelli molto più elevati.

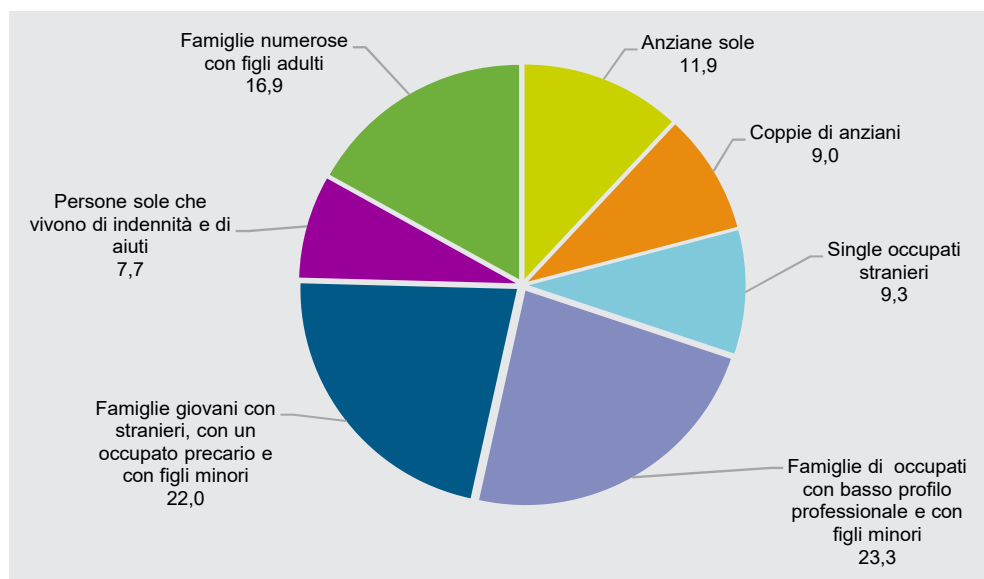
Con il passare degli anni, la povertà ha progressivamente coinvolto sempre più famiglie di occupati; sebbene infatti tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di lavoro l'incidenza di povertà sia particolarmente elevata (22,6 per cento nel 2021), la quota di famiglie povere con persona di riferimento occupata è sensibilmente aumentata (l'incidenza è salita dal 2,2 per cento del 2005 al 7 per cento del 2021). L'incidenza della povertà tra le famiglie di occu-

pati del Nord raggiunge nel 2020, quando localmente gli effetti della pandemia hanno avuto pesanti effetti sul tessuto economico, i livelli del Mezzogiorno e tra gli operai e i lavoratori autonomi la supera di oltre un punto percentuale; più elevata nel Nord rispetto al Mezzogiorno è anche la diffusione della povertà tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, più contenuta è invece quella delle famiglie con a capo un ritirato dal lavoro. Se, infine, nel Nord la povertà ha sempre avuto una connotazione metropolitana, negli ultimi anni si è diffusa anche nei piccoli comuni; nel Mezzogiorno, dove si osservava esattamente l'opposto, con il passare del tempo e in particolare negli ultimi due anni l'incidenza nelle città metropolitane ha superato quella dei piccoli centri.

Appare dunque evidente la netta stratificazione della povertà per area geografica, età e cittadinanza: nel 2021 è in condizione di povertà assoluta un italiano su venti nel Centro-nord, più di un italiano su dieci nel Mezzogiorno e uno straniero su tre nel Centro-nord (il 40 per cento nel Mezzogiorno); tra le famiglie con minori, è in povertà assoluta l'8,3 per cento delle famiglie di soli italiani e ben il 36,2 per cento di quelle di soli stranieri.

Le caratteristiche delle famiglie e delle persone in povertà assoluta possono essere descritte verificando l'associazione del fenomeno con le diverse fasi del ciclo di vita, la collocazione territoriale, la partecipazione al mercato del lavoro e gli stili di vita, che si combinano in modo peculiare nel definire gruppi differenti. Tramite un'analisi dei gruppi, preceduta da un'analisi delle corrispondenze multiple³², è stato possibile delineare i diversi profili delle famiglie povere assolute, evidenziandone gli aspetti di maggiore vulnerabilità.

Figura 4.15 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

³² L'Analisi delle Corrispondenze Multiple è stata effettuata sui dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie 2021, con riferimento alle sole famiglie in povertà assoluta, utilizzando variabili relative al numero di percettori di reddito, alle caratteristiche del principale percettore di reddito della famiglia (come ad esempio età, condizione professionale, tipo di rapporto di lavoro, codice Ateco dell'attività lavorativa) e a quelle della famiglia cui appartiene. Sono stati estratti 3 fattori che, utilizzando la rivalutazione di Benzecri, spiegano il 78,21 per cento dell'inerzia totale; gli altri fattori non aggiungono invece percentuali di inerzia significativamente rilevanti rispetto a quelle considerate. I fattori estratti sono stati successivamente utilizzati in una Cluster Analysis (CA) gerarchica che ha isolato 7 distinti gruppi di famiglie in povertà assoluta.

La povertà assoluta si declina in un'insufficiente disponibilità di mezzi economici che, a seconda delle fasi del ciclo di vita, si lega a: i) una pensione esigua, in assenza di un'attività lavorativa pregressa o frutto di storie lavorative discontinue, in settori mal pagati e spesso caratterizzati da elevata incidenza di lavoro irregolare; ii) un reddito da lavoro insufficiente, perché associato a occupazioni precarie e con bassi profili professionali; iii) la mancata o saltuaria partecipazione al mercato del lavoro, che impedisce ai più giovani di avviare una vita autonoma e che impone il ricorso a sussidi di varia natura o al mantenimento da parte di persone esterne al nucleo familiare. Tanto più tali condizioni si combinano e si legano alla presenza in famiglia di componenti economicamente dipendenti, tanto più l'intensità di povertà diventa importante e identifica condizioni di grave disagio economico.

Con un'intensità di povertà inferiore alla media, le *“anziane sole”* e le *“coppie di anziani”*, presentano le condizioni migliori tra le famiglie in povertà assoluta (rispettivamente 15,8 e 15,9 per cento rispetto al 18,7 per cento di tutte le famiglie povere) (Tavola 4.8).

Tavola 4.8 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza e intensità di povertà, indicatori di deprivazione, spesa per capitolo e titolo di godimento dell'abitazione. Anno 2021 (valori percentuali)

	Anziane sole	Coppie di anziani	Single occupati stranieri	Famiglie di occupati con basso profilo professionale e con figli minori	Famiglie giovani con stranieri, con un occupato precario e con figli minori	Persone sole che vivono di indennità e di aiuti	Famiglie numerose con figli adulti	Totale
Intensità povertà assoluta (a)	15,8	15,9	18,1	18,3	19,5	20,1	21,6	18,7
NON POSSIEDE								
Riscaldamento	15,5	9,5	11,4	9,5	8,5	22,6	22,7	13,4
Gas da rete	35,0	31,8	19,6	23,4	19,4	41,0	35,7	27,7
Lavastoviglie	88,4	80,5	90,0	64,1	70,3	92,0	81,1	77,3
Lavatrice	9,8	0,4	12,7	1,0	2,1	13,5	2,0	4,4
Automobili	80,4	29,8	67,3	13,3	30,0	66,7	35,3	39,3
Televisore	3,6	0,6	18,6	2,2	3,4	13,9	2,0	4,9
Telefono cellulare attivo	31,1	16,2	3,7	0,8	1,0	6,7	3,0	6,9
Computer, tablet	93,5	77,8	68,3	27,4	40,3	75,8	49,2	53,8
SPESA PER CAPITOLO (b)								
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	19,9	21,5	18,2	24,1	25,1	19,9	27,2	23,9
Abbigliamento e calzature	0,8	1,0	2,4	3,5	2,9	2,1	2,4	2,6
Abitazione, acqua, elettricità e altri combustibili	67,1	60,3	64,0	48,5	49,9	63,2	48,9	52,8
Servizi sanitari e spese per la salute	3,6	3,8	1,3	2,1	2,7	1,8	2,8	2,6
Trasporti	0,7	2,6	2,4	5,4	4,6	2,3	4,5	4,2
Comunicazioni	2,1	2,5	2,9	3,0	2,6	1,6	2,4	2,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	0,9	1,0	1,0	2,1	2,1	0,8	1,7	1,7
Istruzione	0,0	0,0	0,0	0,4	0,3	0,1	0,4	0,3
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE								
Affitto e subaffitto	23,4	20,3	60,3	47,4	61,1	37,1	46,2	45,3
Proprietà	63,2	72,0	14,7	41,9	30,2	35,3	39,1	41,0
Usufrutto	5,5	2,6	1,4	0,7	1,2	2,9	2,0	2,0
Uso gratuito	7,9	5,2	23,6	10,0	7,5	24,8	12,7	11,6

Fonte: Istat, Elaborazioni su Indagine sulle spese delle famiglie

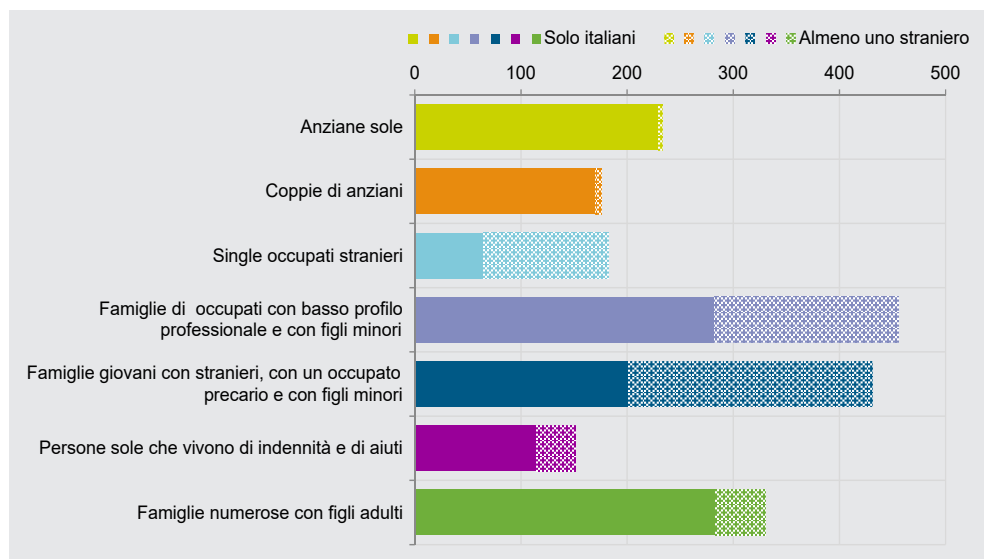
(a) Media delle distanze percentuali delle spese delle famiglie povere assolute dalle linee di povertà.

(b) Spesa media mensile familiare per capitolo rapportata alla spesa media mensile familiare totale del gruppo di appartenenza.

In particolare, le *“anziane sole”* rappresentano l'11,9 per cento delle famiglie in povertà assoluta (Figura 4.15), per un totale di 233 mila famiglie. Oltre a essere persone sole (89 per cento), con più di 65 anni (99,5 per cento) e quasi sempre donne (76,7 per cento), sono italiani (98,6 per cento), con un titolo di studio inferiore alla licenza media (78,9 per cento). Si tratta per lo più di percettori di redditi da pensione (94,9 per cento), che in un quinto dei casi proven-

gono da un'attività lavorativa nel settore agricolo. Non a caso i due terzi risiedono in comuni medio-piccoli (fino a 50 mila abitanti), sono proprietari dell'abitazione in cui vivono (63,2 per cento) e in circa la metà dei casi vivono nel Mezzogiorno. Oltre i due terzi della spesa per consumi sono destinati all'abitazione, che tuttavia è più spesso priva di alcuni beni o servizi comunemente diffusi, quali lavatrice (9,8 per cento), lavastoviglie (88,4 per cento) gas da rete o riscaldamento (35 per cento e 15,5 per cento rispettivamente). Un ulteriore quinto della spesa totale è destinato a cibo e bevande non alcoliche e, data l'età avanzata, la spesa per la salute e i servizi sanitari è più alta della media (3,6 per cento). Si tratta quindi di profili di consumo molto essenziali, derivanti anche da una ridotta mobilità e da una vita sociale concentrata nel luogo di residenza: il possesso di beni che agevolano spostamenti e favoriscono le comunicazioni risulta marcatamente carente (l'80,4 per cento non possiede l'automobile, il 93,5 per cento il personal computer e il 31,1 per cento il cellulare; il 3,6 per cento non ha il televisore).

Figura 4.16 Famiglie in povertà assoluta per gruppo di appartenenza e cittadinanza dei componenti (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Elaborazioni su Indagine sulle spese delle famiglie

Le “*coppie di anziani*”, invece, meno numerose delle “*anziane sole*”, rappresentano il 9,0 delle famiglie assolutamente povere, circa 176 mila famiglie. Ancora una volta si tratta di famiglie di soli italiani (96,6 per cento – Figura 4.16), con persona di riferimento di almeno 65 anni e senza figli conviventi (72,4 per cento). In circa la metà dei casi l'uomo è l'unico percettore di un reddito da pensione; nelle altre famiglie anche la donna percepisce un reddito da pensione che tuttavia è di importo simile a quello dell'uomo solo nel 18 per cento dei casi. I livelli reddituali sono decisamente contenuti, trattandosi di percettori che nel 64,3 per cento dei casi hanno al più la licenza elementare. Similmente agli anziani soli, circa una coppia su due vive nel Mezzogiorno, in comuni con meno di 50 mila abitanti (62,4 per cento) e in abitazioni di proprietà (72 per cento). Le spese per alimentari e abitazione rappresentano oltre l'80 per cento della spesa totale; le spese per la salute assorbono il 3,8 per cento e ai trasporti e alle comunicazioni viene destinato il 5 per cento. A differenza del gruppo precedente, mediamente più anziano, tutti possiedono lavatrice e televisore, ha l'automobile il 70,2 per cento e l'83,8 per cento dispone di un cellulare.

L'intensità della povertà è mediamente contenuta (18,1 per cento) anche tra i *"single occupati stranieri"*, che rappresentano il 9,3 per cento delle famiglie in povertà assoluta, per un totale di 183 mila famiglie. Nella quasi totalità dei casi di tratta di single, di cittadinanza straniera (63,7 per cento), occupati come operaio o assimilato (77,3 per cento) e, in quasi un caso su sei, nel settore dei servizi alle famiglie. Sono spesso donne (42,2 per cento), di età inferiore ai 34 anni (25,8 per cento), quasi un terzo possiede il diploma di scuola media superiore, ma il loro capitale umano non trova riscontro nei bassi profili professionali e in un'occupazione che, in circa i due terzi dei casi, è a tempo determinato. Il 60 per cento risiede al Nord, in particolare nel Nord-ovest (39 per cento), e più della metà in comuni grandi con oltre 50 mila abitanti, un quarto vive in un comune centro delle aree metropolitane. Appena il 15 per cento è proprietario dell'abitazione in cui vive, essendo la decisa maggioranza in affitto o in uso gratuito (60,3 e 23,6 per cento rispettivamente). La spesa per l'abitazione incide per il 64,0 per cento; il 12,7 per cento non ha la lavatrice e il 90 per cento non ha la lavastoviglie. Alquanto ridotta è anche la spesa per trasporti e comunicazioni (5,3 per cento); inoltre, più dei due terzi di queste famiglie non hanno un personal computer e non possiedono un'automobile.

Sono 456 mila le *"famiglie di occupati con basso profilo professionale e con figli minori"* in povertà assoluta e rappresentano il 23,3 per cento delle famiglie in tale condizione; la loro intensità di povertà è simile a quello del gruppo precedente (18,3 per cento). Nonostante in queste famiglie sia sempre presente almeno un occupato e nell'80,9 per cento dei casi ci siano almeno due percettori di reddito, l'occupazione che caratterizza il principale percettore è spesso a tempo determinato (48,3 per cento) e di basso profilo professionale (42 per cento operai, 24,2 per cento lavoratori in proprio); i due terzi lavorano nelle costruzioni, nel commercio, nel settore degli alloggi e della ristorazione e nelle attività manifatturiere. Nella maggioranza dei casi il percettore principale è un uomo (85,2 per cento), tra i 35 e i 54 anni (67,7 per cento) e con almeno un diploma di scuola media inferiore (51,2 per cento). L'instabilità lavorativa o la bassa retribuzione si associa alla presenza di figli minori (64,1 per cento), che in un terzo dei casi sono almeno due; nel 38 per cento dei casi si tratta di famiglie con stranieri. La maggioranza vive nel Centro-sud e in comuni piccoli (con meno di 50 mila abitanti), ma ben un quinto vive nel Nord-est. La presenza di occupati e di minori comporta, rispetto agli altri gruppi fin qui analizzati, una quota più elevata di spesa totale destinata a trasporti e comunicazioni (8,4 per cento) e una più diffusa dotazione di beni durevoli: quasi tutte le famiglie hanno la lavatrice e il cellulare (99 per cento), l'86,7 per cento possiede l'automobile, il 72,6 per cento il personal computer e il 35,9 per cento la lavastoviglie. Analogamente anche la quota di consumi destinata alla spesa alimentare è tra le più elevate (24,1 per cento) per la presenza di più componenti.

I successivi tre gruppi sono caratterizzati da un'elevata intensità di povertà assoluta e, quindi, da condizioni di disagio particolarmente gravi.

Le *"famiglie giovani con stranieri, con un occupato precario e con figli minori"* povere assolute sono 431 mila (il 22,0 per cento) e l'intensità si attesta al 19,5 per cento. La condizione di povertà si lega alla presenza di un solo percettore di reddito (86,8 per cento) che, nei tre quarti dei casi, è un uomo, con al massimo la licenza media inferiore (67,4 per cento), che ha meno di 55 anni nell'84,6 per cento dei casi e meno di 44 anni in oltre la metà. Molto spesso è occupato come operaio (67,2 per cento) nel settore manifatturiero o nei servizi, con contratto a tempo determinato (77,9 per cento). Nella maggioranza dei casi si tratta di famiglie dove sono presenti stranieri (il 43,1 per cento sono di soli stranieri), composte da almeno quattro componenti (55,7 per cento) e con almeno due figli minori (42,6 per cento). Sono famiglie che vivono nel Centro-nord in più di due terzi dei casi (68,5 per cento), in piccoli comuni (48,4 per cento) e in abitazioni in affitto (il 61,1 per cento).



L'ampiezza familiare mediamente elevata e la giovane struttura per età di queste famiglie determinano una quota di spesa per prodotti alimentari e bevande analcoliche tra le più alte (25,1 per cento), una diffusa proprietà di automobile (70 per cento) e di strumenti di comunicazione, quali cellulare (99 per cento) e personal computer (59,7 per cento).

Sono 151 mila le *“persone sole che vivono di indennità e di aiuti”*, il 7,7 per cento delle famiglie povere assolute, con un'intensità di povertà che raggiunge il 20,1 per cento. Da evidenziare l'assenza di componenti occupati o pensionati (81,5 per cento): l'unico percettore di reddito (92,9 per cento) può contare solamente su indennità di disoccupazione o altri sussidi (40,5 per cento) oppure sul mantenimento da parte di persone non conviventi (33,3 per cento). Nonostante nella maggioranza dei casi il percettore sia un uomo (62,5 per cento), le donne rappresentano oltre un terzo di questo gruppo (37,5 per cento). Sono mediamente giovani – quasi un terzo ha meno di 44 anni – e oltre un terzo ha almeno il diploma di scuola media superiore (37,1 per cento). Circa un quarto vive in abitazioni a uso gratuito, senza una particolare connotazione territoriale; il 13,5 per cento non ha la lavatrice, il 92 per cento non ha la lavastoviglie, il 13,9 per cento non ha il televisore; inoltre, il 75,8 per cento non ha il personal computer e il 66,7 per cento non possiede l'automobile. Ne deriva che il 63,2 per cento della spesa totale è destinata all'abitazione, solo il 3,9 per cento ai trasporti e alle comunicazioni e appena lo 0,8 per cento a ricreazione, spettacoli e cultura.

L'intensità di povertà più elevata (21,6 per cento) caratterizza le *“famiglie numerose con figli adulti”*, 330 mila pari al 16,9 per cento delle famiglie povere assolute. Si tratta di famiglie residenti soprattutto nel Mezzogiorno (61,7 per cento), di soli italiani (85,8 per cento), di ampie dimensioni (il 17,6 per cento ha almeno 5 componenti), anche per la presenza di figli (i tre quarti sono coppie con figli o monogenitori e un ulteriore 21,5 sono famiglie di altra tipologia) che in meno della metà dei casi sono minori (43,5 per cento). Nonostante i percettori siano due nel 31,8 per cento dei casi e almeno tre in un ulteriore 12 per cento, il reddito principale è rappresentato da indennità di disoccupazione o altri sussidi (55,4 per cento) o dal mantenimento da parte di persone non conviventi (18,4 per cento); solo una su cinque ha infatti al proprio interno almeno un occupato. Il principale percettore è spesso donna (46,8 per cento) e tra i 35 e i 54 anni (53,7 per cento). Il 35,3 per cento di queste famiglie non possiede l'automobile, l'81,1 per cento non ha la lavastoviglie, il 49,2 per cento non possiede un personal computer.

4.3.2. L'impatto dei sostegni ai redditi sulla povertà assoluta

Il ruolo svolto dalle misure messe in campo a sostegno delle famiglie in difficoltà non è irrilevante e ha avuto un impatto non trascurabile anche sulla condizione di povertà assoluta delle famiglie e delle persone residenti nel nostro Paese.

Nel 2020, in particolare, la capacità di acquisto delle famiglie è stata sostenuta da massicci interventi di redistribuzione e di sostegno all'economia, che, nell'insieme dell'anno, hanno ridotto di circa due terzi la caduta del reddito primario, limitando fortemente la contrazione dei redditi disponibili delle famiglie. Tra le misure dirette a sostegno del potere d'acquisto delle famiglie è stato introdotto il Reddito di Emergenza (REM, per poco più di 800 milioni di euro nel 2020), per sostenere i nuclei familiari più colpiti dagli effetti economici della pandemia che non avevano avuto accesso ad altre forme di supporto. Il REM si è aggiunto a un altro istituto già vigente, il Reddito e Pensione di Cittadinanza (RdC), il cui disegno è rimasto sostanzialmente invariato anche a seguito della crisi pandemica. Il RdC è stato introdotto nel secondo trimestre del 2019 (con le prime erogazioni ad aprile 2019) e ha affiancato il Reddito di Inclusione

(REI) fino al definitivo superamento di quest'ultimo nel corso del 2020³³. Nel 2020 l'ammontare di RdC erogato è stato di circa 7,2 miliardi di euro.

Secondo i dati dell'Osservatorio Statistico dell'Inps³⁴, nel 2020 le famiglie che hanno percepito almeno una mensilità di RdC sono state circa 1 milione 600 mila (3 milioni 700 mila le persone coinvolte), con un importo medio mensile di circa 530 euro. Il REM ha invece interessato 425 mila famiglie, che hanno percepito mediamente 550 euro al mese³⁵.

L'integrazione delle fonti Inps-Istat³⁶ ha permesso di stimare, per l'anno 2020, l'impatto che gli importi erogati hanno avuto sull'incidenza e sull'intensità della povertà assoluta.

L'esercizio muove dall'ipotesi che il sussidio (RdC, REI o REM) sia stato completamente speso dalla famiglia per l'acquisto di beni o servizi. L'assunzione appare ragionevole se si considera che: i) secondo la normativa, l'importo erogato non può essere risparmiato, pena la decurtazione nella mensilità successiva; ii) le famiglie con forti vincoli di bilancio, come sono quelle a cui tali benefici sono rivolti, sono di fatto difficilmente in grado di accantonare una quota del loro reddito. Questa ipotesi è anche alla base dell'uso della spesa per consumi come variabile *proxy* delle condizioni economiche delle famiglie nella stima della povertà. Inoltre, le spese per consumi, meno soggette a fluttuazioni temporanee rispetto al reddito, possono cogliere meglio l'effettivo standard di vita delle famiglie. Se, quindi, dalla spesa per consumi sostenuta dalla famiglia beneficiaria si sottrae quanto ricevuto come sussidio, è possibile valutare la collocazione che la famiglia avrebbe avuto rispetto alla propria soglia di povertà assoluta (sotto o sopra, ossia povera o non povera) se la misura di sostegno non fosse stata erogata. Si ricorda che le soglie di povertà assoluta variano al variare della composizione familiare (in termini di numerosità ed età dei componenti) e al variare della ripartizione e del tipo di comune di residenza, per tenere conto delle diverse necessità familiari e del differente costo della vita sul territorio.

Le misure di sostegno economico erogate nel 2020 hanno permesso a 1 milione di individui (in circa 500 mila famiglie) di non trovarsi in condizione di povertà assoluta; tali individui, in assenza di sussidi, avrebbero infatti avuto una spesa per consumi inferiore alla propria soglia di povertà (Tavole 4.9 e 4.10). A ciò si aggiunga l'effetto sull'intensità della povertà che, in assenza di sussidi, sarebbe stata di ben 10 punti percentuali più elevata, raggiungendo il 28,8 per cento (a fronte del 18,7 osservato). Tale effetto è dovuto al vantaggio delle famiglie che, a seguito del sussidio, sono rimaste in povertà assoluta ma hanno decisamente abbattuto la loro intensità di povertà.

33 Il Reddito di Emergenza è stato istituito con l'articolo 82 del D.L. n. 34 del 2020 (Decreto Rilancio), successivamente prorogato e modificato a seguito di ulteriori provvedimenti (D.L. n. 104 del 2020, D.L. 137/2020, D.L. n. 41 del 2021 e D.L. n. 73 del 2021). Il Reddito e la Pensione di Cittadinanza sono stati introdotti con D.L. n. 4 del 2019, convertito in Legge n. 26 del 2019. Il Reddito di inclusione è stato introdotto con D.Lgs. n. 147 del 2017. Con l'art.13, D.L. n. 4 del 2019, istitutivo del Reddito di Cittadinanza e della Pensione di Cittadinanza, il REI non può essere più richiesto a partire dal 1° marzo 2019, l'ultima erogazione delle procedure in corso al momento dell'istituzione del RdC ha avuto luogo ad agosto 2020.

34 Cfr. Inps, 2021c.

35 Si sottolinea che la definizione di famiglia negli archivi Inps non coincide con quella utilizzata nelle indagini sulle famiglie dell'Istat. Nel primo caso la famiglia è il nucleo derivante da quanto attestato nella Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU) presentata all'Inps; nel secondo, è la famiglia di fatto, cioè l'insieme delle persone legate da vincoli di matrimonio, parentela affinità, adozione, tutela o affettivi, che coabitano condividendo reddito o spese.

36 L'integrazione è stata fatta tra le informazioni del Registro Tematico dei Redditi (che integra le informazioni degli archivi amministrativi di fonte Inps relativi alle suddette tre misure di sostegno del reddito) e quelle rilevate dall'Istat con l'Indagine sulle spese delle famiglie (la base informativa per la stima della povertà assoluta).



In altri termini, in assenza di sussidi, l'incidenza di povertà assoluta a livello individuale sarebbe stata dell'11,1 per cento (anziché del 9,4 per cento) e avrebbe coinvolto 6 milioni 600 mila persone, anziché 5 milioni 600 mila. Avrebbe inoltre interessato circa 2 milioni 450 mila famiglie (anziché 2 milioni), con un'incidenza più elevata di 1,7 punti percentuali (9,4 per cento anziché 7,7 per cento).

L'effetto delle misure di sostegno del reddito in termini di impatto sulla povertà assoluta è decisamente più marcato per alcuni sottogruppi di famiglie, legandosi alle specificità dei requisiti previsti per accedere a tali misure. Ad esempio, per ottenere il reddito di cittadinanza, la misura quantitativamente più rilevante tra le tre considerate, occorre essere residente in Italia da almeno 10 anni (di cui gli ultimi due continuativamente); inoltre, è necessario soddisfare specifici requisiti reddituali e di patrimonio mobiliare e immobiliare, differenziati in base alla composizione familiare e al titolo di godimento dell'abitazione, oltre ad altre specifiche condizioni. L'entità del trasferimento varia in funzione del titolo di godimento dell'abitazione e dell'età del beneficiario (in quanto misura volta anche a facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro), mentre non viene differenziato rispetto al territorio. Non stupisce quindi che gli effetti dei sussidi siano, da un lato, particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, dove i redditi sono mediamente più bassi e l'accesso al mercato del lavoro più difficile, e, dall'altro, siano meno diffusi tra gli stranieri che, pur mostrando livelli molto elevati di povertà assoluta, hanno minore facilità di accesso alle misure di sostegno del reddito.

Tavola 4.9 Famiglie in povertà assoluta (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale) e intensità di povertà (valori percentuali) pre e post sussidi. Anno 2020

CARATTERISTICHE FAMILIARI RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Povertà assoluta pre-sussidi			Povertà assoluta post sussidi			Differenza in p.p. tra incidenza pre e post sussidi	Differenza in p.p. tra intensità pre e post sussidi
	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Intensità (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Intensità (%)		
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA								
Nord-ovest	631	8,6	23,6	577	7,9	18,6	-0,7	-5,0
Nord-est	383	7,5	20,1	366	7,1	17,3	-0,3	-2,8
Centro	354	6,6	25,0	290	5,4	16,1	-1,2	-8,9
Sud	732	13,2	37,9	545	9,9	21,3	-3,4	-16,6
Isole	354	12,9	32,5	230	8,4	17,9	-4,5	-14,6
TIPOLOGIA FAMILIARE								
Persona sola < 65 anni	419	9,7	36,4	285	6,6	21,0	-3,1	-15,4
Persona sola > 64 anni	247	5,7	19,2	212	4,9	13,9	-0,8	-5,3
Coppia con persona di riferimento < 65 anni	163	6,9	27,7	111	4,7	17,6	-2,2	-10,1
Coppia con persona di riferimento > 64 anni	132	3,9	16,8	123	3,7	13,5	-0,3	-3,3
Coppia con 1 figlio	324	8,5	27,3	273	7,2	16,1	-1,3	-11,2
Coppia con 2 figli	425	12,0	26,9	373	10,5	20,7	-1,5	-6,2
Coppia con 3 figli o più	170	21,5	33,2	152	19,1	21,0	-2,4	-12,2
Monogenitore	323	14,5	32,9	260	11,7	19,6	-2,8	-13,3
Altro	249	18,4	29,6	219	16,2	20,7	-2,2	-8,9
CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO								
Dipendente: dirigente, quadro e impiegato	140	2,8	20,4	128	2,5	18,7	-0,2	-1,7
Dipendente: operaio e assimilato	688	14,6	23,7	625	13,2	18,6	-1,3	-5,1
Indipendente: imprenditore e libero professionista	36	3,3	18,2	35	3,2	12,5	-0,1	-5,7
Indipendente: altro indipendente	178	8,4	22,6	162	7,6	18,2	-0,8	-4,4
Ritirato/a dal lavoro	455	5,1	21,6	391	4,4	15,2	-0,7	-6,4
In cerca di occupazione	237	30,8	41,2	151	19,7	22,1	-11,1	-19,1
In altra condizione (diversa da ritirato/a dal lavoro)	719	21,4	37,9	516	15,4	20,8	-6,0	-17,1
CITTADINANZA								
Famiglie di soli italiani	1.806	7,6	29,0	1.439	6,0	17,8	-1,5	-11,2
Famiglie con almeno uno straniero	648	28,8	28,3	568	25,3	20,9	-3,5	-7,4
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE								
Affitto o subaffitto	1.116	23,4	34,3	866	18,1	19,4	-5,3	-14,9
Proprietà	1.012	5,3	22,0	890	4,7	16,9	-0,6	-5,1
Usufrutto o uso gratuito	325	13,7	31,1	252	10,6	22,0	-3,1	-9,1
Totale	2.453	9,4	28,8	2.007	7,7	18,7	-1,7	-10,1

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

In particolare, in assenza di sussidi, l'incidenza di povertà assoluta per le famiglie residenti nel Sud e nelle Isole sarebbe stata superiore di 3,4 e 4,5 punti percentuali, rispettivamente, e il numero di famiglie povere nel Mezzogiorno avrebbe complessivamente raggiunto quasi 1 milione 100 mila, contro meno di 800 mila stimate in presenza di sussidi. Tra le famiglie in affitto l'incidenza di povertà sarebbe stata di 5,3 punti percentuali superiore a quella effettivamente rilevata e tra le famiglie con stranieri avrebbe raggiunto il 28,8 per cento (3,5 punti percentuali superiore). Effetti evidenti si osservano anche tra i single con meno di 65 anni (+3,1 punti percentuali), tra le coppie con figli (+2,4 punti percentuali se i figli sono almeno tre) e tra i monogenitori (+2,8 punti percentuali). L'effetto più rilevante si osserva comunque tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, per le quali l'incidenza, in assenza di sussidi, avrebbe superato il 30 per cento (ben 11,1 punti percentuali superiore a quella stimata in presenza di sussidi).

Rilevante anche l'effetto dei sussidi sull'intensità di povertà assoluta: pur restando molto elevata (superiore al 20 per cento), quasi si dimezza per le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione; consistente il calo dell'intensità anche nel Mezzogiorno, così come per le famiglie in affitto (circa 15 punti percentuali in meno). Rispetto alla tipologia familiare, le persone sole al di sotto dei 65 anni sono quelle con la riduzione maggiore (-15,4 punti percentuali), seguite dalle coppie con tre o più figli e dai monogenitori, nonostante i livelli di intensità nelle tre tipologie familiari rimangano elevati anche dopo i sussidi.

A livello individuale, in assenza di sussidi, il peggioramento sarebbe stato particolarmente marcato al Sud e nelle Isole (rispettivamente, +3,4 e +4,2 punti percentuali). I minori che grazie alle misure di sostegno non si trovano in condizione di povertà assoluta sono 224mila: in assenza di sussidi, l'incidenza sarebbe cresciuta di 2,3 punti percentuali, al 15,8 per cento; pur essendo la fascia di età con il calo più ampio, resta comunque quella con l'incidenza più elevata. Senza sussidi, gli individui di età compresa tra i 18 e i 64 anni avrebbero avuto un'incidenza maggiore di due punti percentuali circa, mentre la popolazione da 65 anni in su avrebbe avuto un peggioramento di soli 0,5 punti percentuali, rimanendo la fascia d'età con l'incidenza più bassa.

Tavola 4.10 Individui in povertà assoluta pre e post sussidi. Anno 2020 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Povertà assoluta pre-sussidi		Povertà assoluta post sussidi		Differenza in p.p. tra incidenza pre e post sussidi
	Persone (v.a.)	Incidenza (%)	Persone (v.a.)	Incidenza (%)	
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord-ovest	1.694	10,6	1.607	10,1	-0,5
Nord-est	983	8,5	947	8,2	-0,3
Centro	933	7,8	788	6,6	-1,2
Sud	2.091	15,1	1.616	11,7	-3,4
Isole	918	14,0	643	9,8	-4,2
SESSO					
Maschi	3.189	11,0	2.726	9,4	-1,6
Femmine	3.429	11,2	2.875	9,4	-1,8
CLASSE DI ETÀ					
Fino a 17 anni	1.560	15,8	1.336	13,5	-2,3
18-34 anni	1.319	13,2	1.128	11,3	-1,9
35-64 anni	2.924	11,2	2.395	9,2	-2,0
65 anni e più	815	5,9	743	5,4	-0,5
CITTADINANZA					
Italiani	4.926	9,0	4.089	7,5	-1,5
Stranieri	1.692	32,8	1.512	29,3	-3,5
Totale	6.618	11,1	5.601	9,4	-1,7

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

I sussidi economici hanno infine permesso di non sperimentare la condizione di povertà assoluta a circa 840 mila italiani (-1,5 punti percentuali) e 180 mila stranieri (-3,5 punti percentuali anche con il contributo non trascurabile del REM); questi ultimi continuano comunque a registrare livelli di povertà assoluta molto elevati (29,3 per cento).

4.3.3 Gli effetti dell'inflazione

Se da un lato le misure di sostegno al reddito hanno ridotto diffusione e intensità della povertà assoluta, riducendo quindi le disuguaglianze economiche, l'accelerazione inflazionistica che ha caratterizzato la seconda metà del 2021 e i primi mesi del 2022 rischia di aumentarle, poiché la riduzione del potere d'acquisto è particolarmente marcata proprio tra le famiglie con forti vincoli di bilancio.

Tavola 4.11 Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Pesi e variazioni tendenziali degli aggregati speciali e dell'indice generale. Anni 2021-2022

	IPCA									Inflazione acquisita (a)
	Pesi 2022	2021		2022						
		III trim.	IV trim.	I trim.	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	159.028	0,6	1,3	2,7	1,9	2,7	3,4	4,2	5,6	4,5
Alimentari non lavorati	71.582	0,7	2,1	7,6	6,1	7,8	8,8	8,7	8,6	9,2
Energia	97.164	19,8	28,7	45,8	39,1	46,5	51,5	40,0	42,9	35,7
Beni industriali non energetici	284.285	0,2	0,8	1,2	0,3	1,4	1,8	2,1	2,6	3,1
Beni	612.059	3,3	5,1	8,6	6,9	8,9	10,0	8,9	9,9	9,1
Servizi relativi all'abitazione	81.415	0,9	0,8	0,9	0,8	1,0	1,1	1,4	1,4	1,2
Servizi relativi alle comunicazioni	18.908	0,6	0,0	-0,1	0,1	-0,1	-0,2	-0,2	-0,2	0,0
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	134.632	1,8	2,3	3,9	4,1	3,8	3,8	2,6	4,9	3,6
Servizi relativi ai trasporti	68.097	0,4	3,3	1,3	1,4	1,3	1,0	5,0	6,0	3,5
Servizi vari	84.889	0,6	0,9	1,2	1,1	1,1	1,3	1,2	1,2	1,1
Servizi	387.941	0,9	1,6	2,0	2,0	1,9	2,0	2,4	3,3	2,4
Indice generale	1.000.000	2,1	3,7	6,0	5,1	6,2	6,8	6,3	7,3	6,4

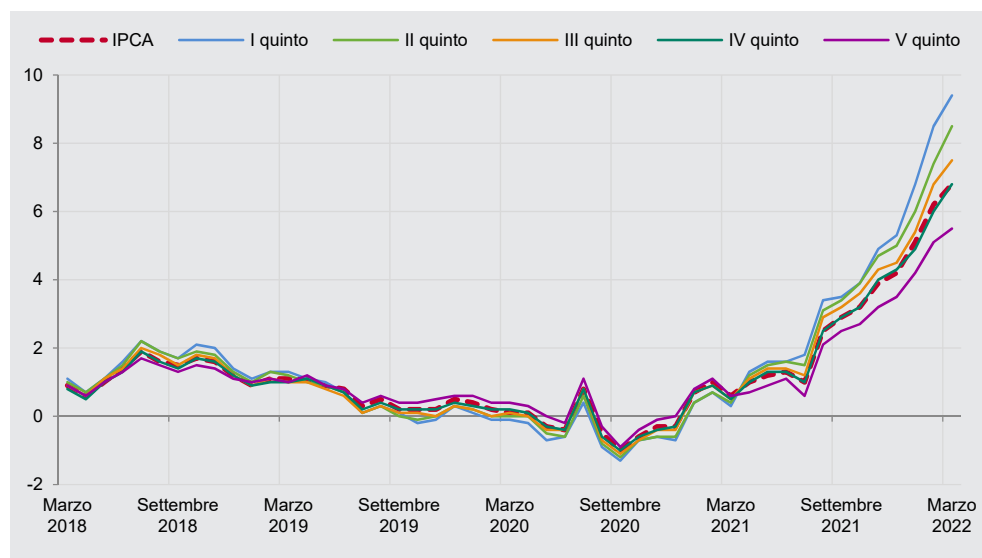
Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) A maggio.

Il tasso di variazione tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA), salito al 5,1 per cento a gennaio 2022, nei due mesi successivi ha proseguito la sua rapida crescita, raggiungendo a marzo il 6,8 per cento; ad aprile rallenta (6,3 per cento) e a maggio risale al 7,3 per cento, portando il tasso di inflazione medio annuo acquisito per il 2022 al 6,4 per cento (Tavola 4.11). Sull'andamento dell'inflazione ha pesato in modo determinante la forte ascesa dei prezzi dei prodotti energetici, a cui si è aggiunta la ripresa, iniziata sul finire dell'anno precedente, dei prezzi nel settore alimentare. Infine, nel comparto dei servizi la dinamica dei prezzi ha risentito, da un lato, della variazione dei prezzi di quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona e, dall'altro, dell'evoluzione dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti.

L'evoluzione del processo inflazionistico per le differenti tipologie di beni e servizi ha avuto effetti eterogenei sulle famiglie. In particolare, se si fa riferimento ai dati trimestrali (fermandosi quindi al primo trimestre 2022) e le famiglie vengono suddivise in cinque gruppi (di pari

numerosità) in base al loro livello di spesa equivalente³⁷ - dove nel primo quinto si raggruppano quelle con spesa più bassa, nell'ultimo quelle con spesa più elevata -, è possibile evidenziare come le diverse quote di spesa che le famiglie destinano all'acquisto di specifici prodotti determinino il maggior o minore impatto della dinamica inflazionistica (Figura 4.17).

Figura 4.17 Indice armonizzato dei prezzi al consumo e indici armonizzati per quinti di spesa. Marzo 2018-marzo 2022 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Attraverso questo esercizio, è possibile concludere che la rapida accelerazione dell'inflazione degli ultimi mesi ha penalizzato in modo significativamente maggiore le famiglie con i livelli di spesa più bassi.

Per le famiglie con minore capacità di spesa (primo quinto), infatti, il tasso tendenziale di variazione dell'indice generale ha evidenziato l'accelerazione più marcata, salendo dal 4,7 per cento dell'ultimo trimestre del 2021 all'8,3 per cento del primo trimestre 2022. A marzo la variazione tendenziale dei prezzi per questo gruppo di famiglie è risultata pari al 9,4 per cento (2,6 punti percentuali più elevato dell'inflazione misurata nello stesso mese per la popolazione nel suo complesso) (Tavola 4.12).

Ciò assume particolare rilevanza se si considera che per le famiglie con il livello di spesa equivalente più elevato (ultimo quinto), il tasso di crescita tendenziale dal 3,1 per cento del quarto trimestre 2021 è salito al 4,9 per cento nel primo trimestre 2022. A marzo, l'inflazione misurata per questo sottoinsieme di famiglie è risultata pari al 5,5 per cento, 1,3 punti al di sotto della crescita registrata per l'intera popolazione e circa quattro punti percentuali inferiore al tasso di inflazione delle famiglie del primo quinto.

37 La spesa equivalente viene calcolata dividendo la spesa sostenuta dalla famiglia (per tutte le voci rilevate nell'indagine sui prezzi) per il coefficiente di una scala di equivalenza (al fine di tener conto dell'effetto delle economie di scala e rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie diversamente composte). La scala di equivalenza è lo strumento che permette di tenere conto dei diversi bisogni associati alle diverse ampiezze familiari, consapevoli che l'effetto delle economie di scala non è perfettamente proporzionale al numero dei componenti (es. la bolletta del gas di una famiglia di quattro persone non è pari normalmente a quattro volte la spesa di una persona sola, ma risulta generalmente inferiore). Nella presente analisi si utilizza la scala di equivalenza Carbonaro, che rende le spese delle famiglie di differente numerosità comparabili con la spesa di una famiglia di due componenti.

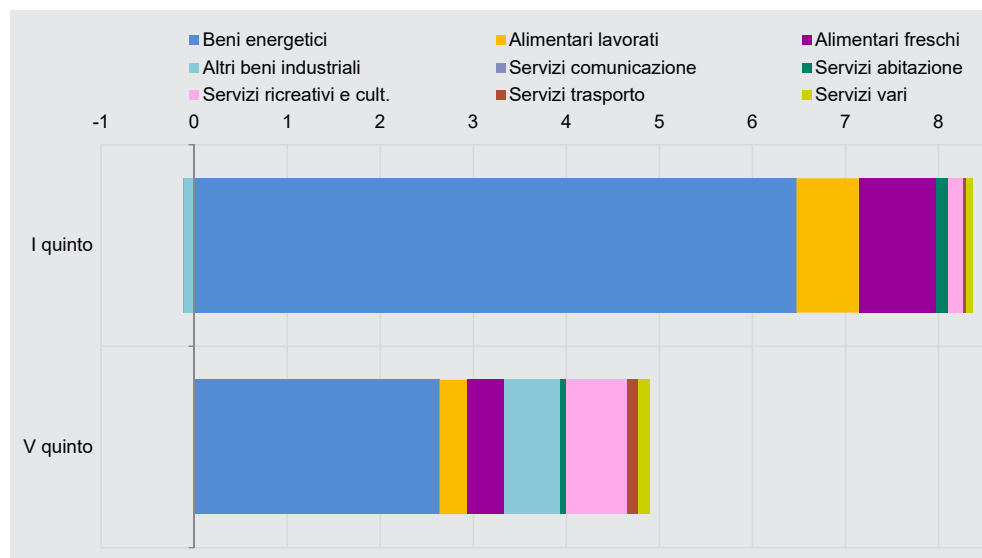
Tavola 4.12 Indici armonizzati dei prezzi al consumo del I e V quinto di spesa. Pesì e variazioni tendenziali degli aggregati speciali e dell'indice generale. Anni 2021-2022

	Pesi 2022	2021		2022				Inflazione acquisita (a)
		III trim.	IV trim.	I trim.	Gennaio	Febbraio	Marzo	
I QUINTO								
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	219.419	0,7	1,5	2,9	2,2	2,9	3,6	2,9
Alimentari non lavorati	112.662	0,7	2,0	7,3	5,8	7,6	8,6	7,5
Energia	145.527	19,3	28,7	50,5	43,1	52,1	56,2	43,4
Beni industriali non energetici	186.767	-0,3	0,3	-0,3	-1,3	-0,3	0,7	0,7
Beni	664.375	4,1	6,5	12,1	9,9	12,5	13,8	11,3
Servizi relativi all'abitazione	157.725	0,6	0,5	0,8	0,6	0,9	0,9	0,7
Servizi relativi alle comunicazioni	26.419	0,5	-0,1	-0,2	-0,1	-0,2	-0,3	-0,1
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	56.533	1,7	1,9	3,0	2,9	2,9	3,2	2,2
Servizi relativi ai trasporti	46.503	0,4	3,0	0,6	1,0	0,8	-0,1	0,3
Servizi vari	48.445	1,1	1,1	1,3	1,3	1,0	1,5	0,9
Servizi	335.625	0,7	1,2	1,1	1,2	1,1	1,2	0,9
Indice generale	1.000.000	2,9	4,7	8,3	6,8	8,5	9,4	7,7
V QUINTO								
Alimentari lavorati (incl. bevande alcoliche) e tabacchi	115.474	0,5	1,2	2,5	1,8	2,5	3,1	2,5
Alimentari non lavorati	49.340	0,7	2,2	7,8	6,3	8,1	9,1	7,9
Energia	67.376	20,1	28,7	43,9	37,5	44,3	49,6	37,8
Beni industriali non energetici	342.369	0,6	1,1	1,8	1,0	2,1	2,3	2,0
Beni	574.559	2,7	4,1	6,9	5,5	7,1	8,0	6,5
Servizi relativi all'abitazione	64.881	1,2	0,9	1,0	0,9	1,1	1,1	0,9
Servizi relativi alle comunicazioni	13.581	0,7	0,3	0,1	0,3	0,0	0,0	0,1
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	162.349	1,5	2,0	4,2	4,6	4,2	3,9	2,4
Servizi relativi ai trasporti	75.594	0,5	3,5	1,4	1,5	1,5	1,2	1,0
Servizi vari	109.036	0,6	0,9	1,1	1,0	1,0	1,3	0,9
Servizi	425.441	0,8	1,8	2,2	2,3	2,2	2,1	1,4
Indice generale	1.000.000	1,7	3,1	4,9	4,2	5,1	5,5	4,3

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) A marzo.

L'impatto è fortemente legato al diverso peso che i beni e servizi hanno sul totale della spesa familiare dei due gruppi: il forte incremento dei prezzi dei beni energetici ha avuto un impatto più importante per le famiglie del primo quinto rappresentando, la spesa per energia, una quota decisamente più elevata nel bilancio delle famiglie del primo quinto rispetto a quelle dell'ultimo (il 14,6 per cento rispetto al 6,7 per cento); per le famiglie del primo quinto, l'impatto della dinamica dei prezzi dei beni energetici è stato di circa 6,5 punti percentuali (Figura 4.18), quasi il triplo di quello registrato per le famiglie dell'ultimo quinto (pari a poco più di 2,6 punti percentuali).

Figura 4.18 Contributi al tasso di inflazione del I e V quinto di spesa degli aggregati speciali. Primo trimestre 2022



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Anche gli aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari hanno influenzato in modo significativo il differenziale di inflazione nei due gruppi: la spesa alimentare per le famiglie del primo quinto rappresenta circa il 33,2 per cento della spesa totale (il 16,5 per cento per quelle dell'ultimo quinto) e il contributo inflazionistico dei prodotti freschi e lavorati per le famiglie del primo quinto è stato complessivamente di circa 1,5 punti percentuali (il doppio di quello relativo alle famiglie dell'ultimo quinto, pari a sette decimi di punto).

L'impatto differenziale della crescita dei prezzi dell'energia e dei beni alimentari è stato solo parzialmente attutito dalla risalita, su base tendenziale, dei prezzi dei servizi ricreativi e culturali e dei servizi relativi ai trasporti, voci che hanno un peso relativamente maggiore sui consumi delle famiglie "più abbienti". Il contributo totale all'inflazione di queste due tipologie di servizi è risultato infatti pari a circa otto decimi di punto percentuale per le famiglie dell'ultimo quinto di spesa e solo a due decimi di punto per quelle del primo quinto.

In conclusione, l'inflazione che colpisce le famiglie del primo quinto riguarda beni e servizi essenziali il cui consumo difficilmente può essere ridotto; oltre agli alimentari, infatti, anche la spesa per energia di tali famiglie riguarda essenzialmente (63 per cento) i beni energetici per uso domestico (energia elettrica, gas per cucinare e riscaldamento). Appare quindi evidente come, dati anche i vincoli di bilancio che caratterizzano queste famiglie, difficilmente l'effetto inflazionistico potrà essere mitigato. Al contrario, tra le famiglie dell'ultimo quinto una quota non irrilevante della spesa per energia (55 per cento) è rappresentata dai carburanti (e lubrificanti), spesa che, unitamente a quella per servizi relativi ai trasporti, può trovare margini di riduzione quando non legata ad attività scolastiche o lavorative; stesso discorso, ovviamente, può essere fatto per le spese destinate ai servizi ricreativi e culturali.

4.4 L'ESPERIENZA DELLA DAD TRA DIFFICOLTÀ E OPPORTUNITÀ

L'investimento in istruzione e formazione di qualità è riconosciuto essere la leva più efficace per ridurre le disuguaglianze e costruire società eque, che mettano a frutto i talenti e il potenziale di tutti i giovani. La disuguaglianza di accesso all'istruzione, fin dalla primissima infanzia, condiziona il futuro di intere generazioni, legandosi alla probabilità di inserirsi presto e bene nel mercato del lavoro, alla mobilità sociale e alla possibilità di preservare buone condizioni di salute, grazie a una consapevole prevenzione e alla capacità di cura. Il sistema educativo, in una società inclusiva, dovrebbe garantire a tutti i bambini e ragazzi la possibilità di partecipare a processi di apprendimento efficaci, sviluppando la capacità di essere cittadini attivi, indipendentemente dalle condizioni di origine. Gli ultimi due anni, a causa della pandemia, hanno rappresentato un periodo molto difficile per il sistema scolastico, che ha dovuto più volte riorganizzarsi e adeguarsi alle modifiche normative per riuscire a garantire la continuità didattica.

4.4.1 Pandemia e organizzazione del sistema scolastico

Nell'anno scolastico (a.s.) 2019/2020 la crisi sanitaria, dopo una breve sospensione di tutte le attività formative, a partire dal mese di aprile 2020 ha imposto il passaggio alla didattica a distanza (DAD)³⁸. Per proseguire la formazione le scuole hanno dovuto trovare soluzioni rapide, che sono variate dal semplice invio di materiali e schede, alle chat di gruppo, alle registrazioni audio-video, alle video-lezioni. I tempi e le modalità di risposta di scuole e personale scolastico sono stati diversi, anche e soprattutto per quanto attiene i criteri di attivazione, e molte sono state le differenze anche all'interno della stessa scuola.

Nell'a.s. 2020/2021, il protrarsi dell'emergenza sanitaria ha reso necessario proseguire la DAD, alla quale si è tuttavia affiancata, a differenza dell'anno precedente, la cosiddetta Didattica Digitale Integrata – DDI, che prevede l'alternarsi di periodi di lezione in presenza con periodi a distanza, come strumento flessibile per gestire i picchi di contagio. Per il secondo anno consecutivo, quindi, si sono generate differenze tra territori e ordini scolastici, in base al quadro pandemico del momento.

Nel complesso, una quota considerevole di scuole, l'81 per cento³⁹, ha attivato la didattica da remoto almeno una volta nel corso dell'anno, e soltanto il 3 per cento delle scuole ha svolto esclusivamente lezioni in presenza⁴⁰. L'attivazione della DAD, seppure molto diffusa, è avvenuta con frequenza e intensità diverse. Se si analizza la percentuale di ore svolte a distanza⁴¹, sul totale delle ore di didattica, si osserva un minor ricorso alla DAD nelle scuole del primo ciclo (25 per cento delle ore nella secondaria di primo grado e 18 per cento nella primaria), in linea con le direttive ministeriali che raccomandavano la didattica in presenza per le scuole primarie; al contrario, nelle scuole secondarie di secondo grado, le ore in DAD superano quelle in presenza (57 per cento). Inoltre, nelle scuole del Sud, la quota di ore svolte a distanza supera di venti punti percentuali il valore medio nazionale (47 per cento, contro 27 per cento - Figura 4.19), con punte massime in Campania (59 per cento), dove le ordinanze regionali hanno prolungato il periodo di chiusura delle scuole. Meno frequente, invece, la formazione a distanza nelle regioni del Nord-est, in particolare nella provincia autonoma di Trento dove si raggiunge il valore minimo (11 per cento).

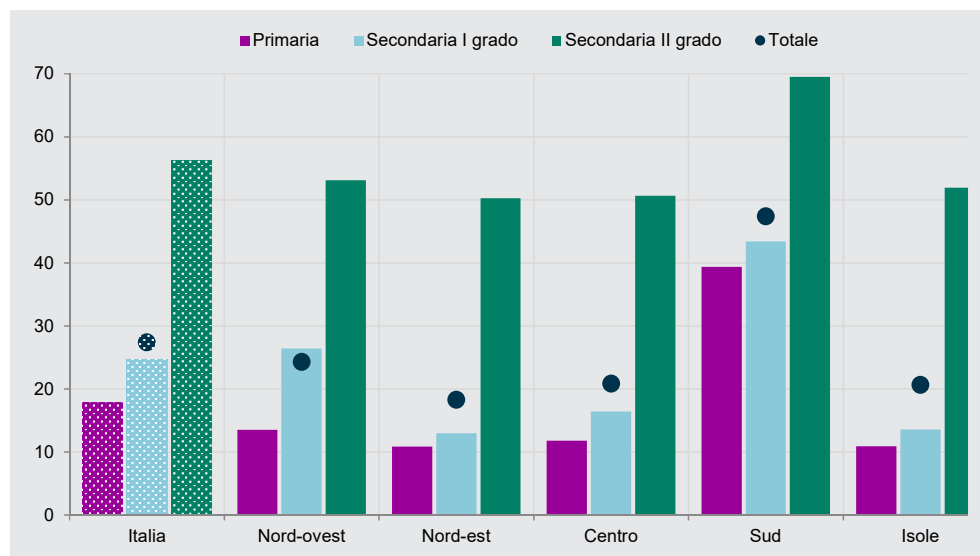
38 D.L. n. 22 dell'8 aprile 2020.

39 Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità.

40 Per il residuo 16 per cento non si dispone dell'informazione richiesta.

41 Si fa riferimento alle ore di didattica per turnazione, sono escluse le ore dovute a eventuali periodi di quarantena.

Figura 4.19 Ore di DAD per ripartizione geografica, ordine e grado di scuola. A.s. 2020/2021 (valori percentuali)



Fonte Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità

Le scuole delle aree metropolitane fanno registrare i valori minimi per tutti gli ordini scolastici (15 per cento nella scuola primaria, 22 per cento nella scuola secondaria di primo grado e 52 per cento nella scuola secondaria di secondo grado), mentre le scuole delle aree periferiche si distinguono per la quota più alta di ore svolte a distanza (rispettivamente 19, 29 e 58 per cento).

Nell'a.s. 2020/2021 solo l'1 per cento degli studenti non è riuscito a prendere parte alle lezioni *online*, senza significative differenze tra gli ordini scolastici e sul territorio, a fronte dell'8 per cento nel periodo marzo-giugno 2020. A questo risultato ha contribuito l'impegno delle scuole per dotare di dispositivi informatici gli studenti che ne erano privi. Nell'a.s. 2020/2021, circa il 7 per cento degli iscritti ne ha fatto richiesta con minime differenze tra gli ordini scolastici. La domanda è stata più elevata nelle regioni del Sud (9 per cento), con punte massime in Basilicata e Calabria (rispettivamente 16 e 13 per cento degli alunni iscritti), e più contenuta nelle regioni del Nord (6,5 per cento), in particolare a Bolzano (3,6 per cento). Nella quasi totalità dei casi (94 per cento) la scuola è riuscita a fornire la strumentazione richiesta, Umbria e Molise le regioni più virtuose con il 99 per cento di richieste soddisfatte.

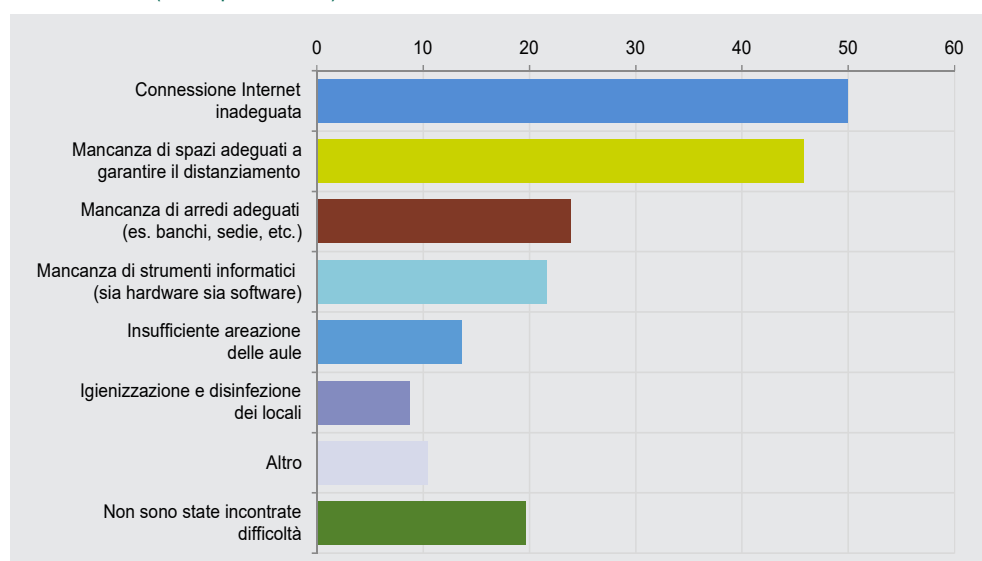
4.4.2 Il punto di vista dei dirigenti scolastici

La mancanza di dotazioni tecnologiche in grado di supportare la didattica a distanza ha rappresentato un problema anche per le scuole, che si sono dovute attrezzare velocemente per rispondere alle mutate esigenze didattiche indotte dalla crisi sanitaria. In base a quanto riportato dai dirigenti scolastici,⁴² poco più del 60 per cento delle scuole secondarie disponeva di un ambiente virtuale/piattaforma per la condivisione dei materiali didattici (escludendo il registro elettronico) già prima della pandemia; nel 38,8 per cento dei casi, inoltre, lo utilizzava solo una parte dei docenti. Quasi il 90 per cento degli istituti privi di tali ambienti/piattaforme

⁴² Nell'ambito dell'Indagine Istat, bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri - Anno 2021, sono stati intervistati anche i dirigenti scolastici delle scuole secondarie (di primo e secondo grado).

sono comunque riusciti ad attivarli nel periodo marzo-giugno 2020 e un ulteriore 10 per cento lo ha fatto durante l'a.s. 2020/2021, seppur con molte difficoltà. Le principali criticità segnalate dai dirigenti scolastici sono l'inadeguatezza della connessione Internet della scuola (50 per cento) e la mancanza di spazi adatti a garantire il distanziamento (45,8 per cento). Molto meno diffusi la mancanza di arredi e di strumenti informatici adeguati, l'insufficiente areazione delle aule e l'igienizzazione e disinfezione dei locali. In poco meno del 20 per cento dei casi, invece, i dirigenti hanno dichiarato di non aver incontrato alcuna difficoltà per adeguarsi ai provvedimenti anti-COVID (Figura 4.20). Tuttavia, mentre nelle regioni settentrionali quasi un dirigente su quattro non ha segnalato alcuna difficoltà, la quota scende al 18,5 per cento nel Mezzogiorno e al 13,2 per cento nel Centro. In particolare i problemi di connessione sono riportati dal 55 per cento dei dirigenti del Centro-sud a fronte del 45 per cento dei dirigenti del Nord. Analogamente un dirigente su quattro delle scuole del Centro-sud lamenta l'insufficienza di hardware e software, contro il 16,5 per cento del Nord-est e il 13,2 per cento del Nord-ovest.

Figura 4.20 Dirigenti scolastici delle scuole secondarie per difficoltà incontrate per la messa in opera dei provvedimenti anti-COVID all'avvio dell'a.s. 2020/2021. Anno 2021 (valori percentuali)



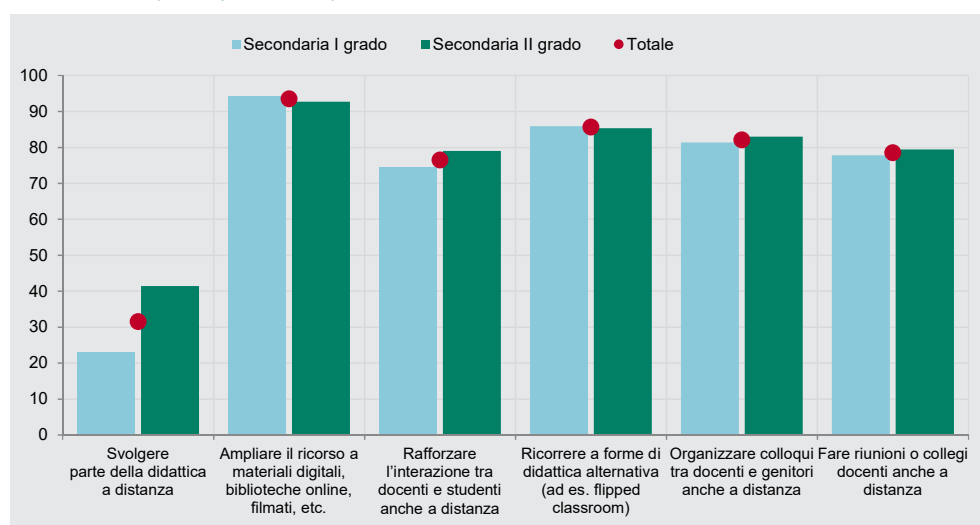
Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Se la quasi totalità dei dirigenti ritiene che lo *shock* della pandemia abbia penalizzato l'apprendimento - di tutti gli studenti (il 29,8 per cento) o solo di alcuni (63,4 per cento) -, il 45,2 per cento (quota che sale al 48,2 per cento nelle scuole secondarie di primo grado) pensa che i ragazzi abbiano dedicato meno tempo allo studio (solo uno su dieci pensa che ne abbiano dedicato di più). Molte le lamentele da parte dei docenti per le assenze degli alunni durante le lezioni a distanza (segnalate dall'85,5 per cento dei dirigenti nelle scuole secondarie di secondo grado e dal 75,1 per cento in quelle di primo grado), soprattutto nel Mezzogiorno (87,3 per cento contro il 71,2 per cento del Nord-est).

L'accelerazione indotta dall'emergenza sanitaria verso un utilizzo intensivo della tecnologia a supporto della didattica ha permesso di introdurre innovazioni digitali e accrescere la consapevolezza delle loro potenzialità nei processi didattici. Secondo la gran parte dei dirigenti scolastici, infatti, il ricorso "a materiali digitali, biblioteche *online*, filmati, ecc." (93,5 per cento), così come l'utilizzo delle piattaforme *online* per i colloqui con i genitori (82,1 per cento)

o per riunioni e collegi dei docenti (78,5 per cento) o ancora per l'interazione a distanza tra studenti e docenti (76,5 per cento) rappresenta un valore aggiunto indipendentemente dalle esigenze indotte dalla crisi sanitaria. Inoltre, molti ritengono che l'esperienza possa rappresentare un'occasione di innovazione, l'85,6 per cento vede favorevolmente il ricorso a forme di didattica alternativa, come le *flipped classroom* o "classi capovolte"⁴³ quasi un dirigente su tre (31,5 per cento) trova elementi positivi nel proseguimento della didattica a distanza (Figura 4.21) anche a emergenza sanitaria terminata. A sposare tali posizioni sono soprattutto i dirigenti delle scuole superiori che si interfacciano con ragazzi più grandi e più autonomi, sia nell'uso degli strumenti a supporto della didattica a distanza sia, più in generale, nello svolgimento dei compiti.

Figura 4.21 Dirigenti delle scuole secondarie che si dichiarano favorevoli a mantenere l'utilizzo dell'ICT per alcune attività scolastiche dopo la pandemia. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

4.4.3 Il punto di vista degli studenti

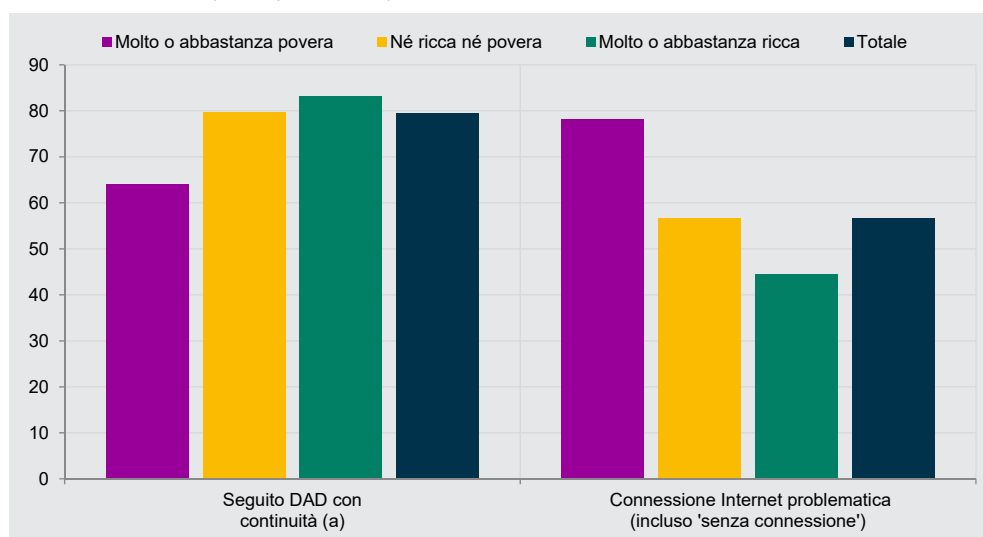
L'esperienza della didattica a distanza, vissuta dal 98,7 per cento dei ragazzi delle scuole secondarie di primo e secondo grado - circa 4 milioni e 200 mila -, non solo ha imposto un modo diverso di seguire le lezioni, ma ha anche fortemente ridimensionato il ruolo di agente di socializzazione della scuola.

Sebbene le nuove generazioni non fossero sprovviste di competenze digitali (cfr. Box "Le disuguaglianze digitali"), il ricorso "obbligato" alla didattica a distanza ha richiesto un cambio di passo nell'utilizzo dell'ICT, introducendo anche nuovi elementi di disuguaglianza legati ai divari socio-economici e digitali preesistenti la pandemia. Infatti, non tutti i ragazzi disponevano degli strumenti più adeguati per seguire le numerose ore di didattica a distanza, sia dal punto di vista dell'hardware, sia per quanto riguarda la qualità della connessione di rete. Solo poco più di quattro studenti su dieci hanno avuto a disposizione una connessione di ottima qualità, uno studente su due (50,9 per cento) ha lamentato problemi e il 5,8 per cento ha avuto

43 Si tratta di approcci di didattica alternativa diversi da quelli tradizionali. Le *flipped classroom* o *classi capovolte* ne costituiscono un esempio: queste prevedono la partecipazione attiva degli studenti nella preparazione delle lezioni e la valorizzazione delle risorse digitali e delle reti sociali (dibattiti, esperienze e laboratori per le attività in presenza).

una connessione di pessima qualità o inesistente; la qualità della connessione sembra inoltre essere associata alla condizione economica familiare: il 78,2 per cento dei ragazzi che giudicano molto o abbastanza povera la propria famiglia lamenta problemi di connessione, a fronte del 44,4 per cento di quanti vivono in famiglie molto o abbastanza ricche. Di conseguenza, solo il 79,3 per cento dei ragazzi ha potuto seguire le lezioni con continuità fin dall'inizio (Figura 4.22), senza differenze di rilievo tra gli alunni delle scuole secondarie di primo e secondo grado (Tavola 4.13), un ulteriore 17 per cento ha seguito solo in parte e il 3,6 per cento non ha seguito affatto (il 2,6 per cento perché la scuola non aveva attivato la DAD, l'1,1 per cento per altri motivi non imputabili alla scuola). Ne deriva che tra marzo e giugno 2020 più di 700 mila ragazzi hanno seguito la didattica solo saltuariamente e 156 mila non hanno ricevuto formazione, con inevitabili conseguenze sui livelli di apprendimento che probabilmente dureranno nel tempo (cfr. par. 4.4.4).

Figura 4.22 Alunni delle scuole secondarie per partecipazione a DAD e problemi di connessione per condizione economica percepita della propria famiglia. Anno 2021 (valori percentuali)



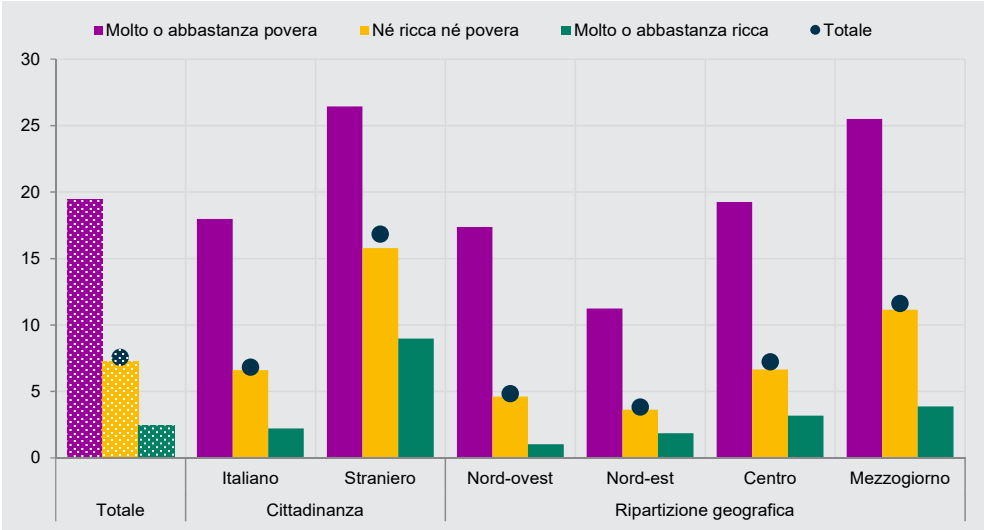
Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri
(a) Il periodo di riferimento è marzo-giugno 2020.

Nonostante durante l'emergenza, le scuole, insieme ad altre strutture pubbliche e del privato sociale, abbiano cercato di sostenere i ragazzi più svantaggiati, mettendo a disposizione pc e *tablet*, non è stato possibile azzerare del tutto i divari. Gli studenti del Mezzogiorno, nell'a.s. 2020/2021, sono ancora in condizione di svantaggio: la quota di quanti si sono collegati tramite il pc è ferma all'80,1 per cento (5 punti in meno rispetto al Centro e al Nord) ed è molto più diffuso l'utilizzo dello *smartphone* (in modalità esclusiva o combinata con altri dispositivi comunque poco idonei a seguire la didattica a distanza).

Elementi di disuguaglianza con riferimento all'inadeguatezza della strumentazione tecnologica emergono anche dal confronto dei licei con gli istituti tecnici e professionali e da quello tra ragazzi stranieri e italiani. I primi, già penalizzati dalla minore continuità della DAD nella seconda parte dell'a.s. 2019/2020 (che ha riguardato solo il 71,4 per cento), nell'anno scolastico successivo hanno potuto utilizzare il pc per seguire le lezioni solo nel 72,1 per cento dei casi (contro l'85,3 per cento degli italiani) e più frequentemente hanno dovuto ricorrere all'uso esclusivo dello *smartphone* (16,8 per cento contro il 6,8 per cento degli italiani) (Figura 4.23).

Divari che nel Mezzogiorno si ampliano ulteriormente: solo il 61,5 per cento degli alunni stranieri ha potuto utilizzare il pc, quota inferiore di 9 punti percentuali a quella del Centro e di quasi 17 punti percentuali a quella del Nord-est.

Figura 4.23 Alunni delle scuole secondarie che hanno usato come unico strumento per la DAD lo *smartphone* per condizione economica percepita della propria famiglia, cittadinanza e ripartizione geografica della scuola. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Seguire la didattica a distanza non è stato facile per nessun ragazzo delle scuole secondarie: il 67,7 per cento preferisce la didattica in presenza, solo l'11,9 per cento quella a distanza e il 20,4 per cento non ha preferenze; ben i due terzi dichiarano di aver riscontrato maggiori difficoltà in alcune materie (il 62,5 per cento per la matematica), quota che sale al 72,2 tra gli alunni delle secondarie di secondo grado e scende al 56,3 per cento per quelli delle secondarie di primo grado.

Tavola 4.13 Alunni delle scuole secondarie per partecipazione a DAD, problemi di connessione e strumenti a disposizione per la DAD e tipo di scuola secondaria. Anno 2021 (valori percentuali)

TIPO SCUOLA	Seguito DAD con continuità (a)	Connessione Internet problematica (incluso 'senza connessione')	Usato computer fisso o portatile	Usato cellulare	Usato esclusivamente computer	Usato esclusivamente cellulare
Secondarie di I grado	79,8	51,9	81,2	42,6	39,7	8,0
Secondarie di II grado	79,1	59,8	86,4	62,2	29,1	7,3
Licei	81,8	59,1	90,4	56,6	32,9	3,4
Professionali/Tecnici	76,5	60,5	82,6	67,5	25,5	10,9
Totale	79,3	56,7	84,3	54,5	33,3	7,6

Fonte: Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri
(a) Il periodo di riferimento è marzo-giugno 2020.

L'apprezzamento della didattica a distanza riguarda specifici aspetti, quali la minore durata delle lezioni (47,3 per cento) o il fatto che siano meno impegnative (40,9 per cento). Al contrario, uno degli aspetti negativi si riferisce alla minore possibilità di interazione con i compagni

di scuola (il 60,8 per cento) e quindi al ruolo della scuola come luogo di socializzazione, relazione e incontro, di pari importanza rispetto all'apprendimento. La mancanza dei compagni di classe durante la didattica a distanza è stata molto sentita dal 49 per cento dei ragazzi e abbastanza sentita da un ulteriore 37,2 per cento, in particolare tra le ragazze o gli alunni delle scuole secondarie di primo grado. Tra gli stranieri la mancanza del contatto diretto con i compagni è meno diffusa rispetto ai coetanei italiani, evidenza legata in larga parte alla minore intensità delle relazioni che abitualmente intrattengono con gli altri studenti.

Seppure meno diffusa, è stata avvertita anche la mancanza di contatto con i docenti: il 22,8 per cento dei ragazzi dichiara di avere sentito molto la mancanza degli insegnanti e il 46,8 per cento di averla sentita abbastanza. Sono inoltre mancati i momenti più ludici di condivisione, quelli che favoriscono il contatto e lo scambio tra pari: le gite scolastiche (indicate dal 54,5 per cento degli alunni) e la ricreazione (indicata dal 20,4 per cento degli alunni). Due ragazzi su tre esprimono accordo con l'affermazione "non vedo l'ora che a scuola torni tutto come prima della pandemia", soprattutto per la voglia di poter fisicamente tornare a condividere con serenità spazi e tempi di apprendimento, ma anche la ricreazione.

La percezione da parte degli studenti degli effetti che la DAD ha avuto sul rendimento scolastico restituisce un quadro eterogeneo: per più di quattro studenti su dieci la didattica a distanza non ha avuto influenza sui voti conseguiti e gli altri si dividono tra quanti riportano un effetto negativo e quanti, al contrario, ne riportano uno positivo. La percentuale di chi rileva un peggioramento dei voti sale al 37,6 tra coloro che, tra marzo e giugno 2020, hanno seguito la didattica a distanza in maniera discontinua (23,5 per cento tra quanti hanno seguito con continuità) e al 38,7 per cento tra gli studenti di famiglie povere o molto povere (contro il 21,4 per cento di chi vive in famiglie molto o abbastanza ricche).

Il peggioramento del rendimento scolastico evidenziato dai risultati delle prove Invalsi sembra espressione di un ampio quadro di disagio vissuto dai giovanissimi a seguito della pandemia e messo in luce da diversi indicatori (cfr. par.2.3). Oltre 2 milioni e mezzo di ragazzi delle scuole secondarie si sono sentiti più inquieti, hanno avuto problemi ad addormentarsi oppure cambiamenti nell'appetito, sensazioni ancora una volta più diffuse tra i ragazzi appartenenti a famiglie povere rispetto ai ragazzi appartenenti a famiglie ricche (73,3 per cento contro 58,6 per cento). Tra i ragazzi che hanno vissuto tale malessere è inoltre più frequente la percezione di un effetto negativo della DAD sui voti: 31,1 per cento contro il 18,8 per cento dei ragazzi che non hanno dichiarato alcuna forma di disagio.

4.4.4 Differenziali territoriali negli apprendimenti scolastici

Le prove Invalsi condotte nell'a.s. 2020/2021 evidenziano una perdita generalizzata degli apprendimenti di italiano e matematica, che peraltro diventa più evidente al crescere del grado di istruzione, mentre sembrano stabili gli esiti delle prove di inglese.

Anche per gli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado, la perdita degli apprendimenti è stata generalizzata (la distribuzione dei punteggi è di fatto traslata su valori più bassi) e i livelli di competenza raggiunti nel 2021⁴⁴ per l'italiano sono inadeguati⁴⁵ in 44 casi su 100 e per la matematica in 51 casi su 100 (quote entrambe in aumento di 9 punti percentuali rispetto al 2019). Valori decisamente più elevati si osservano in Campania e in Calabria, dove i tassi di *low performer* in italiano superano il 60 per cento (64,2 per cento in Campania, 63,5 per cento in Calabria) e in matematica il 70 per cento (73 per cento in Campania, 70,2 per cento in Calabria).

44 Per l'a.s. 2019/2020 le Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti dell'Invalsi non sono state svolte per nessun grado scolastico.

45 Sono inadeguati i livelli I e II sulla scala di cinque livelli di competenza definita dall'Invalsi.

Nel tentativo di sintetizzare l'informazione multivariata disponibile, per le scuole secondarie di secondo grado è stata condotta un'analisi in componenti principali a livello regionale. Gli indicatori considerati riguardano, oltre ai livelli di competenze del 2021 e la loro variazione rispetto all'a.s. 2018/2019, le criticità che il sistema scolastico ha dovuto affrontare a seguito della pandemia: didattica a distanza e problemi informatici a essa connessi, percezione degli studenti, aumento del *turnover* degli insegnanti a seguito delle restrizioni nella mobilità territoriale e delle misure di quarantena e autosorveglianza.

Nel primo quadrante del piano cartesiano individuato dalle prime due componenti⁴⁶ (Figura 4.24) si posizionano le regioni con la più alta quota di *low performer* e con i peggioramenti più marcati: Abruzzo e soprattutto Puglia e Campania. In tali regioni le ore di DAD sono state tra le più elevate in Italia e si registra anche la più forte variazione del ricorso a insegnanti sostituitivi per svolgere supplenze annuali (Figura 4.25).

Nel quarto quadrante si posizionano le regioni che hanno un'elevata percentuale di studenti *low performer*, ma che hanno registrato contenuti peggioramenti rispetto all'a.s. 2018/2019; oltre all'Umbria, molto prossima ai valori medi, in questo quadrante si trovano Calabria, Sicilia e Basilicata, quest'ultima caratterizzata anche da un'elevata richiesta di dispositivi da parte delle famiglie.

Nel secondo quadrante sono posizionate le regioni che, pur avendo registrato peggioramenti marcati, si posizionano comunque su livelli di competenze superiori alla media, si tratta di Veneto, Bolzano, Liguria, Toscana, Marche e Friuli Venezia Giulia (Emilia Romagna e Lazio sono molto prossime alla media). In tali regioni si registra anche la più alta quota di studenti che percepiscono un peggioramento nella loro *performance* scolastica, che hanno trovato la DAD faticosa, avendo anche avuto problemi di connessione.

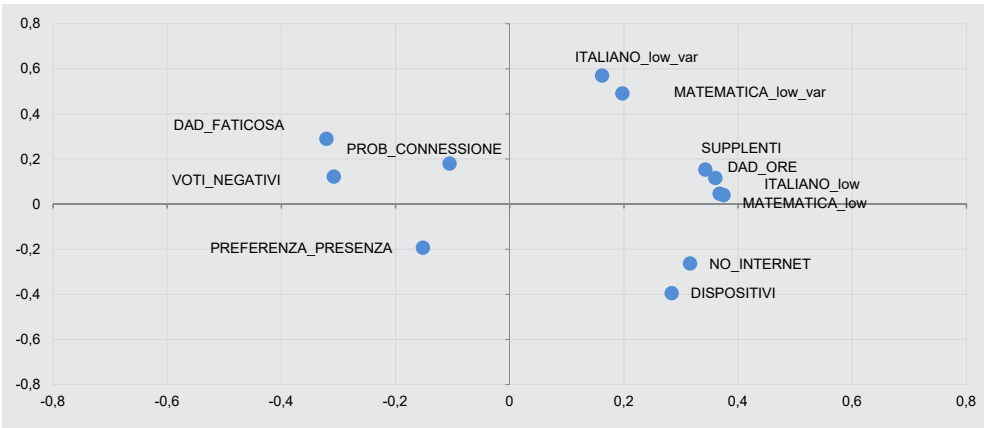
Infine, il terzo quadrante ospita le regioni dove la quota di *low performer* è bassa, così come ridotta è la variazione negativa nelle competenze rispetto all'anno scolastico pre-pandemia. Vi si trovano Valle d'Aosta, Lombardia, Trento, Piemonte e Molise (oltre alla Sardegna che si posiziona molto prossima alla media). In particolare la provincia autonoma di Trento si conferma, anche nell'a.s. 2020/2021, la regione con i migliori risultati nelle competenze, seguita da Lombardia, Valle d'Aosta e Piemonte. Il Molise si distingue per essere l'unica regione a non aver registrato peggioramenti su una quota dei *low performer* decisamente nella media.

Le difficoltà indotte dall'emergenza sanitaria, ampiamente considerate nel paragrafo precedente, non hanno sostanzialmente modificato la geografia delle disuguaglianze educative rispetto all'a.s. 2018/2019. Si osserva tuttavia l'ampliamento di alcune delle disuguaglianze, con regioni del Mezzogiorno che si sono allontanate dal resto del Paese, anche per effetto delle più forti difficoltà da parte di scuole e famiglie ad adeguarsi ai cambiamenti richiesti, soprattutto in contesti socio-economici particolarmente difficili.

46 Le prime due componenti spiegano il 68 per cento della variabilità; sul semiasse positivo della prima componente (49 per cento della variabilità) emerge l'associazione tra la quota alta di *low performer* nell'a.s. 2020/2021, il più frequente ricorso alla DAD e alle supplenze e anche la maggiore quota di famiglie che non hanno accesso a Internet. Sul semiasse negativo si posizionano invece i giudizi negativi degli studenti. La seconda componente (19 per cento) è caratterizzata sul semiasse negativo dalla variabile relativa alla richiesta di dispositivi elettronici (pc, *tablet*) fatta dagli studenti alle scuole e sul semiasse positivo dalle variabili che indicano una maggiore variazione negativa nelle competenze numeriche e alfabetiche.



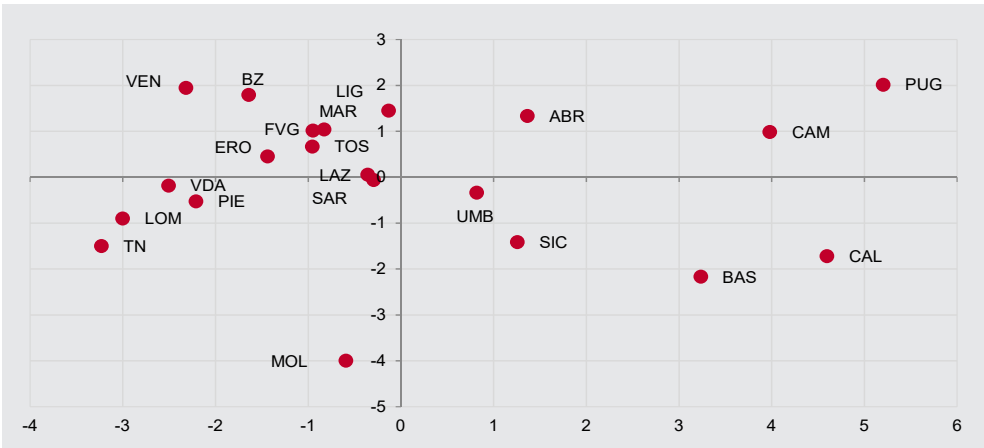
Figura 4.24 Piano delle prime due componenti con proiezione delle variabili (a)



Fonte: Invalsi; Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità; Istat, Elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione; Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri; Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Fonte Invalsi: *ITALIANO_low* = Competenza alfabetica non adeguata valori percentuali A.S. 2020/2021, *ITALIANO_low_var* = Competenza alfabetica non adeguata variazione in punti percentuali A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019, *MATEMATICA_low* = Competenza numerica non adeguata valori percentuali A.S. 2020/2021 *MATEMATICA_low_var* = Competenza numerica non adeguata variazione in punti percentuali A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019. Fonte Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità A.S 2020/2021: *DAD_ore* = Ore di didattica destinate alla DAD (escluse le quarantene) nelle scuole secondarie di secondo grado, valori percentuali sul totale di ore di didattica previste, *DISPOSITIVI* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno fatto richiesta di dispositivi, valori percentuali. Fonte elaborazioni Istat su dati Ministero dell'istruzione: *SUPPLENTI* = Supplenti nelle scuole secondarie di secondo grado, variazione percentuale, A.S. 2020/2021 su A.S. 2018/2019. Fonte Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri Anno 2021: *PROB_CONNESSIONE* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che dichiarano che la connessione a casa a volte dà problemi, valori percentuali, *PREFERENZA_PRESENZA* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che dichiarano che preferiscono la didattica in presenza, valori percentuali, *DAD_FATICOSA* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno seguito la DAD e dichiarano che è più faticosa, valori percentuali, *VOTI_NEGATIVI* = Studenti delle scuole secondarie di secondo grado che hanno seguito la DAD e dichiarano che i voti vengono influenzati negativamente dalla DAD, valori percentuali. Fonte Istat, Indagine su Aspetti della vita quotidiana Anno 2021: *NO_INTERNET* = Famiglie che dichiarano di avere almeno un computer e la connessione a Internet, valori percentuali (polarità invertita per conformità con gli altri indicatori)."

Figura 4.25 Piano delle prime due componenti con proiezione delle unità (Regioni)



Fonte: Invalsi; Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità; Istat, Elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione; Istat, Indagine bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri; Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Infine, si richiama brevemente la funzione educativa degli asili nido e la sua rilevanza ai fini dello sviluppo cognitivo, emotivo e relazionale del bambino, evidenza che trova riscontro sia nella normativa nazionale e regionale sia nella letteratura e nelle raccomandazioni prodotte in ambito europeo.

Le sfide e le opportunità che si delineano riguardano il potenziamento dell'offerta in molte realtà territoriali del Mezzogiorno, ma anche nei Comuni più piccoli e più periferici del Centro-nord. In molti territori la carenza di strutture pubbliche è associata anche a una scarsa diffusione dei servizi privati, compromettendo la possibilità per le famiglie di usufruire delle misure locali e statali basate sul sostegno economico per il pagamento delle rette (come le agevolazioni tariffarie e i contributi erogati dall'Inps per la frequenza dei nidi). Tali misure, in mancanza di una presenza adeguata di strutture sul territorio, hanno ridotte capacità di riequilibrio dei differenziali di opportunità nell'accesso al servizio in base alle condizioni socio-economiche delle famiglie. La frequenza del nido è infatti ancora fortemente condizionata dalla situazione economica della famiglia di origine dei bambini – la quota tra le famiglie più povere è circa la metà di quella tra le famiglie più ricche – e dalla condizione occupazionale della madre: la quota dei bambini che vanno al nido raddoppia se la mamma lavora.

La crisi sanitaria, complici i periodi di chiusura degli asili nido, ha fatto inoltre diminuire la frequenza del nido a seguito delle molte rinunce da parte delle famiglie, anche per paura dei contagi legati all'uso di un servizio collettivo⁴⁷.

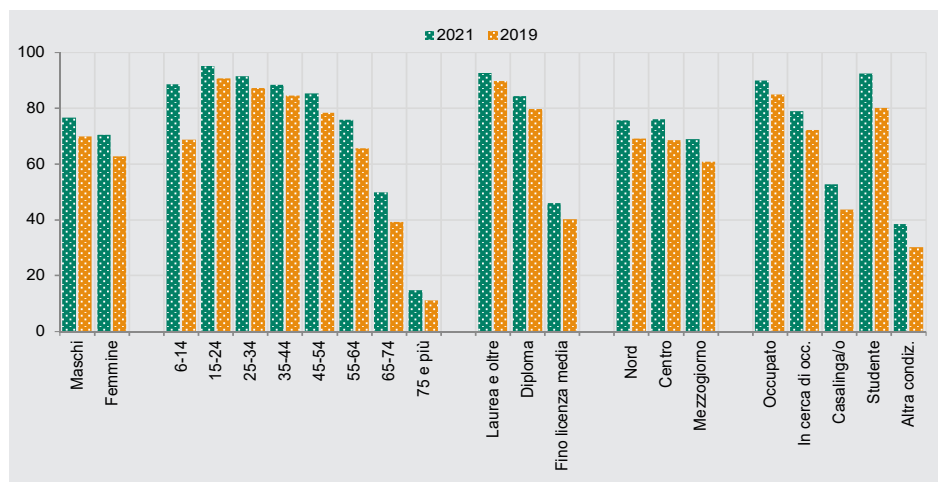


47 Cfr. Istat, 2021.

LE DISUGUAGLIANZE DIGITALI

La crisi pandemica ha determinato una crescente necessità di digitalizzazione⁴⁸, per seguire la didattica e svolgere alcune attività lavorative. In questo contesto, il nostro Paese è caratterizzato da un forte ritardo, nonostante le misure messe in atto in questi ultimi due anni per affrontare l'emergenza sanitaria – incluso il “voucher connettività” introdotto nel 2020 a sostegno delle famiglie meno abbienti⁴⁹ – abbiano sollecitato una maggiore diffusione e frequenza dell'uso di Internet nei diversi ambiti della vita quotidiana, riducendo le distanze con il resto dell'Europa (la distanza dalla media Ue si è ridotta da 10 a 7 punti percentuali). Nel 2021, il tasso di utenti regolari di Internet⁵⁰ è risultato pari al 73,4 per cento (+4,4 punti percentuali rispetto al 2020 e +7,3 punti rispetto al 2019). L'incremento maggiore è stato tra i più piccoli (6-14 anni) e, a seguire, nella fascia tra i 55 e i 74 anni. Le differenze per età restano tuttavia enormi, passando da quasi il 90 per cento tra chi ha meno di 44 anni al 32,8 per cento per le persone di 65 anni e più. Le differenze di genere (76,5 per cento per i maschi e 70,4 per cento per le femmine) si concentrano nella fascia d'età dai 55 anni in su, mentre l'uso regolare del web raggiunge livelli elevatissimi tra le persone laureate (92,5 per cento), e si dimezza (45,9 per cento) tra coloro che hanno al massimo la licenza media (Figura 1). Essere utenti regolari di Internet non si traduce necessariamente in un'elevata capacità di distinguere l'attendibilità delle fonti e dei contenuti informativi e neanche nella consapevolezza del livello di protezione dei propri dispositivi e dati personali.

Figura 1 Utenti regolari di Internet per caratteristiche socio-demografiche, ripartizione geografica e condizione professionale. Anni 2019 e 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

(a) il titolo di studio è stato calcolato per le persone di 25 anni e più.

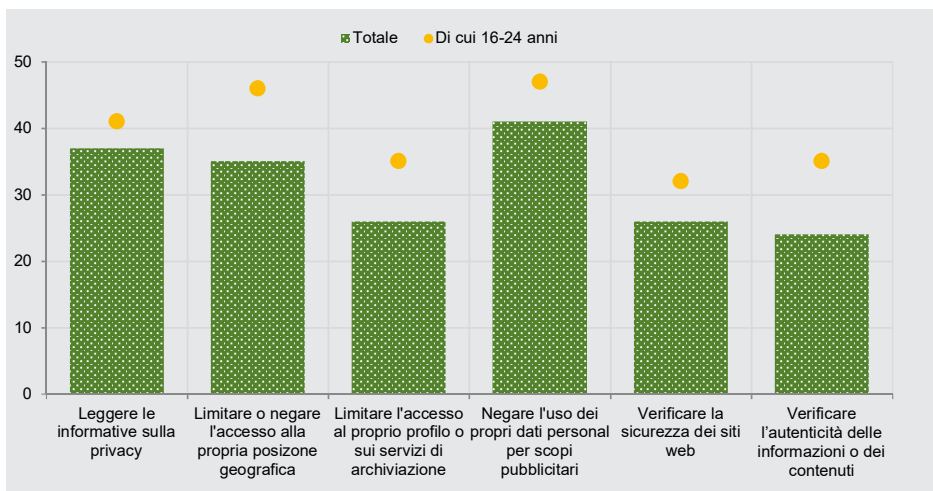
48 A marzo del 2021 la Commissione Europea ha presentato una proposta a sostegno della trasformazione digitale, finalizzata a porre rimedio alle lacune che si registrano nei diversi Paesi membri compresa l'Italia. La *Recovery and Resilience Facility* e il *Digital Decade Compass* sono le due principali iniziative politiche destinate ad avere un impatto sulla trasformazione digitale nell'UE nei prossimi anni, il cui monitoraggio viene effettuato attraverso il *Digital Economy and Society Index (DESI)*, un indice sintetico basato su quattro dimensioni: Connettività, Capitale umano. Integrazione della tecnologia digitale, Servizi pubblici digitali.

49 Con fascia ISEE fino a 20 mila euro (cfr. <https://www.mise.gov.it/index.php/it/comunicazioni/banda-ultra-larga/voucher-connettivita>).

50 Persone che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi almeno una volta a settimana.

Nel 2021, appena il 24 per cento degli utenti ha verificato l'autenticità delle informazioni o dei contenuti che considerava non veritieri o dubbi e il 37 per cento ha dichiarato di leggere l'informativa sulla privacy; soltanto il 35 per cento limita l'accesso alla propria geo-localizzazione e il 26 per cento verifica la sicurezza dei siti web prima di rilasciare i propri dati personali. Bassa attenzione che caratterizza anche gli *internauti* giovani tra i 16 e i 24 anni, tra i quali i valori sono comunque più elevati (Figura 2).

Figura 2 Persone di 16-74 anni per attività svolta online. Anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

4.5 DISABILITÀ E DISUGUAGLIANZA: CAUSA O EFFETTO?

La Convenzione Onu sui Diritti delle Persone con Disabilità (UNPRPD), ratificata dall'Italia nel 2009, riporta nel suo preambolo la constatazione che in ogni parte del mondo “le persone con disabilità continuano a incontrare ostacoli nella loro partecipazione come membri eguali della società”. La difficoltà a partecipare come eguali ha probabilmente la sua espressione più drammatica nel nesso che si osserva tra disabilità e disuguaglianze. La disabilità può essere sia fattore sia conseguenza di condizioni socio-economiche svantaggiate. La disabilità, infatti, può risultare in una difficile partecipazione al mondo del lavoro, in minori opportunità di istruzione e sviluppo delle competenze, in condizioni che possono portare a uno stato di privazione economica. D'altra parte, le differenze di reddito e di stato sociale si traducono spesso in differenze nell'accesso e nella qualità delle cure mediche, e in una diversa probabilità di affrontare le condizioni di vita e di lavoro che possono, a loro volta, avere conseguenze di lungo periodo sulla salute⁵¹.

L'analisi delle disuguaglianze nel mercato del lavoro ed economiche declinate rispetto alla presenza o meno di disabilità, personali o di familiari che richiedono assistenza, diventa quindi elemento fondamentale per comprendere e favorire l'inclusione sociale.

4.5.1 Il ruolo del lavoro per le persone con disabilità

Nell'articolo 27, la UNPRPD riconosce il diritto delle persone con disabilità al lavoro, includendo l'opportunità di mantenersi attraverso la propria attività lavorativa e la libertà di scelta di un ambiente lavorativo inclusivo e accessibile.

Nella media 2020-2021 la quota di occupati tra le persone di 15-64 anni con limitazioni gravi⁵² è la metà di quella osservata nella popolazione senza limitazioni: solo un terzo dei primi svolge un'attività lavorativa. Si conferma, attenuato rispetto alle persone senza limitazioni, il divario di genere, mentre sono amplificati i divari per territorio e per titolo di studio (Figura 4.26). Inoltre, la quota di occupati per le persone con disabilità che hanno conseguito almeno la laurea è 15 punti percentuali inferiore rispetto a quello delle persone senza limitazioni, a vantaggio della disoccupazione e soprattutto dell'inattività.

L'applicazione della legge 68/99 e della riserva di posti prevista nei concorsi pubblici ha favorito l'occupazione delle persone con disabilità nella pubblica amministrazione, dove si concentra circa il 43 per cento degli occupati con limitazioni. Quasi un terzo è occupato nei servizi e poco più di un quinto nel settore dell'industria e costruzioni. Più spesso le persone con disabilità sono inquadrare come impiegati e quadri (39,7 per cento) e come operai (36,1 per cento).

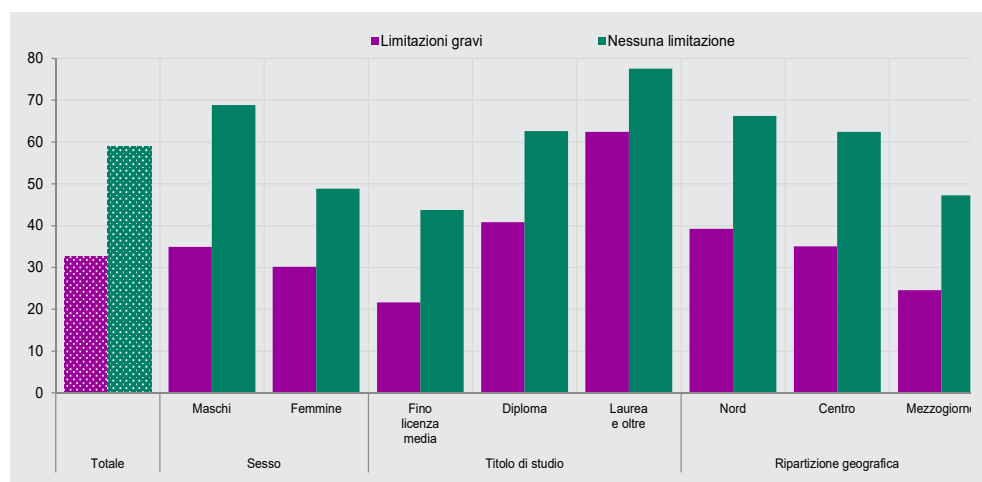
Lo stretto legame tra disabilità e lavoro riguarda soprattutto la mancata partecipazione che, oltre ad avere inevitabili conseguenze economiche, produce isolamento e preclude qualsiasi forma di autonomia, compromettendo lo sviluppo e il mantenimento delle relazioni sociali⁵³.

51 Cfr. Fremstad, 2009.

52 L'Istat, in linea con le direttive impartite dal sistema delle statistiche europee, per individuare le persone con disabilità, utilizza nelle indagini di popolazione un unico quesito, conosciuto come *Global activity limitation indicator* (Gali), che rileva le persone che riferiscono di avere limitazioni, a causa di problemi di salute, nello svolgimento di attività abituali e ordinarie. Nelle analisi le locuzioni: “persone con disabilità” e “persone con limitazioni gravi” individuano lo stesso collettivo e sono usate alternativamente.

53 Cfr. Crowther, 2009.

Figura 4.26 Occupati di 15-64 anni tra le persone con gravi limitazioni e con nessuna limitazione per sesso, titolo di studio e ripartizione. Media 2020-2021 (per 100 individui con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

I dati sulla disoccupazione restituiscono un quadro abbastanza critico: ben un quinto delle persone con limitazioni gravi si dichiara in cerca di occupazione (13,5 per cento tra le persone senza limitazioni) e oltre un quarto tra i 25 e i 44 anni (16,4 per cento). Tra le donne con disabilità, inoltre, la quota delle disoccupate è simile a quella registrata tra le donne senza limitazioni (13,6 per cento rispetto a 12,2 per cento), mentre molto più elevata è la quota di chi si dichiara inattiva (41,3 per cento rispetto a 25,7 per cento), a indicare sintomi di un marcato scoraggiamento nella ricerca di occupazione.

La condizione di studente è molto meno diffusa tra le persone con limitazioni (5,7 per cento contro il 12,7 delle persone senza limitazioni), perché queste tendono a interrompere prematuramente il proprio percorso di formazione (cfr. par. 4.5.3). Solo il 46 per cento delle persone con disabilità ha almeno un diploma, a fronte di un 65 per cento delle persone senza limitazioni, e tra i giovani di 15-29 anni quasi il 40 per cento (il doppio rispetto ai giovani senza limitazioni) non partecipa più a un percorso di formazione né è impegnato in un'attività lavorativa⁵⁴.

Assicurare l'ottenimento di quello che l'ILO definisce *decent work* è dunque un obiettivo primario per contrastare il progressivo affievolimento delle ambizioni delle persone con disabilità, per combattere la tentazione di arrendersi nella ricerca attiva di lavoro, per evitare di dover confidare esclusivamente sui benefici normativi, sull'arrotondamento delle entrate con lavori parzialmente o totalmente irregolari, sull'aiuto della famiglia e della comunità di appartenenza⁵⁵.

4.5.2 Le difficoltà economiche delle famiglie con persone con disabilità

In Italia, circa 2 milioni e 800 mila famiglie, pari al 10,7 per cento del totale, hanno al proprio interno un componente con disabilità, che sia un anziano non autosufficiente o un bambino, ragazzo o adulto bisognoso di assistenza e attenzioni quotidiane. Il sistema di welfare si avvale di strumenti per lo più basati sui trasferimenti economici piuttosto che sui servizi alla

⁵⁴ Rientrando quindi nella categoria dei *NEET* (*Not in Education, Employment or Training*), che in l'Italia è tradizionalmente molto più diffusa rispetto alla media europea (cfr. Capitolo 2).

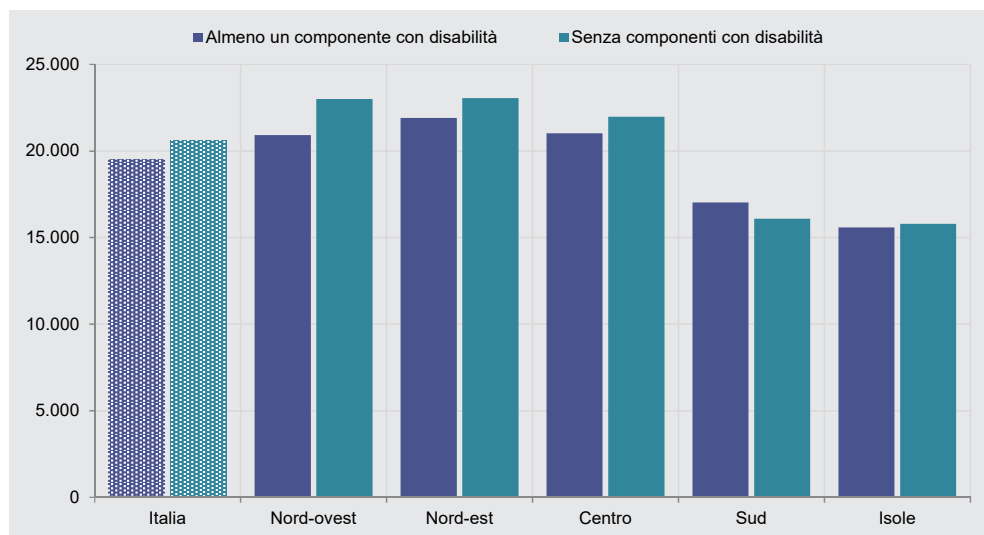
⁵⁵ Cfr. OECD, 2010.

persona ed è per tale motivo che le famiglie devono fare ricorso a una rete informale di aiuti, in cui le donne svolgono un ruolo centrale. Sono spesso i familiari a dover prestare direttamente le attività di cura o a dover organizzare una rete di supporto, anche con costi molto elevati e incompressibili. Ciò si traduce in un impegno gravoso in termini di tempo ed energie, limitando la capacità di produzione del reddito dell'intero nucleo familiare e non solo del componente portatore di disabilità: i familiari si vedono costretti a rinunciare, totalmente o in parte, all'attività lavorativa o alla carriera.

I 35-64enni⁵⁶ che vivono con persone con disabilità sono occupati nel 58,6 per cento dei casi (quota di oltre 10 punti percentuali inferiore a quella di chi non ha conviventi con limitazioni) e disoccupati nel 14,8 per cento (circa 6 punti più elevata); inoltre, tra i familiari delle persone con disabilità la quota dei casalinghi/e è del 17,1 per cento (3,2 punti più elevata) e quella di chi ricopre posizioni di impiegato, quadro o dirigente/imprenditore è del 46,7 per cento (4,5 punti inferiore).

Lo svantaggio riscontrato rispetto al mercato del lavoro si riflette anche sulle condizioni economiche delle famiglie. Nel 2019, il reddito medio disponibile (equivalente)⁵⁷ di una famiglia con persone con disabilità era pari a 19 mila 500 euro annui, circa mille euro in meno di quello delle altre famiglie (Figura 4.27). Un'evidenza opposta caratterizza le famiglie che vivono al Sud, presumibilmente per il maggior peso che i benefici sociali legati alla disabilità hanno sulle risorse economiche delle famiglie (spesso tra i requisiti per l'accesso a tali misure). I trasferimenti economici in molti casi sopperiscono infatti alle carenze di reddito familiare: circa la metà delle famiglie con persone con disabilità riceve trasferimenti economici, senza i quali, il rischio di povertà salirebbe dal 20 per cento al 32,8 per cento.

Figura 4.27 Reddito disponibile equivalente delle famiglie per presenza di componenti con disabilità e per ripartizione geografica. Anno 2019 (valori medi in euro)



Fonte: Istat, Indagine su reddito e condizioni di vita, Eu-Silc

⁵⁶ Sono stati inclusi solo i familiari che non presentano disabilità.

⁵⁷ Il reddito totale percepito dalla famiglia viene diviso per la scala di equivalenza (Ocse modificata) che assegna il peso di 1 al primo adulto presente in famiglia, 0,5 a ogni ulteriore componente di almeno 14 anni, e 0,3 a ogni componente di età inferiore a 14 anni. Questa operazione consente di confrontare le risorse economiche di famiglie diverse per numero ed età dei componenti.

Va tuttavia sottolineato che le famiglie delle persone con disabilità sono costrette a sostenere spese ingenti: nel 2017, quasi un quarto di queste ha acquistato servizi per assistenza e cura, il 91 per cento ha sostenuto costi per l'acquisto di medicinali e il 79,2 per cento per cure mediche. Circa la metà di queste famiglie valuta molto pesante l'incidenza di tali spese sul bilancio familiare, peso che aumenta considerevolmente se si includono anche le spese per l'assistenza domiciliare con personale specializzato⁵⁸.

Non a caso un quinto delle famiglie con almeno una persona con disabilità è deprivato⁵⁹ lo è più del 25 per cento tra le famiglie monoreddito e quasi il 30 tra quelle residenti nelle regioni del Mezzogiorno; tutti i valori superano sensibilmente quelli registrati tra le famiglie senza disabilità (12,4 per cento del totale famiglie, 16,6 di quelle monoreddito, 16,8 di quelle residenti nelle Isole e 22,9 per cento nel Sud).

In sintesi, nonostante le politiche di welfare abbiano ridotto il rischio di povertà delle famiglie con persone con disabilità, queste non riescono ad annullare le forme estese di deprivazione materiale. I servizi e gli interventi in tema di assistenza socio-assistenziale lasciano ancora un onere di cura importante sulle famiglie e non permettono di colmare lo svantaggio nelle prospettive di lavoro e carriera dei *caregiver* e delle stesse persone con disabilità.

In una prospettiva di medio-lungo periodo, diversi sono i fattori attualmente in atto che potrebbero produrre un ulteriore squilibrio tra domanda e offerta di lavoro di cura: il processo di invecchiamento demografico, che ormai da diversi decenni alimenta la crescita di famiglie con anziani e, potenzialmente, di anziani con gravi limitazioni; la riduzione della fecondità, che diminuisce il numero di figure potenzialmente disponibili a fornire lavoro di cura, l'aumento della dissoluzione delle unioni, la crescita della quota di single e di persone senza figli che rendono ancora più complessa l'organizzazione familiare.

4.5.3 Partecipazione scolastica degli alunni con disabilità

Nonostante la quota di persone 25-64enni con gravi limitazioni che hanno conseguito almeno una laurea non sia trascurabile (10,5 per cento rispetto al 22,9 per cento delle persone senza limitazioni), come già accennato, la partecipazione al sistema educativo dei bambini e ragazzi con disabilità è caratterizzata da interruzioni premature del percorso di formazione. Gli alunni con disabilità sono il 4,4 per cento nelle scuole del primo ciclo e il 3 per cento nella scuola secondaria di secondo grado, a indicare una lenta diminuzione della loro presenza all'aumentare del grado di istruzione⁶⁰.

Alle pre-esistenti difficoltà strutturali e non del sistema scolastico nel gestire la disabilità, negli anni più recenti si sono aggiunte le problematiche legate all'emergenza sanitaria con cui si sono confrontati tutti gli studenti, il cui impatto per quelli con disabilità è stato maggiore. Nell'a.s. 2020/2021, l'inclusione nella vita scolastica dei giovani con disabilità è decisamente migliorata rispetto all'anno precedente, durante il quale questi ragazzi sono stati particolarmente penalizzati dalle difficoltà tecnico-organizzative legate allo svolgimento delle lezioni da remoto e dalle limitazioni delle interazioni con i pari. Le direttive ministeriali hanno consentito agli studenti con disabilità di partecipare in presenza anche nei periodi in cui il resto della classe seguiva *online* e la migliore organizzazione delle scuole ha aumentato considerevol-

58 Cfr. Istat, 2019.

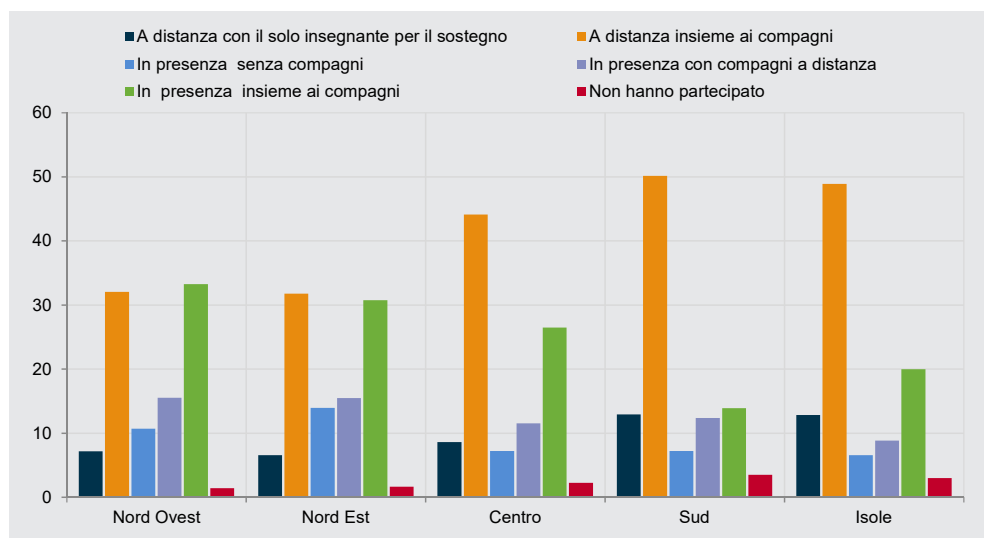
59 L'indicatore di deprivazione usato in questa analisi misura la capacità di spesa e si riferisce al fatto di poter riscaldare adeguatamente l'abitazione, affrontare una spesa imprevista di 800 euro, di consumare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, potersi concedere una settimana di vacanza.

60 Cfr. Istat, 2022.

mente i livelli di partecipazione degli alunni con disabilità alla DAD. Si pensi che la quota degli esclusi, pari al 23 per cento nell'a.s. 2019/2020, è scesa al 2 per cento (il 3 per cento nelle scuole del Sud, con punte massime del 4 per cento in Calabria e in Campania). Molteplici sono le motivazioni che hanno determinato l'esclusione di quasi 7 mila ragazzi con disabilità dalle lezioni online⁶¹ e tra quelle più frequentemente indicate dalle scuole sono da segnalare: la gravità della patologia (26 per cento), il disagio socio-economico e la difficoltà organizzativa della famiglia (entrambi al 14 per cento), la mancanza di strumenti tecnologici adeguati (11 per cento).

Le nuove disposizioni hanno anche cercato di favorire l'interazione permettendo agli studenti con disabilità di seguire la didattica in presenza, il 25 per cento anche con compagni in presenza e il 13 per cento con compagni a distanza. Tuttavia, il 9 per cento ha fatto lezione a distanza con il solo insegnante per il sostegno, senza cioè il coinvolgimento dei compagni e degli altri docenti. L'attivazione di percorsi personalizzati con particolare attenzione agli aspetti d'interazione è stata più frequente al Nord, dove la quota di alunni che hanno seguito lezioni in presenza insieme ai compagni è quasi doppia rispetto a quella registrata nelle regioni del Sud (Figura 4.28).

Figura 4.28 Alunni con disabilità per modalità di partecipazione alla DAD e ripartizione geografica. A.s. 2020/2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento degli alunni con disabilità

⁶¹ Per ciascun plesso scolastico, la motivazione della mancata partecipazione alla DAD è stata rilevata in forma aggregata per l'intero collettivo dei ragazzi esclusi, chiedendo tre tra i motivi principali di esclusione.

Per saperne di più

Crowther, N. 2009. "Dalla compensazione alla capacità: persone con disabilità, lavoro e benessere". In Borgnolo, G., R. de Camillis, C. Francescutti, L. Frattura, R. Troiano, e G. Bassi (a cura di). *Icf e Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità*. Trento, Italia: Erickson, *Guide per l'educazione speciale*.

della Ratta Rinaldi, F., e A. Sabbatini. 2020. "Verso una nuova tipologia di lavoro autonomo". In Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*: 81-92. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali. *Glossario delle disuguaglianze sociali*. Modena, Italia: Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali. <http://www.disuguaglianzesociali.it/glossario/>.

International Labour Office - ILO. 2021. *World Employment and Social Outlook. The role of digital labour platforms in transforming the world of work*. Geneva, Switzerland: ILO.

International Labour Office - ILO. 2018a. "Resolution concerning statistics on work relationships". *20th International Conference of Labour Statisticians*. Geneva, 10-19 October 2018. Geneva, Switzerland: ILO.

International Labour Office - ILO. 2018b. "Testing of proposals for a revised International Classification of Status in Employment". *20th International Conference of Labour Statisticians*. Geneva, 10-19 October 2018, Room document N. 10. Geneva, Switzerland: ILO.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Coordinamento Generale Statistico Attuariale (a cura di). 2021a. "Focus sui lavoratori dipendenti in somministrazione. Anno 2020". *Statistiche in breve*. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Coordinamento Generale Statistico Attuariale (a cura di). 2021b. "Focus sui lavoratori dipendenti intermittenti. Anno 2020". *Statistiche in breve*. Roma, Italia: INPS.

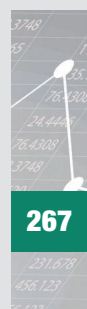
Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Osservatorio (a cura di). 2021c. *Reddito/ Pensione di Cittadinanza e Reddito di Inclusione. Aprile 2019 - Dicembre 2020*. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS. 2020. "Salario minimo: letteratura, stime empiriche, problemi di monitoraggio e stima degli effetti per la finanza pubblica". In *INPS tra emergenza e rilancio. XIX Rapporto Annuale*: Paragrafo 3.4: 217-244. Roma, Italia: INPS.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. "L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità. A.S. 2020-2021". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/265364>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia. Anno Educativo 2019/2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/263120>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. "Conoscere il mondo della disabilità. Persone,



relazioni e istituzioni”. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/236301>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. 2021. *Relazione del gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia*. Roma, Italia: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2021. *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/253812>.

Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro - INAIL, e Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro - ANPAL. 2020. *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2010. *Sickness, Disability and Work: Breaking the Barriers. A Synthesis of Findings Across OECD Countries*. Paris, France: OECD Publishing.